

I

LA COSTITUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

- a) *la fondazione del partito (Congresso di Livorno, 21 gennaio 1921);*
- b) *il partito nel periodo della sua costituzione. L'avvento al potere del fascismo (1921-1922).*



La scissione del partito socialista a Livorno e la fondazione, quindi, del partito comunista, sono quasi contemporanee al primo affermarsi dell'attacco armato del fascismo alle organizzazioni dei lavoratori. La scissione di Livorno si compì il mattino del 21 gennaio 1921; due mesi prima, il 21 novembre 1920, era stata cacciata, con la provocazione, con la violenza e col successivo arbitrio governativo, a Bologna, la amministrazione socialista liberamente eletta; l'offensiva delle squadre fasciste si era quindi rapidamente estesa alle altre città e alle campagne emiliane e stava sconfinando nella Toscana. I delegati al congresso socialista, del resto, erano stati essi stessi, in Livorno, disturbati e perseguitati da piccoli gruppi di banditi politici. I due fatti — la scissione socialista e lo scatenarsi dell'offensiva fascista — erano dunque correlativi? Senza dubbio, non lo si può negare. Si deve negare, perché non è vero, che la divisione dei socialisti nel 1921 abbia aperto la strada al fascismo nel senso che, diminuendo la forza del movimento operaio, abbia accresciuto le probabilità di vittoria della reazione; non si può però nascondere che i due fatti sono manifestazioni strettamente collegate di un solo processo.

Un altissimo grado di forza e capacità combattiva era stato certamente toccato dal movimento operaio e contadino tra le elezioni del 1919 e l'autunno del 1920. Nel 1919 vi erano stati 1663 scioperi nell'industria e 208 nell'agricoltura. Ve ne erano stati, rispettivamente, 1881 e 189 nel 1920. Gli iscritti alle sezioni socialiste erano saliti a 216.337; gli iscritti ai sindacati a 2.320.163. I voti socialisti per il Parla-

mento avevano toccato 1.840.593; le amministrazioni comunali conquistate dovevano essere, più tardi, 2162; quelle provinciali 25. Questo enorme spostamento di forze a favore del movimento socialista, però, mentre aveva scosso dalle fondamenta tutta la società italiana, non aveva manifestato, né sul terreno economico né su quello politico, una forza effettiva capace di vincere, una forza che si muovesse secondo un programma chiaro e fosse in grado di realizzarlo. La presenza nella direzione del movimento socialista di gruppi diversi, orientati quasi sempre in modo opposto, non era elemento di forza, ma soltanto di debolezza e confusione.

L'ala sinistra affermava la possibilità e necessità della conquista del potere per via rivoluzionaria; in quest'ala la parte più cosciente e più avanzata, che doveva più tardi essere alla testa del partito comunista, non era così sicura circa la possibilità della conquista del potere, fino a che fosse stata assente una capace direzione rivoluzionaria di tutto il movimento, e intanto incominciava a porre concretamente le questioni della rivoluzione, e cioè della struttura della società italiana, della strategia e tattica che ne derivavano. In questo campo si era però ancora assai indietro e Lenin ebbe ragione di dire che veri comunisti, nel 1920, in Italia non ce n'erano ancora. La forza della sinistra e la giustizia della sua posizione generale non stava però soltanto nella corrispondenza con la coscienza profonda delle masse, che sentivano la impossibilità di continuare a sopportare i vecchi ordinamenti capitalistici, ma nella spinta rivoluzionaria che in quel periodo, dopo la Rivoluzione di ottobre e mentre tutta l'Europa e l'Oriente erano scossi da un impetuoso sommovi-

mento di masse lavoratrici, apriva effettivamente serie prospettive di conquista del potere per via rivoluzionaria in tutti i paesi capitalistici. Solo lentamente, e solo attraverso una inevitabile e difficile esperienza, le avanguardie che si erano orientate secondo il grande esempio russo potevano schierarsi su posizioni nuove.

All'estremità opposta, l'ala riformista anche se si dice fosse favorevole o per lo meno se è vero che lo fossero i più noti tra i suoi capi a un accordo con certi gruppi borghesi anche sul terreno governativo, non osava però esprimere questa posizione in modo aperto, per paura di una condanna popolare e quindi non era nemmeno capace, anzi si rifiutava di presentare il programma positivo di una collaborazione al governo; si limitava a una critica negativa tanto all'interno del partito quanto sul piano politico generale; era efficace come ostacolo a chiunque avesse voluto fare qualcosa, non faceva essa stessa niente di positivo. Al centro, poi, prevaleva quello che si chiamò l'orientamento massimalistico. Il meglio che di esso si possa dire è che intendeva lasciare che continuasse a esercitarsi il massimo di pressione economica e politica da parte del movimento organizzato e spontaneo delle masse, e attendeva che ne venisse fuori qualcosa, senza nemmeno darsi la pena di riflettere quale cosa avrebbe potuto essere. Non approvava anzi disapprovava, apertamente, le posizioni e le intenzioni dei riformisti, ma li lasciava fare e di fatto li sosteneva, considerandoli insostituibili alla testa dei sindacati e delle cooperative e nel Parlamento, e cioè alla testa del movimento delle masse. Era d'accordo o dichiarava di esserlo, con i rivoluzionari, ma di fatto ne respingeva e sabotava le iniziative.

Uno studio obiettivo, fatto oggi, dei documenti del tempo, riduce a pura leggenda, del resto, una grande parte dei giudizi che sulle varie tendenze socialiste di allora si sono accumulati in seguito. Soprattutto è falsa l'affermazione che i capi riformisti, da Turati e Treves ai dirigenti confederali, avessero la precisa intenzione di andare al governo per attuare riforme democratiche e sbarrare così la strada alla reazione. Ammesso pure che questo fosse nel fondo non manifesto del loro pensiero, quando parlavano apparivano tra i più disorientati. Essi avevano formulato la tesi che è assurdo andare al governo in un periodo di profonda crisi economica e politica, perchè ciò serve soltanto a togliere le castagne dal fuoco alla borghesia. Se è vero che Turati, al Congresso di Bologna del 1919, aveva confusamente parlato del pericolo di una riscossa violenta borghese,

Treves aveva però idealizzato il caos politico che rendeva impossibile qualsiasi governo della borghesia, dicendo che questa era la «espiazione». Quanto ai massimalisti, la loro propaganda pubblica non si staccava da quella dei comunisti nella interpretazione dei fatti e nello stabilire le prospettive generali, ma solo nelle conseguenze da ricavarne per la strategia e la tattica e per la costruzione del partito.

Dalla coesistenza in un solo partito e alla sua testa di queste diverse correnti, ciascuna delle quali poi, qualunque fossero stati i voti dei congressi, restava sulle proprie posizioni, le faceva valere e si muoveva a seconda di esse, servendosi del proprio predominio o nel gruppo parlamentare o alla direzione dei sindacati o nelle sezioni del partito o nelle fabbriche, che cosa poteva venir fuori se non debolezza e confusione?

La scissione non fece dunque perdere forza al movimento nel suo complesso. Essa partì, invece, dalla constatazione di una permanente e organica debolezza e fu il primo atto serio compiuto per superarla.

Non ostante questa organica debolezza, però, il movimento dei lavoratori, nel dopoguerra, aveva fatto capire ai gruppi dirigenti della borghesia che essi non erano più sicuri nè del presente nè del futuro, che non potevano più contare di andare avanti come prima, respingendo qualsiasi istanza tanto di progresso democratico, quanto di trasformazione economica e sociale. Troppo gravi e numerose erano le questioni economiche non risolte, troppo profonde le trasformazioni avvenute nel movimento delle masse lavoratrici, dal quale sorgevano oramai imperiose rivendicazioni economiche e aspirazioni politiche che non potevano venire soddisfatte entro il quadro tradizionale. Ha scarso valore sostanziale, perciò, la discussione se il fascismo sia stato esso l'autore della sconfitta del movimento operaio e socialista nel primo dopoguerra, oppure se questa fosse già avvenuta prima, per altre cause, e il fascismo ne abbia soltanto approfittato per farsi bello delle penne del pavone e presentarsi come il provvidenziale salvatore della società italiana dal bolscevismo.

La punta più alta del movimento fu toccata nella primavera del 1920, quando vi fu lo sciopero generale a Torino e nel Piemonte e stava per aversi in tutta l'Italia, allo scopo di affermare il potere degli operai nella fabbrica. Quando iniziò l'occupazione delle fabbriche, nella successiva estate (31 agosto-15 settembre) non solo vi erano già segni di stanchezza, ma i gruppi operai e socialisti avanzati avevano già

capito che a tutto il movimento mancava una direzione capace di condurlo a una vittoria sia sul terreno economico che sul terreno politico. Il fascismo venne avanti dopo quell'accordo per porre fine alla occupazione che si volle e si poté anche, in un certo senso, presentare come un successo ma di fatto era una sconfitta, perchè i lavoratori avevano occupato le fabbriche con la palese intenzione di conquistare ben altro che un favorevole contratto salariale e una promessa di legge sul controllo operaio. Tutto questo è vero, e sta a smentire la vanagloria dei fascisti. Non si deve dimenticare, però, che il modo stesso come il movimento operaio era giunto a un così evidente insuccesso, appunto perchè era conseguenza palese di debolezza e confusione interna di questo movimento, di un contrasto evidente tra una forza reale enorme delle masse e una completa incapacità della direzione, aveva lasciato aperte tutte le questioni, esasperandole, persino. La forza organizzata dei lavoratori, politica e sindacale, rimaneva, come rimaneva la forza elettorale, tanto è vero che dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche si ebbe un grande successo socialista nelle elezioni amministrative. La cosa importante, poi, era che l'indirizzo che avrebbe dovuto prendere la vita politica italiana non era affatto deciso, in questa situazione. Industriali e agrari avevano bensì creato le loro nuove organizzazioni di combattimento (Confindustria, Confida, ecc.), ma i vecchi gruppi politici borghesi continuavano a essere completamente disorientati, incapaci di mettere assieme un programma di lunga prospettiva. Il più esperto e consumato dei loro dirigenti, il Giolitti, non era riuscito a ritrovare nè la sicurezza propria nè le collaborazioni che gli avevano permesso di salvare la situazione dopo il 1900 e il regicidio. La formazione di un partito cattolico che almeno all'inizio e anche solo per motivi di concorrenza elettorale doveva avere rivendicazioni in parte analoghe a quelle dei socialisti, rendeva il quadro ancora più complicato, rendeva insolubile per le vecchie caste dirigenti il problema di mantenere il loro potere, di respingere qualsiasi limitazione di esso conservando intatte in pari tempo le forme di un regime costituzionale, liberale, con possibilità di sviluppo democratico.

Il fascismo approfittò senza dubbio dello smarrimento prodotto dalla sconfitta del movimento che aveva portato alla occupazione delle fabbriche per dare slancio alla sua offensiva armata; ma questa offensiva era stata decisa in piena coscienza da ristrettissimi gruppi di grandi industriali, grandi agrari, alte autorità della Corte, dell'esercito e della Chiesa, era apparsa a

costoro necessaria, indispensabile per creare una situazione nuova, in cui qualsiasi possibilità di avanzata democratica e sociale fosse esclusa, e tale essa finì per apparire a tutto il personale dirigente della società italiana, dai filosofi Gentile e Croce allo statista Giolitti, dal riformista Bonomi al clericale De Gasperi, dal re al papa, senza eccezione. Gli uni pensavano già allora a una trasformazione reazionaria radicale permanente e profonda, gli altri si illudevano di poter fare del fascismo cosa transitoria, strumento nelle loro mani. La differenza non era sostanziale. Nella sostanza, cioè che fosse bene massacrare e stritolare con le armi e violando la legge scritta e la legge morale il movimento democratico e socialista dei lavoratori, erano tutti d'accordo.

Anzichè dire che quando si scatenò la offensiva armata del fascismo (che del resto durò due anni!) tutto era già deciso e il fascismo non fece che raccogliere la messe, si è invece nel giusto affermando che non ostante l'insuccesso e le sconfitte, per assenza di direzione, per cattiva direzione o per tradimento del movimento del 1919-20, la forza potenziale della classe operaia e dei lavoratori era ancora tale che i gruppi più reazionari della borghesia ritenevano necessaria, per poter compiere l'opera loro, quella offensiva armata.

Non si capisce più niente, nè dei fatti di allora nè di quelli che seguirono per più di vent'anni e nemmeno di quelli attuali, se non si vede chiaramente che tra il 1920 e il 1921, chiuso, se si vuole, o giunto a un punto critico decisivo il movimento popolare che nei primi anni del dopoguerra si era sviluppato in maniera prevalentemente spontanea, incomincia il contrasto pienamente consapevole tra chi rivendica e vuole e chi nega ed è disposto a impedire con qualsiasi mezzo una trasformazione profonda, in senso conseguentemente democratico e socialista, della società italiana. Con l'offensiva armata del fascismo i gruppi più reazionari della borghesia prendono il sopravvento, decisi a distruggere anche le più elementari conquiste democratiche e liberali per non consentire che esse possano venire utilizzate come punto di appoggio di un movimento rinnovatore operaio e socialista. Con la scissione di Livorno, dall'altra parte, viene alla luce e si presenta in modo autonomo una forza organizzata capace di animare questo movimento rinnovatore, di organizzarlo e dirigerlo con successo. Fatti correlativi, dunque; aspetti opposti, ma nella loro opposizione uniti, di una maturità rivoluzionaria della società italiana che non è più soltanto nelle

cose, ma si incarna e prende forma nella coscienza, nella volontà, nella attività e nella lotta dei lavoratori, nelle reazioni alle volte bestiali che questa lotta è destinata a suscitare.

Non si può disgiungere da queste considerazioni il giudizio sul modo come la scissione di Livorno si realizzò. Per i massimalisti, che si erano voluti chiamare « unitari », e al congresso furono 98.023, fu un assurdo formale quello di preferire l'unità con 14.695 riformisti alla unità con 58.783 comunisti. La questione però non era di numero, in quel momento, ma di sostanza, di orientamento programmatico e impostazione di tutta la attività successiva. Forse una più abile condotta nel congresso e una più intelligente preparazione di esso avrebbero consentito ai comunisti di raccogliere più voti, di rendere impossibile il blocco aperto tra i riformisti e la maggioranza dei massimalisti, di isolare i dirigenti riformisti e massimalisti dal quadro medio del partito e dei sindacati; l'essenziale però è che di fronte alla necessità di avere un programma politico positivo, il centrismo massimalista appariva ed era più palesemente impotente degli stessi riformisti. Che cosa intendeva dire Lenin quando consigliava di mettere i riformisti fuori del partito, ma poi fare con essi l'unità? Intendeva dire, senza dubbio, che se i riformisti si fossero presentati, fuori del partito d'avanguardia della classe operaia, come un gruppo democratico capace di rivendicare profonde trasformazioni e riforme positive, si sarebbe trovato un punto di contatto tra la loro azione e quella dei comunisti: una cosa simile era però assurdo attendersela dai massimalisti, che volevano mantenere tutto il movimento politico dei lavoratori nella confusione e nella impotenza, sotto il comodo mantello della demagogia unitaria. Il fuoco doveva quindi essere concentrato contro il centrismo, che condannava alla impotenza tanto la destra quanto la sinistra, che impediva qualsiasi chiarimento ideologico e quindi rendeva impossibile il progresso politico e della organizzazione. L'indicazione data da Lenin in questo senso corrispondeva esattamente alla situazione dell'Italia e del nostro movimento operaio.

Che cosa mancò, invece, in quel momento e più precisamente negli anni immediatamente precedenti e in quelli immediatamente successivi alla scissione socialista e alla fondazione del partito comunista? Mancò anche nei migliori la capacità concreta di saper risolvere assieme, senza aspettare e senza perder tempo, il

problema di creare un partito rivoluzionario della classe operaia e il problema di sviluppare e dirigere fino alla vittoria il movimento rivoluzionario delle masse.

I passi più notevoli e decisi in questa direzione vennero fatti a Torino, sotto la direzione di Antonio Gramsci, dal movimento dell'Ordine Nuovo. I massimalisti di sinistra, che a un certo punto ebbero nelle mani la direzione del partito socialista, fallirono invece al loro compito. Accanto a uomini onestissimi e sinceri, ma non energici, come Egidio Gennari e molti altri, vi erano tra di loro anche dei volgari buffoni, come Nicola Bombacci, per esempio. A tutto questo gruppo mancò il coraggio politico, probabilmente per la deleteria influenza del sacro rispetto che Giacinto Menotti Serrati nutriva per le cosiddette « capacità » dei riformisti. Gli astensionisti, che facevano capo all'ingegnere Bordiga, e si chiamavano così perchè ritenevano essere assai rivoluzionario non partecipare alle elezioni, erano i soli che, al di fuori dell'apparato ufficiale del partito, disponessero di una rete nazionale di collegamenti di frazione. Essi capivano poco, però, di politica e non ostante le frasi rifuggivano dalla direzione di un vero movimento di massa. Quando Antonio Gramsci, nella primavera del 1920, a un loro convegno a Firenze, propose loro un accordo preciso per scatenare e dirigere siffatto movimento, lo considerarono quasi come un avventuriero. « Prima » bisognava aver fatto e educato il partito, « poi »... poi si sarebbe visto. Il tempo non contava più! La pedanteria estremista finiva, come sempre, nell'opportunismo.

L'Ordine Nuovo peccò, invece, di limitatezza e timidezza. Non ostante alcune incertezze e imprecisioni teoriche, tendeva a far sorgere dai luoghi di lavoro un movimento organizzato che in pari tempo ponesse la questione del potere e rinnovasse la direzione dei sindacati e del partito socialista, creando così la condizione essenziale di una lotta per il potere. Nella primavera del 1920 e durante l'occupazione delle fabbriche si vide che questo risultato era stato in gran parte raggiunto, a Torino; ma l'espansione sul piano nazionale mancava, e mancava anche il legame con le regioni meridionali, benchè Gramsci già avesse elaborato le fondamenta della sua concezione del problema del Mezzogiorno.

Conseguenza di tutto questo fu che, già nella preparazione di Livorno, tra i comunisti la parte dirigente spettò al gruppo degli astensionisti e questi ebbero la direzione del partito al suo sorgere. I danni non furono pochi, perchè teoricamente e

politicamente questo gruppo era il meno preparato, il più lontano dal marxismo e dal leninismo. Quando oggi si rivedono i documenti elaborati dai comunisti, sotto la guida di questo gruppo, per la preparazione del congresso, si rileggono gli interventi nei dibattiti di questo, si è soprattutto colpiti dall'assenza di definizioni, prospettive e proposte politiche concrete, comprensibili da tutto il popolo, circa la situazione del momento, piena di così gravi pericoli. Lo stesso modo di affermare la necessità della creazione del partito di avanguardia della classe operaia, è conforme alla impostazione generale data dai congressi della Internazionale comunista, ma prescinde dalla considerazione immediata, precisa, non delle lotte passate, ma di quelle che attendono il proletariato e tutti i lavoratori in Italia e che occorre impostare. Forse anche per questo, oltre che per le condizioni generali di pressione reazionaria, l'afflusso di nuovi gruppi di lavoratori al nuovo partito fu, subito dopo la scissione, scarso. Soltanto la propaganda lo sollecitava. L'azione politica non c'era ancora.

Peggio fu nella direzione dell'attività del partito dopo il suo primo congresso, che ebbe luogo a Livorno immediatamente dopo la scissione. Il capitale di energie e di volontà dal quale si partiva era enorme, ma fu assai male impiegato, in modo tale che consentì alcuni buoni successi nella organizzazione, ma un risultato elettorale scarso (304.710 voti nella consultazione del 1921), indice evidente della deficienza politica. Il gruppo prevalente nella direzione, legato alle concezioni del vecchio astensionismo (o bordighismo), non riuscì a capire, prima di tutto, in che cosa consistesse il pericolo fascista. Lo considerava come un semplice cambio di persone o di gruppi alla testa del governo nella cerchia borghese; non vedeva la sostanza, che stava nella liquidazione delle libertà e possibilità democratiche, nel passaggio da una dittatura capitalistica coperta e temperata da certe forme a una dittatura aperta, terroristica dei gruppi più reazionari di tutta la borghesia. Di qui la negazione della possibilità di un colpo di Stato fascista, i giudizi persino ridicoli imposti al partito, quando il colpo di Stato era imminente e poi ebbe luogo, e di qui, soprattutto, il madornale errore commesso condannando il movimento antifascista degli Arditi del popolo, escludendo da esso i comunisti, isolando così il partito da quelle masse popolari che, lungi dall'arrendersi alla violenza dei fascisti e del governo, erano disposte a combattere per fiaccarla e respingerla apertamente.

Queste assurdità politiche e questi gravissimi errori tattici vennero persino teo-

rizzati, nel secondo Congresso del partito che ebbe luogo a Roma nel marzo del 1922 e nel quale risuonò, però, portatovi dal compagno bulgaro Vassili Kolarov, un energico richiamo della Internazionale comunista ad abbandonare il dottrinarismo e il settarismo, a comprendere la necessità che i comunisti si facessero promotori di un fronte unico dei lavoratori per la difesa delle loro rivendicazioni elementari. I primi passi in questo senso vennero fatti sul terreno sindacale, sebbene in modo ancora imbarazzato e incompleto, quasi senza convinzione, e portarono alla fine alla creazione della Alleanza del lavoro, a un notevole nuovo slancio della lotta contro il fascismo, al grande sciopero antifascista dell'agosto 1922. Anche verso la Alleanza del lavoro e in seno ad essa la posizione dettata ai militanti comunisti dalla direzione del partito, chiusa nel suo settarismo, peccò di schematicismo e ingenuità dottrinarie, preoccupata piuttosto di avere effimeri successi di propaganda nello smascherare gli « alleati » di altri partiti, che di assicurare in tutti i modi la ripresa, sia pure parziale e temporanea, di un grande movimento.

In tutto questo primo periodo della esistenza del partito, però, se l'orientamento politico della direzione era cattivo, e non buona, superficiale e schematica anche la direzione organizzativa, grande parte di questi difetti scomparvero o ridussero la loro efficacia per la presenza di una grande quantità di fattori positivi che li correggevano. I 58 mila di Livorno erano veramente, nel loro insieme, la parte migliore, più giovane, più tenace, più intelligente e combattiva del partito socialista. Erano in grande maggioranza operai. Se erano intellettuali, avevano per lo più rotto decisamente con la classe borghese. Avevano una esperienza diretta e vivacissima delle grandi lotte precedenti, che in loro non avevano lasciato stanchezza, ma proposito fermo di continuare a combattere, in qualsiasi condizione. A migliaia e forse a decine di migliaia si contavano tra di essi coloro per i quali l'adesione al movimento rivoluzionario della classe operaia voleva essere dedizione di tutta l'esistenza. Era quindi un vivaio sterminato di futuri « rivoluzionari professionali », di quadri dirigenti che non sarebbero mai venuti meno, le cui qualità, anche morali, erano mille volte superiori a quelle del consueto, corrotto, logoro personale politico borghese. Era veramente la parte migliore della classe operaia italiana che dalle circostanze stesse della storia era stata spinta a rompere con la vecchia organizzazione politica e formarsi

come partito, e in questo stava la sorgente più profonda della sua forza, la garanzia della sua capacità di resistenza e dell'avvenire del partito da essa formato.

Non ostante l'orientamento settario della direzione, questo legame diretto con la classe operaia e con il popolo non solo salvò il partito in questi suoi primi anni, ma lo collocò come avanguardia combattente agli occhi di milioni di lavoratori. Nei sindacati, dove il numero degli iscritti veniva progressivamente diminuendo e l'organizzazione si riduceva a poco a poco agli strati più consapevoli, i comunisti riuscirono, non ostante le persecuzioni e il filofascismo dei bonzi riformisti, a mantenere e persino ad allargare le loro posizioni. Il tentativo di spingerli a una scissione dei sindacati e quindi all'isolamento non riuscì, anche perchè su questo punto la posizione del centro del partito era giusta. Risale anzi a questo periodo l'inizio di organizzazione di quel legame di fiducia tra l'avanguardia comunista e le masse dei sindacati, che per tutto lo sviluppo successivo del partito ha avuto una importanza enorme.

Quanto alla lotta più propriamente politica, quello che contava e decideva, allora, era la capacità di resistere, in qualsiasi modo, agli attacchi fascisti, e in questo i militanti comunisti non ebbero mai un attimo di esitazione. Dove si combatteva contro le camice nere, dove si manifestava anche a costo della vita o si faceva sciopero per protestare contro la criminalità fascista, ivi i comunisti c'erano sempre, ed erano sempre in prima fila, esempio a tutti di coraggio, abnegazione, spirito di sacrificio sino all'ultimo. Incominciò il glorioso calvario dei nostri caduti, dei nostri martiri, da Firenze alla Spezia, dalla Toscana all'Emilia, a Torino, a Milano. Città e campagne d'Italia cominciarono a essere irrorate dal sangue di lavoratori che nel cadere tenevano alta davanti a tutti la bandiera del nuovo partito fondato a Livorno, asserivano la fede negli ideali di questo partito e col loro corpo facevano barriera all'avanzata delle forze antidemocratiche e bestiali cui andava in quel momento la fiducia di tutti gli esponenti — economici, politici, culturali — della borghesia, quasi senza eccezione. Avevano un bel presentare i comunisti come degli scriteriati e persino alleati del fascismo. Le masse popolari vedevano i fatti, giudicavano, si orientavano. Il giudizio positivo sul nuovo partito incominciava ad affondare le radici nella coscienza dei lavoratori.

Persino le errate decisioni della direzione settaria per isolare i comunisti dal movimento degli Arditi del popolo vennero corrette largamente, nella pratica, dai qua-

dri locali e dai militanti. In alcune località non furono rispettate, senz'altro. Altrove le iniziative di resistenza aperta alla violenza dei fascisti portarono spontaneamente alla unità delle masse nel combattimento, e si ebbero le giornate eroiche di Parma e cento altri episodi, dove i comunisti furono alla testa del popolo, si combattesse con fortuna o con sfortuna.

Bisogna dire, d'altra parte, che contribuì alla lenta affermazione dei comunisti e al loro prestigio la stessa condotta delle frazioni rimaste nel vecchio partito socialista. Massimalisti e riformisti continuarono a paralizzarsi a vicenda. Il piano dei riformisti avrebbe potuto (e anche dovuto, se fossero stati coerenti con sè stessi) essere quello di arrestare l'offensiva fascista andando col partito al governo e costringendo l'apparato governativo a prendere l'iniziativa di una azione legale contro il fascismo. I gruppi dirigenti, borghesi avrebbero lasciato fare, si sarebbero ribellati, divisi? Questa è un'altra questione, i cui termini si sarebbero precisati nel movimento; ma i riformisti non ebbero mai nemmeno il coraggio di affermare davanti a tutti che questa era una strada possibile. I massimalisti facevano anche peggio, perchè ricalcavano la precedente propaganda estremistica, aggiungendovi sì, e in abbondanza, le note anticomuniste, ma senza nemmeno porsi la questione delle prospettive e di una politica concreta. Dalla combinazione di queste due incapacità venne fuori, prima, all'inizio dell'agosto 1921, un mostriciattolo informe, il « patto di pacificazione » firmato tra socialisti e fascisti, e che esso pure, ma per motivi vergognosi di viltà e confusione politica, suonò condanna degli Arditi del popolo; poi la visita di Filippo Turati al re, durante l'ultima crisi parlamentare, circa un anno dopo. Il « patto di pacificazione », che forse avrebbe potuto avere un senso come elemento di un tentativo socialdemocratico fatto senza scrupoli ma con obiettivi governativi, rimase una pura vergogna per i dirigenti socialisti e dai fascisti fu considerato meno che un pezzo di carta. La visita di Filippo Turati al re fu uno di quegli atti, compiuti quando tutto è finito e non c'è più niente da fare, che rendono ridicoli anche i più commoventi personaggi della storia. Tutto sommato, di fronte a questo assieme di cose incongrue e assurde, e mentre una parte dei dirigenti sindacali già trespava con Mussolini, la posizione dei comunisti, ristrettamente propagandistica e settaria, che metteva tutti in un sacco e non apriva nemmeno essa prospettive politiche immediate, aveva per lo meno una sua coerenza interiore, una

severità di accenti che imponeva rispetto. Così avviene che allo scadere del periodo preparatorio della « marcia su Roma » il partito socialista si deve scindere una seconda volta. Motivo formale della scissione (Congresso di Roma, ottobre 1922) è che i riformisti, decidendosi finalmente ad assumersi la responsabilità del loro pensiero, propongono (quando tutte le formazioni politiche borghesi di tendenza democratica o liberale sono in decomposizione o ipnotizzate dal fascismo, ed è imminente la « marcia su Roma »!) la collaborazione al governo. La loro espulsione è inevitabile, avviene con un piccolo scarto di voti (32.000 contro 29.000), ma è quasi una conferma che a Livorno erano i comunisti che avevano avuto ragione. Nella maggioranza massimalista, infatti, diretta da Giacinto Menotti Serrati, si incomincia a riconoscere che si è sbagliato e si fanno anche i primi passi per ritrovare il contatto e l'accordo con i comunisti. Prima del Congresso di Roma, già è stato costituito con essi un comitato d'intesa per fronteggiare la tracotanza filofascista dei dirigenti sindacali riformisti. Dopo il congresso, che dà luogo per la prima volta a un commento dell'organo centrale comunista redatto con spirito unitario, si presenta oramai inevitabile il confluire nel partito comunista di una nuova forza procedente dal vecchio tronco socialista, resa edotta dalla esperienza.

La marcia su Roma coglie tutto il movimento operaio in un momento di profonda crisi. Nessuno è stato in grado di utilizzare lo sciopero dell'agosto come punto di partenza di una ripresa; ma quello sciopero ha rivelato tesori di energie nascoste. Nei sindacati e nei partiti politici dei lavoratori tutto è di nuovo in discussione, i principi, la politica, gli uomini. Non si riesce più a far nulla per ostacolare il piano di trasformazione reazionaria spinto avanti senza scrupolo alcuno dalla grande borghesia, dalle gerarchie di Corte e dalle alte gerarchie ecclesiastiche; è chiaro però oramai che il movimento intero si dovrà organizzare e dovrà orientarsi in modo nuovo, e la pietra posta con la scissione di Livorno sempre più appare come il fondamento su cui dovrà essere costruita la nuova casa.

Lenin, la rivoluzione russa e l'Italia

Quando Lenin si presenta sulla scena della storia, è un titano che su di essa si muove. Il suo pensiero illumina, la sua azione orienta, il suo consiglio dirige milioni di uomini, classi e popoli. Nel movimento operaio e quindi nella storia del nostro Paese, l'impronta lasciata da Lenin, dal suo insegnamento e dal suo esempio, è profonda, incancellabile: sarà riconosciuta attraverso i secoli. Sotto la ispirazione e la guida di Lenin è sorto e cresciuto il nostro partito, sotto questa ispirazione e questa guida la classe operaia ha trovato la strada che l'ha portata, sino ad oggi, ad affermarsi come la sola classe chiaroveggente e nazionale, e la porterà, domani, a dirigere in modo nuovo tutta la vita della nazione.

Prima di tutto, l'influenza di Lenin è stata decisiva nel porre e risolvere, sul terreno del pensiero e dell'azione, le questioni della guerra e della pace.

Il movimento operaio e socialista ha una ricca tradizione di lotte contro la guerra. Le masse popolari italiane hanno costantemente avversato le imprese belliche della borghesia. Già il vecchio Andrea Costa, nel lontano 1887, era stato esplicito: « Non daremo nè un uomo nè un soldo alla guerra dei signori capitalisti ». Si trattava, allora, delle imprese coloniali in Africa, e l'opposizione ad esse dei socialisti fu totale, energica. Nel 1911, quando si trattò di lottare contro la guerra di Libia, le cose incominciarono a cambiare. Decisi furono, nella protesta e nell'azione i lavoratori socialisti. Tra i dirigenti vennero fuori la confusione delle idee, la esitazione, il tradimento. Per avere aderito alla guerra venne cacciato dal partito, nel 1912, il gruppo dei riformisti di estrema destra (Bissolati, ecc.). L'adesione alla guerra era però stata data anche dai sindacalisti, che allora erano già fuori del partito, e costoro avevano tentato una giustificazione sedicente teorica della loro posizione. I lavoratori, secondo costoro, avrebbero avuto interesse ad appoggiare la borghesia nelle guerre coloniali, perchè sarebbe stato interesse del proletariato avere sopra di sé una borghesia ricca, padrona di vasti mercati, anelante a un grande sviluppo tecnico, invece che una borghesia debole, gretta, senza slancio. Lo sviluppo del capitalismo attraverso le conquiste coloniali avrebbe quindi creato condizioni economiche più favorevoli al passaggio verso una società superiore. Non lottate, quindi, contro la guerra, se volete il socialismo! Era, come si vede, una posizione simile a quella contro la quale Lenin aveva fieramente combattuto agli inizi del movimento marxista russo, quando aveva denunciato gli « economisti », che avrebbero voluto fare del capitalismo, e non del socialismo, l'ideale degli operai. Il proletariato non può parteggiare per una borghesia « povera », contro una borghesia « ricca »; il suo interesse è antagonistico a quello dei capitalisti, qualunque sia il grado di opulenza di questi. È la lotta stessa degli operai contro il capitalismo che crea le condizioni del passaggio al socialismo. È questa stessa lotta, del resto, lo stimolo più efficace allo stesso sviluppo capitalistico. Ma quanto il falso argomen-

KARL MARX

IL CAPITALE

Vol. I, 2

EDIZIONI RINASCITA 1952

Pagg. 292

L. 700

tare dei sindacalisti fosse pericoloso lo provò la borghesia, che si impadronì di quel falso argomentare e su di esso costruì la propria propaganda per l'imperialismo e per la guerra. Così l'imperialismo italiano diventava «l'Italia del lavoro»; i concorrenti dell'imperialismo italiano diventavano «gli imperialismi del capitale»; era in nome della «nazione proletaria» che i lavoratori dovevano andare a farsi ammazzare per fare gli interessi dei capitalisti che attraverso alla guerra cercavano e accumulavano nuovi profitti.

L'espulsione di Reggio Emilia fu cosa necessaria, quindi, anche perchè nella stessa azione pratica la presenza dei riformisti favorevole alla guerra nel Partito socialista e nei sindacati aveva indebolito la lotta dei lavoratori, tanto che lo stesso sciopero generale di protesta contro l'impresa libica non aveva avuto quell'ampiezza e quel vigore che sarebbero stati possibili; ma ciò che appariva soprattutto necessario era di fare chiarezza nel campo delle idee, perchè troppo sentimentalismo, ancora, troppo generico pacifismo, troppo antimilitarismo anarcoide si mescolavano alla giusta ideologia proletaria e la offuscavano. Doveva intervenire, perchè la luce interamente fosse fatta e dispersa anche la più lontana possibilità di equivoco ed errore, la definizione e analisi leninista dell'imperialismo.

E qui occorre parlare della famosa «nota» *Imperialismo e socialismo in Italia*, scritta da Lenin nel 1915, e grazie alla quale ancora ricordasi il nome di Tomaso Barboni, che aveva pubblicato un opuscolo per sostenere la posizione dei sindacalisti, favorevole alle guerre di conquista della borghesia italiana in nome del «socialismo». In polemica con questo, col «chiacchierone» Roberto Michels e con altri, Lenin affronta la questione decisiva. È finito il periodo in cui la borghesia aveva una parte progressiva, perchè lottava per l'unità e la libertà, e quindi il popolo e anche gli operai potevano sostenerla. «L'Italia democratica e rivoluzionaria, cioè l'Italia rivoluzionaria borghese, che si liberava dal giogo austriaco, l'Italia del tempo di Garibaldi si trasforma definitivamente ai nostri occhi nell'Italia che opprime altri popoli, che depreda la Turchia e l'Austria, nell'Italia di una borghesia brutale, sudicia, reazionaria in modo rivoltante, che si sente venire l'acquolina in bocca all'idea di essere ammessa alla spartizione del bottino...».

Così è risolta la questione decisiva: l'Italia è diventata imperialista; le guerre della sua borghesia sono guerre imperialistiche. Questo è il punto da cui si deve partire per definire la posizione della classe operaia verso le guerre in cui viene gettato il Paese. Tutto il resto è inganno. «...Fino alla guerra di Tripoli, l'Italia non aveva depredato altri popoli, o almeno non in grande misura. Non è questo un affronto insopportabile per l'orgoglio nazionale?». È vero, «l'imperialismo italiano è stato chiamato "l'imperialismo della povera gente", in considerazione della povertà dell'Italia e della disperata miseria delle masse degli emigranti italiani»; ma questo non cambia il giudizio che deve darsi delle imprese della borghesia. «Come tra i singoli capitalisti, chi ha le macchine migliori della media o ha una posizione di monopolio ottiene un soprapprofita, così anche tra i diversi paesi ottiene un soprapprofita quello che è economicamente meglio situato degli altri». Ma «è affare della borghesia lottare per i privilegi e i vantaggi del suo capi-

tale nazionale e trarre in inganno il popolo o la gente semplice... facendo apparire la lotta imperialistica per il diritto di depredare gli altri come una guerra di liberazione nazionale».

Quale la conseguenza di questa analisi e definizione giusta, spietata? Nella stessa «nota» essa è già formulata: «o difendere... i privilegi... le pretese della "propria", borghesia, e ciò vuol dire esserne i seguaci e i servitori, oppure servirsi... di ogni lotta armata per quei privilegi allo scopo di smascherare e abbattere ogni governo, e in prima linea il proprio governo per mezzo dell'azione rivoluzionaria del proletariato internazionalmente solidale» (1). Qui vi sono già, esplicite, le posizioni di Zimmerwald e di Kienthal. Qui vi è già, esplicita, l'azione a cui Lenin guidò i bolscevichi e il popolo russo, vi è, cioè, il nesso concreto tra la lotta contro la guerra e la lotta per la conquista del potere.

Il banco di prova di questa, che è una delle fondamentali posizioni di Lenin e del leninismo, fu la prima guerra mondiale. Da un lato il socialismo italiano dimostrò il suo vigore classista cacciando Mussolini e gli altri traditori aperti, dall'altro lato rivelò la sua debolezza ideologica e politica cadendo in una posizione inconsequente, contraddittoria; tentando di mantenere una unità fittizia con una schiera di opportunisti servi della borghesia e negando, quindi, il legame tra guerra e rivoluzione. Il partito riconosceva che la guerra derivava «dallo sviluppo capitalistico della produzione, che spinge alla conquista dei mercati, alle imprese coloniali, alla conseguente politica imperialistica», come era detto in una risoluzione votata all'unanimità da tutte le correnti della direzione. Nei fatti, le cose cambiavano. Dall'agosto 1914 all'aprile 1915 la parola d'ordine dei socialisti fu: «contro la guerra, per la neutralità». Nel maggio 1915, cioè nel momento decisivo, ci si rifiutò nello sdegno morale e nella rinuncia alla lotta. «Non patteggiamo con il nemico. Noi stessi, vinti per ora, riconosciamo la necessità di subire la dura legge del più forte. Riaffermiamo la nostra inderogabile volontà di dare domani altre battaglie». E ancora: «Non è una tregua d'armi che domandiamo agli avversari e tanto meno un armistizio. Spontaneamente ci ritiriamo in disparte. Lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra: la guerra che ha voluto e della quale si è assunta dinanzi al non lontano avvenire tutta la responsabilità». Che era questo, se non capitolazione di fronte a quel compito di approfittare della guerra per rovesciare il dominio della borghesia, che pure era stato solennemente posto dai congressi dell'Internazionale socialista, a Stoccarda e a Basilea?

Alla vigilia della guerra un'altra dichiarazione del Partito socialista concludeva: «Il proletariato socialista non disarma, attende»; e un mese dopo veniva ribadita questa posizione lanciando la formula famosa: «Nè aderire, nè sabotare». Nel convegno di Bologna del 19 maggio 1915, non ostante le avvenute espulsioni sia dei riformisti di destra che di Mussolini, i dirigenti socialisti erano infatti risultati profondamente divisi: la destra accettava la guerra come fatto compiuto e non voleva si agisse in modo da recar danno alla condotta della guerra stessa, e cioè alla borghesia; i dirigenti confederali erano contro lo sciopero generale cui li

(1) LENIN. *Sul movimento operaio italiano*. Edizioni Rinascita, Roma, 1949, pagg. 9 e segg.

impegnavano le precedenti decisioni internazionali; la sinistra non propose nulla di pratico e fu battuta. La formula della capitolazione e del compromesso venne però presentata come il massimo della intransigenza di classe. «Io, come socialista — spiegava un deputato, — non voglio fare il giuoco della borghesia del mio paese e perciò non aderisco alla guerra; ma non voglio neppure fare il giuoco della borghesia dell'altro paese, e perciò non saboto la guerra».

Partendo da questo capolavoro di confusione ideologica e di opportunismo, non era possibile arrivare al grande obiettivo che Lenin poneva allora al movimento socialista. I fatti ne dettero la prova. Lenin seguiva, dalla Svizzera, la lotta di tendenze che si svolgeva in seno al movimento operaio sotto la sfera della guerra. Notava con soddisfazione che i socialisti italiani avevano cacciato dal seno del partito Mussolini. Registrava giusti accenti di lotta contro l'imperialismo sull'*Avanti!*. Ma negli incontri internazionali di Berna (luglio 1915) e di Zimmerwald (settembre 1915) i rappresentanti italiani non accoglievano la proposta di Lenin di rompere con tutti coloro che nel movimento operaio aderivano in modo palese o mascherato alla guerra imperialista e di condurre una lotta conseguente contro la borghesia. Solo a Kienthal (aprile 1916) una parte degli italiani aderì alle tesi di Lenin e da quella conferenza uscì, sotto l'influenza della sinistra di Zimmerwald, guidata da Lenin stesso, un documento in cui si invitavano gli operai di tutti i paesi «a respingere le posizioni utopistiche del pacifismo borghese» con le quali si tendeva a mettere il proletariato «al servizio dell'imperialismo, deviandolo dalla lotta di classe rivoluzionaria». Il documento diceva che «il proletariato potrà affrettare la fine della guerra e far valere la sua influenza sulla sostanza della pace futura, soltanto nella misura in cui il grido per una immediata sospensione del conflitto e per un non meno immediato avviamento alle trattative di pace sarà ascoltato da tutti i lavoratori e condurrà a forti azioni per abbattere il potere dei capitalisti». Dopo Kienthal, però, Turati, parlando alla Camera a nome del Partito socialista (dicembre 1916) si faceva applaudire dalla maggioranza sciovinista e borghese, e Lenin notava con amarezza che «in Italia il Partito socialista si è tacitamente riconciliato con la fraseologia pacifista del gruppo parlamentare e del suo principale oratore, Turati» (2). Lo stesso Turati, un anno dopo, non si esprimeva



Lenin

solo come un pacifista borghese, ma come uno sciovinista.

Occorre aggiungere che non solo tra i dirigenti socialisti in generale, ma anche tra quelli di loro che erano più decisi nella lotta contro la guerra, e nella coscienza stessa delle masse più avanzate, la chiarezza ideologica e politica tuttora mancava e quello che non veniva compreso era proprio l'essenziale, il nesso tra la guerra reazionaria e imperialistica e la rivoluzione; tra la lotta contro la guerra e la lotta rivoluzionaria concreta per il potere. Le masse lavoratrici avanzate erano insofferenti non solo della guerra, ma anche della politica equivoca del partito, del collaborazionismo aperto dei riformisti, della fraseologia unitaria che impediva la lotta contro di essi. Le stesse persecuzioni contro i socialisti alla periferia e nell'esercito, i processi e le con-

danne per disfattismo, la chiusura di numerose sezioni in tutta la penisola lo provano. Dopo la rivoluzione di febbraio, le parole d'ordine dei bolscevichi per una pace immediata e il ritiro delle truppe dal fronte si diffusero dappertutto. Spontaneamente, i lavoratori italiani guardavano a Lenin come al capo del movimento rivoluzionario; a Torino, accolsero col grido di «Viva Lenin» i menscevichi venuti dalla Russia a fare propaganda per il governo di Kerenski; in tutto il Paese ebbero luogo manifestazioni aperte per la pace.

A Roma fu invasa dalle donne la piazza del Parlamento; a Torino, in agosto, l'insurrezione operaia contro la guerra durò tre giorni; al fronte la sconfitta di Caporetto dette luogo all'abbandono delle armi da parte di decine di migliaia di soldati. La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, poco dopo, ispirava a tutto il movimento uno spirito nuovo, perchè dava la prova che dalla guerra alla conquista del potere si poteva passare, purchè si fosse capaci di «fare come in Russia», seguendo l'insegnamento e l'esempio di Lenin e dei bolscevichi.

Ma Lenin aveva già detto, in una lettera ai socialisti italiani del 1916, quale era, per questo, la prima cosa da farsi. «I rappresentanti del nostro partito, — aveva scritto, — hanno lavorato insieme con i rappresentanti dei vostri a Zimmerwald e a Kienthal. L'unico nostro disaccordo serio concerneva l'inevitabilità e la necessità della rottura con i socialisti a parole, ma sciovinisti nei fatti. E precisamente: con tutti coloro che direttamente o indirettamente sostengono il "proprio", governo, la "propria", borghesia in questa guerra reazionaria e brigantesca fatta per la spartizione

② LENIN, op. cit., pag. 82.

delle colonie e per il dominio sul mondo » (3). Dal 1917 al gennaio 1921, quando si riunì il congresso di Livorno, tutto contribuì a dimostrare quanto questa esigenza fosse giusta. A parole, la maggior parte dei dirigenti socialisti si erano schierati per la rivoluzione russa. Costantino Lazzari aveva invitato « a seguire con simpatia gli avvenimenti di Russia dove, per merito e gloria di quei compagni, si sta realizzando la pace e il socialismo ». A Firenze, nel novembre 1917, un convegno delle forze socialiste di sinistra aveva affermato la necessità di liberare il socialismo dell'ala riformista; ma al congresso del settembre 1918, se pur si era proclamata « la necessità di lotta per impedire ogni attacco alla Rivoluzione russa », e di « muovere alla conquista rivoluzionaria del potere col programma della pace immediata e della espropriazione capitalistica », i deputati riformisti non erano stati che deplorati. Deplorare i riformisti non voleva dire liberarsene. Quelli rimasero nel partito, non solo a calunniare la rivoluzione che aveva acceso di entusiasmo l'animo di milioni di lavoratori, ma, e ciò fu peggio, a sabotare il movimento delle masse nel dopoguerra, facendolo divergere dagli obiettivi rivoluzionari, intralciandolo ad ogni passo, intrigando con uomini politici e partiti della borghesia ai danni della classe operaia.

La rottura dai riformisti, la loro espulsione dalle file del movimento operaio diventava, in questa situazione, condizione indispensabile per lo sviluppo di qualsiasi politica ulteriore, e coloro che, in nome di un feticcio unitario, non vollero accettare questa espulsione, anzi fecero ostacolo ad essa con tutte le forze, diventarono l'avversario principale, quello contro il quale dovette concentrarsi il fuoco. Questo spiega perchè, nel periodo della creazione del nostro partito, la battaglia più aspra fu tra noi e i cosiddetti massimalisti unitari diretti da G. M. Serrati. Questo spiega perchè la rottura di Livorno fu essenzialmente, e per esplicita indicazione di Lenin, una separazione dai centristi. Tutta la storia del precedente movimento operaio e socialista italiano, con i suoi equivoci, con le sue ipocrisie, con le sue tortuosità ideali e politiche, con i suoi fallimenti clamorosi dovuti a tradimento, incapacità o colpevole bonomia di dirigenti, e con il suo continuo risorgere per la fede e resistenza incrollabili delle masse dettava questa soluzione.

Sarebbe però sbagliato credere che i centristi (massimalisti unitari) fossero separati e lontani dai comunisti soltanto sulla questione della necessità di romperla decisamente coi riformisti e separarsi da essi. Può darsi che allora ciò sembrasse a molti, ma non era così e il merito storico di Lenin e dei bolscevichi fu appunto quello di avere, chiedendo la rottura dai riformisti, spinto tutti i gruppi avanzati del proletariato a fare i primi passi decisivi per la conquista di tutta una nuova conseguente concezione politica, — il marxismo rivoluzionario, il leninismo.

Sulla questione stessa della rivoluzione, G. M. Serrati respingeva l'insegnamento centrale di Lenin. « Ma, dunque, che cosa dobbiamo fare — si chiedeva egli. — Non ci sono che due vie chiaramente segnate: o giungere al potere per via legale o fare la rivoluzione. Giungere al potere per chi e come? E perchè? Nell'attuale condizione di rovina il solo

rischio della presa del potere sarebbe che la responsabilità che oggi pesa sulla borghesia passerebbe al partito ». In questo modo di porre la questione, è negato tutto l'insegnamento di Lenin; è respinto l'esempio storico della Rivoluzione di Ottobre. Recatosi a Mosca al II Congresso della Internazionale comunista, Serrati si dichiarava in disaccordo sulle questioni decisive di tattica e strategia. I bolscevichi, secondo le sue critiche, non erano più socialisti perchè avevano dato la terra ai contadini. I bolscevichi erano dei nazionalisti perchè avevano nel loro programma la rivendicazione delle libertà nazionali. In Italia poi, in particolare, i socialisti non potevano pensare a prendere il potere, perchè se lo avessero fatto l'Italia sarebbe stata bloccata, si sarebbe morti di fame.

Ma anche su questo punto la risposta di Lenin fu calma, argomentata, convincente: « ... sono stupito che il compagno Serrati abbia potuto pubblicare... un articolo tanto superficiale come *Saremo bloccati?*. Personalmente io penso... che il blocco dell'Italia da parte dell'Inghilterra, della Francia, dell'America in caso di vittoria del proletariato è possibile e probabile. A parer mio, la questione del blocco è stata posta molto più giustamente dal compagno Graziadei nel suo discorso alla seduta della Direzione del partito. Egli ha riconosciuto che la questione della possibilità del blocco è un "problema gravissimo". Ha ricordato che la Russia ha potuto resistere non ostante il blocco, in parte a causa della poca densità della popolazione e dell'immensa estensione del territorio, che la rivoluzione in Italia "non potrebbe resistere a lungo se non fosse coordinata a quella di altro paese dell'Europa centrale", che "questa coordinazione è difficile, ma non impossibile", perchè tutta l'Europa continentale attraversa un periodo rivoluzionario. Tutto ciò è stato detto con molta cautela, ma è giusto. Aggiungerei soltanto che una certa coordinazione — quantunque ancora insufficiente, quantunque ancora incompleta — è assicurata all'Italia, e che si dovrà lottare per un coordinazione completa » (4).

La questione del blocco, come si vede, diventava il punto di partenza per porre la questione generale della rivoluzione proletaria e del suo carattere internazionale, e così gli aspetti essenziali della politica comunista, tutti i momenti del nostro orientamento ideale e pratico, i lineamenti del partito rivoluzionario della classe operaia venivano messi in luce, dibattuti, proposti, difesi.

È probabile che al Congresso stesso di Livorno non tutti abbiano compreso tutta la portata, tutto il profondo valore rivoluzionario dell'atto che venne compiuto separando nettamente la minoranza comunista dalla maggioranza centrista e riformista. Lo si comprese in seguito, quando, posti di fronte alla situazione che richiedeva una azione giusta e continua, che aderisse alla realtà e ci permettesse di conquistare la guida di tutto il movimento, le indicazioni di Lenin vennero ripensate, penetrate a fondo, e da esse si ricavò tutto ciò che contenevano. Antonio Gramsci ricavò da esse l'analisi magistrale delle forze motrici della rivoluzione nel nostro Paese, la visione precisa del modo come il proletariato deve muoversi nella società italiana, le sue alleanze possibili e necessarie, tutta la strategia e tutta la tattica. Noi, allievi

(3) LENIN, op. cit., pag. 58.

(4) LENIN, op. cit., pagg. 156-157.

di Gramsci, ne abbiamo ricavato la certezza che ci ha consentito di resistere, non solo per coraggio e tenacia, ma prima di tutto perchè nell'azione del nemico, nel suo apparente, transitorio successo, sapevamo cogliere la contraddizione interna del capitalismo che precipita, attraverso guerre e rivoluzioni, verso la fossa. Togliatti, Longo, ne hanno tratto l'impulso a identificare, in un momento decisivo per la nazione, gli interessi del proletariato con quelli della nazione intera. Da Livorno ad oggi, Lenin è stato per noi un faro. Egli ci ha spinto a studiare, ci ha aiutati a capire.

«La rivoluzione in Italia, — diceva egli al III Congresso della Internazionale comunista, discutendo i risultati della scissione di Livorno, — non si svolgerà come si è svolta in Russia. Incomincerà in un altro modo. In che modo precisamente? Non lo sappiamo nè io nè voi. I comunisti italiani non sono sempre abbastanza comunisti. Durante la occupazione delle fabbriche si è forse rivelato un solo comunista? No, in quel momento il comunismo non esisteva ancora in Italia... Questo deve essere creato attraverso l'esperienza della lotta rivoluzionaria, e il primo passo su questa via deve consistere nella rottura definitiva coi riformisti... A Livorno... la votazione è stata un grande successo per i comunisti.. È la più grande prova che le masse operaie, non i vecchi capi, non i burocrati, non i professori, non i giornalisti, ma la classe effettivamente sfruttata, son con noi... Noi non abbiamo mai preteso che Serrati copiasse in Italia la Rivoluzione russa. Sarebbe sciocco pretenderlo. Siamo abbastanza intelligenti e flessibili per evitare una sciocchezza simile. Ma Serrati ha dimostrato che la sua politica era sbagliata ».

Nello stesso congresso, con l'asprezza logica che Terracini ricorda, lo stesso Lenin si batteva a fondo perchè il nuovo partito dei comunisti non si accontentasse del primo successo, non si chiudesse nel dottrinarismo, si aprisse con un'accorta politica la via delle masse, non dimenticasse di essere esso stesso solo una parte, l'avanguardia, della classe operaia. E un anno dopo, avendo già trionfato i fascisti ed essendosi iniziato nel partito il lento processo di liberazione dal dottrinarismo sterile e opportunistico, Lenin ancora spingeva alla ricerca, allo studio, al contatto con le masse.

Le ultime parole dette da Lenin ai rappresentanti del proletariato internazionale sono forse tra le più profonde per spingere i compagni non russi a comprendere l'esperienza bolscevica, e i bolscevichi russi a rendere questa loro esperienza accessibile: «Essi (*i compagni stranieri*) devono accogliere una parte dell'esperienza russa. Come questo accadrà, non lo so. Forse ci renderanno un grande servizio, per esempio, i fascisti in Italia per far capire agli italiani che non sono ancora abbastanza istruiti e che il loro paese non è ancora garantito dai cento neri. Forse, questo sarà molto utile». (LENIN, *Opere*, IV ed. russa, vol. 33, pag. 394).

E veramente noi dovevamo imparare, e sotto il fascismo abbiamo incominciato a imparare, che cosa deve essere un partito rivoluzionario della classe operaia, come lo si costruisce, come lo si foggia nella azione.

EDOARDO D'ONOFRIO

« L'Ordine Nuovo »

Nella storia del movimento operaio e socialista in Italia non si trova un gruppo che come quello dell'*Ordine Nuovo* abbia suscitato un così vasto interesse, abbia acquistato fra i lavoratori una popolarità così larga, fino a prendere talvolta i colori della leggenda. Dobbiamo riconoscere, però, che poco è stato fatto da parte nostra sinora per uno studio serio di quel momento della nostra storia, mentre i nemici della classe operaia si son dati un gran da fare per divulgarne le più sfrontate falsificazioni. Eppure, oggi, ben poco è rimasto delle calunnie divulgate contro l'*Ordine Nuovo* dal 1919 in poi. Nessuno osa più insultarlo e denigrarlo apertamente. Anche negli avversari si sente il rispetto, mentre i lavoratori d'avanguardia lo considerano come parte inestimabile del loro patrimonio ideale. Non c'è però da meravigliarsi se, nelle nostre file, fra le giovani generazioni che hanno conoscenze frammentarie delle lotte dell'altro dopoguerra, si è spesso portati a raffigurare l'*Ordine Nuovo* identificandolo con i due uomini che ne furono gli animatori, ma non quali essi erano allora, nel 1919 e nel 1920, bensì come sono oggi conosciuti: l'uno, Gramsci, attraverso gli scritti dell'età matura e attraverso il martirio e la morte in carcere; l'altro, Togliatti, nella piena maturità intellettuale e politica, ricco di una lunga, vasta e complessa esperienza, attraverso l'attività che svolge alla testa di un grande movimento popolare che non ha precedenti nel nostro Paese. C'è chi, sbagliando, identifica l'*Ordine Nuovo* col Partito comunista italiano e considera questo ultimo come una pura e semplice espansione del primo, come un *Ordine Nuovo* divenuto gigante, attraverso trent'anni di lotte. Da parte avversaria, s'insinua invece volentieri che il Partito comunista sarebbe un traviamiento, una degenerazione di quello che fu l'*Ordine Nuovo* nel pensiero originario di Gramsci e di Togliatti, avendone perduto la spontaneità, la purezza rivoluzionaria o che so io. Sta di fatto che, oltre all'*Ordine Nuovo*, altre correnti e tradizioni si sono incontrate e fuse nel Partito comunista, il quale si sviluppa e consolida facendo proprio e assimilando tutto ciò che vi è di progressivo nell'esperienza del movimento operaio internazionale e nazionale. Ciò significa che nel partito è sempre vivo e operante l'insegnamento dell'*Ordine Nuovo*, che per primo pose in termini concreti il problema dell'unità delle classi popolari, rivendicò alla classe operaia l'eredità delle migliori tradizioni nazionali e lottò per un rinnovamento del movimento operaio italiano. Nel partito, però, tutto questo ha acquistato una potenza di espressione che allora appena si poteva concepire; le incertezze sono state superate, gli sbagli sono stati corretti.

Pur senza indugiare su dati biografici già noti, bisognerà ricordare che nell'anno scolastico 1911-1912 quattro studenti dell'Università di Torino — Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca — che avevano in comune un vivo interesse per i problemi della società italiana e per il movimento delle classi lavoratrici, s'incontrano e iniziano ben presto un'attività comune in direzione del movimento socialista. Dei quattro, il Tasca è quello già più introdotto nel partito, dove si sente e muove a maggior agio

senza grandi problemi da risolvere entro di sé, o almeno con un senso piuttosto superficiale di questi problemi e con spirito accomodante o, per dirla più esattamente, con un fondamentale seppure ancor velato opportunismo. La sua presunzione di essere — grazie alla maggiore «anzianità» di partito e alle amicizie con i dirigenti delle organizzazioni operaie — non soltanto il mentore e l'iniziatore, ma anche la guida politica degli altri tre, avrà perciò breve durata.

Dubbi e problemi ben altrimenti profondi suscita negli altri la degenerazione positivista e deterministica della dottrina socialista, mentre gli accenti più audacemente sovversivi echeggianti nel rivoluzionamento mussoliniano si dimostrano inconsistenti al primo esame critico. Chi rivela per primo le sue grandi qualità di maestro e di capo, pur tenute in ombra da una grande modestia e da una serietà di carattere che mai si smentirà in avvenire, è appunto Gramsci la cui vita, in questo periodo, è caratterizzata «dal continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato, come quello che è proprio di un sardo del principio del secolo, per appropriarsi un modo di vivere e di pensare non più regionale e da "villaggio", ma nazionale, e tanto più nazionale (anzi nazionale appunto per ciò) in quanto cerca di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei» (1).

Il «triplice e quadruplici provinciale» che è questo giovane sardo del principio del secolo, non può non sentire tutto il meschino provincialismo che fa capo alla «cultura socialista» della *Critica sociale* e del riformismo italiano e si impegna con tutte le sue forze e con tutta la sua passione nella ricerca e nello studio delle correnti di pensiero nazionali ed europee. Antonio Labriola apre la via a una migliore interpretazione del marxismo, ma la sprovincializzazione della cultura iniziata da Benedetto Croce e i vari movimenti che nascono su questo terreno non possono non esercitare la loro attrattiva su questi giovani dalla mente aperta e avidi di conoscenza. Si avrà quindi una riconquista del marxismo attraverso lo studio e anche (perché non dirlo?) una certa adesione, soprattutto in contrasto col decrepito positivismo, alle nuove correnti hegeliane; si avrà una visione più vasta e organica della struttura sociale e politica italiana, conquistata attraverso la conoscenza e la critica dei movimenti meridionalisti (*la Voce*, *l'Unità* di Salvemini, ecc.); si avrà una valutazione più concreta delle forze che si sprigionano dai moti spontanei, elementari delle masse attraverso lo studio delle correnti sindacaliste (Sorel); si avrà, come risultato, una preparazione culturale che non ha riscontro nel movimento operaio italiano (2). Ciò che però tiene ancorati al socialismo

questi giovani intellettuali è il contatto diretto col movimento della classe operaia torinese, è — come Gramsci sottolineerà poi sempre — la scuola della classe operaia.

La classe operaia torinese è in questo periodo la più avanzata d'Italia. La sezione socialista di Torino è diretta dalla corrente rivoluzionaria; gli stessi dirigenti riformisti delle organizzazioni sindacali sentono la pressione della massa operaia; le grandi fabbriche dell'industria automobilistica sono un vivaio di militanti socialisti intelligenti, alacri, coraggiosi. Gramsci, che incomincia a conoscere gli uomini più in vista del socialismo torinese — i Buozzi, i Romita, i Casalini, i Colombino, i Guarnieri, oltre tutta la sfilza degli avvocati — non può non comprendere che quegli operai sono molto più interessanti e migliori, di questi dirigenti. Già da questo momento egli è uno dei loro e sente che sarà uno dei loro per tutta la vita. Collabora al *Grido del popolo*, settimanale della sezione socialista locale, studia la vita delle organizzazioni sindacali e cooperative, assiste ai comizi, alle riunioni, segue le lotte. Nel 1914 entra nel comitato direttivo della sezione socialista; nel 1915 nella direzione del *Grido del popolo*, e nella redazione dell'edizione piemontese dell'*Avanti!* Da tutta questa attività pratica non può non uscire il distacco dalla filosofia del Croce, ma su molte questioni rimane, com'egli stesso scriverà poi nei *Quaderni del carcere*, «tendenzialmente crociano».

Nel febbraio 1917, Gramsci pubblica un numero unico *La città futura*, destinato ai giovani socialisti. L'editoriale è una critica dello Stato etico al quale viene contrapposta una concezione, ancora però generica e imprecisa, dello Stato socialista. Nelle pagine interne troviamo uno scritto di Benedetto Croce sulla religione, uno scritto di Armando Carlini (*Che cos'è la vita*), uno di Gaetano Salvemini preso dal volumetto *Cultura e laicità* e la lettura di questo volumetto viene raccomandata a tutti i giovani. L'influsso idealistico è innegabile, ma il legame col marxismo già si afferma e predomina. Si tratta di un marxismo, però, che non ha più nulla in comune con quello che i riformisti e i positivisti avevano divulgato in Italia e che non tarderà a mettere Gramsci in aperto contrasto non soltanto con gli esponenti della destra, ma anche con i dirigenti del partito (Lazzari) o con lo stesso direttore dell'*Avanti!* (Serrati). Interessante osservare, poi, che la influenza della cultura idealistica non si manifesta nella posizione delle questioni generali filosofiche (dottrina della conoscenza, ecc.), ma nell'apprezzare e accogliere il richiamo alla serietà, alla coerenza del pensiero e del carattere, nel respingere le improvvisazioni e le banalità del cosiddetto pensiero positivista. Nessuna influenza della cultura idealistica nel giudizio dei fatti storici che rimarrà quello del razionalismo democratico spregiudicato e conseguente, giacobino.

Il 1917 è un momento decisivo nella vita e nell'orientamento di Gramsci, non soltanto a causa della Rivoluzione russa che mette all'ordine del giorno, per la classe operaia di tutti i paesi, il problema della conquista del potere e della fondazione dello Stato proletario, ma anche a

(1) GRAMSCI, *Passato e presente*. Einaudi, Torino, 1951, pag. 3 - Gramsci soggiunge: «Se è vero che una delle necessità più forti della cultura italiana era quella di sprovincializzarsi anche nei centri urbani più avanzati e moderni, tanto più evidente dovrebbe apparire il processo in quanto sperimentato da un "triplice e quadruplici provinciale", come certo era un giovane sardo del principio del secolo».

(2) Su tutto questo periodo della formazione intellettuale dei futuri fondatori dell'*Ordine Nuovo* è indispensabile leggere il discorso pronunciato all'Università di Torino il 23 aprile 1949 da Palmiro Togliatti, pubblicato col titolo *Pensatore e uomo d'azione* nel volume *Gramsci*, di Palmiro Togliatti, Milano - Sera editrice, 1949. In questo discorso che rinuncio a citare te-

stualmente, data la brevità di questo scritto, il processo di formazione intellettuale di Gramsci (e, per analogia, anche di Togliatti stesso) è tratteggiato con singolare acutezza e precisione scientifica.

causa degli avvenimenti interni: la sanguinosa sommossa torinese dell'agosto 1917, dopo la quale Gramsci viene chiamato al posto di segretario della sezione socialista di Torino, la crescente opposizione alla guerra in tutto il Paese, Caporetto. Del gruppo di studenti che nel 1912 si erano incontrati all'Università, Gramsci è in quel momento solo a Torino. Tocca dunque a lui studiare i nuovi problemi, moltiplicare i contatti con i militanti socialisti e con gli operai nelle fabbriche, risalire dalla esperienza della Rivoluzione russa alla conoscenza finalmente intera della dottrina rivoluzionaria di Marx e di Lenin. Alla conferenza socialista che si tiene a Firenze nell'autunno 1917, per esaminare la situazione e i compiti del partito alla luce degli ultimi avvenimenti, e soprattutto della Rivoluzione russa, di fronte ai vecchi santoni del socialismo, Gramsci è il solo che ha già afferato alcuni insegnamenti essenziali della Rivoluzione di Ottobre e pone in termini concreti il problema della rivoluzione italiana. In questa conferenza, per la prima volta, viene mossa a lui e ai suoi compagni torinesi, dai vecchi riformisti, l'accusa di «volontarismo» che agli orecchi degli uomini adagiati irrimediabilmente in un comodo determinismo, doveva suonare come un estremo oltraggio cui seguirà poi, da parte di Claudio Treves, quella stupefacente di bergsonismo! Nella stessa conferenza il demagogo zuccavuota Amadeo Bordiga insorge contro Gramsci, per aver questi affermato che se i socialisti prendono il potere dovranno avere un esercito a difesa del loro Stato.

Alla fine del 1918 e nei primi mesi del 1919, ritornano a Torino gli amici di Gramsci e attorno a loro si raggruppano rapidamente numerosi militanti socialisti: operai delle grandi e piccole fabbriche, tecnici dell'industria, studenti, impiegati, compagni della provincia. Il gruppo è già un centro di attrazione non soltanto per i socialisti, ma anche per i lavoratori di altre correnti. Non ha ancora un proprio organo di stampa, (Gramsci è però direttore del *Grido del popolo*), ma occupa posti di direzione nella sezione socialista o nella federazione provinciale, ha soprattutto numerosi legami con le Commissioni interne delle fabbriche. Terracini verrà presto chiamato a far parte della direzione del partito; Gramsci e Togliatti saranno entrambi redattori dell'edizione piemontese dell'*Avanti!*, ed è dalle colonne dell'*Avanti!* che Gramsci, nei suoi commenti alle vicende del movimento operaio internazionale, incomincia a far conoscere ai lavoratori le idee di Lenin e dei bolscevichi, le caratteristiche della Rivoluzione russa. Scrive Togliatti: «Sin dall'epoca dei convegni di Zimmerwald e di Kienthal, una delle maggiori preoccupazioni di Gramsci era stata quella di riuscire a conoscere e a prendere contatto con le correnti rivoluzionarie del movimento operaio internazionale e in primo luogo col bolscevismo... Gli scritti di Lenin, i documenti del partito bolscevico venivano cercati, attesi con ansia, tradotti, letti e discussi collettivamente, spiegati, fatti circolare nelle fabbriche. Gramsci era l'anima di questo lavoro».

Il 1° maggio 1919 esce il primo numero dell'*Ordine Nuovo*, «Rassegna settimanale di cultura socialista»: segretario di redazione è Antonio Gramsci. Gli altri componenti il comitato di redazione sono Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca. Sono note le vicende iniziali, col predominio, per alcune settimane, del Tasca, che finanzia i primi numeri. Questi aveva una

sua visione, non condivisa e anche derisa dagli altri, di una azione «culturale» informativa di tipo universalistico. «Ecco che intendeva il compagno Tasca per cultura: intendeva "ricordare,, cose fruste, cose logore, la paccottiglia del pensiero operaio; intendeva far conoscere alla classe operaia italiana, "ricordare,, per la buona classe operaia italiana, che è così arretrata, che è così rozza e incolta, ricordare che Louis Blanc ha fatto dei pensieri sull'organizzazione del lavoro, e che tali pensieri hanno dato luogo a esperienze reali; "ricordare,, che Eugenio Fournière ha compilato un accurato componimento scolastico per scodellare caldo caldo (o freddo freddo) uno schema di Stato socialista; ricordare lo spirito di Michelet (o del buon Luigi Molinari) con la Comune di Parigi, senza neppure subodorare che i comunisti russi, sulle tracce di Marx, ricongiungono il Soviet, il sistema dei Soviet alla Comune di Parigi... Cosa fu l'*Ordine Nuovo* nei primi numeri? Fu un'antologia, nient'altro che un'antologia... un disorganismo, il prodotto di un mediocre intellettualismo... Ordimmio, io e Togliatti, un colpo di Stato redazionale: il problema delle commissioni interne fu impostato esplicitamente nel n. 7 della rassegna ... » (3).

Nel settimanale fatto da Gramsci e Togliatti, e cioè dopo il famoso colpo di Stato, le questioni culturali non direttamente legate al movimento operaio sono lungi dall'essere trascurate. Anzi, la qualità della trattazione è superiore; la paccottiglia non c'è più. Il contenuto acquista però di colpo una unità ideale, politica e pratica che sorprende, e questa unità è raggiunta con un metodo che è veramente quello dialettico, proprio del marxismo e del leninismo. Come si giustifica il fatto d'avere ancora una volta civettato con lo hegelismo! Una questione fondamentale, quella della organizzazione degli operai nella fabbrica, del passaggio dalle Commissioni interne del tempo di guerra ai Consigli di fabbrica, che si presentano oramai nelle officine torinesi come organi di potere delle maestranze, viene presa fra tutte le altre, perchè contiene e rivela gli elementi decisivi della situazione di quel momento, sia per la evoluzione dei fatti che per lo sviluppo della coscienza, e partendo da questa questione tutto il resto viene illuminato di luce del tutto nuova. È lo stesso metodo, si potrebbe dire, che venticinque anni dopo Togliatti seguirà per porre e risolvere tutte le questioni della vita nazionale subordinandole o coordinandole a quella decisiva della liberazione dallo straniero.

Lo scritto che segna il cambiamento viene presentato, come sempre faceva Gramsci, con modestia, come «stimolo a pensare e ad operare», invito a riflettere. Il contenuto è profondo, impressionante. Parte dallo sfacelo della società causato dalla guerra e cerca una via di uscita. «Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sé la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarnerà la dittatura del proletariato? Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e "anticipare,, l'avvenire?». Il punto di partenza, come si vede

(3) ANTONIO GRAMSCI, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, in *l'Ordine Nuovo*, anno II, n. 12, 14 agosto 1920.

tocca la coscienza di tutti; il punto di arrivo è la rivoluzione socialista. Il nesso storico e logico deve uscire, se l'impostazione è giusta, dalla realtà stessa in sviluppo. Ed ecco: « Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare fra di loro questi istituti coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentuarli fortemente pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale ». Qui è hegeliana, si potrebbe dire, ma è nello stesso tempo marxista, la concezione dello Stato che sgorga dalla società civile. Ma in qual modo, per quale processo? Si tratta di identificare quali « istituti di vita sociale » possiede già la classe operaia; si tratta di stabilire se « esiste in Italia qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura, ... un germe, una velleità, una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino ». Questa funzione di organizzazione democratica statale della classe operaia può essere assolta dal partito e dai sindacati o esclusivamente da essi? « Il Partito socialista e i sindacati professionali, - si risponde - non possono assorbire tutta la classe lavoratrice che attraverso un lavoro di anni e decine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti continuano a sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i sindacati). Il partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista... il potere supremo che armonizza e conduce alla mèta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina... Le Commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori ai quali occorre infondere vita nuova... Oggi le Commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica... Sviluppate ed arricchite dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione. Già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alle elezioni di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni sulla parola d'ordine: *Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina*, coordinata all'altra: *Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini* ». L'articolo sviluppa poi tutto un piano per l'elezione e la organizzazione delle Commissioni interne, per il loro coordinamento in organismi più vasti su scala regionale (« nel comitato regionale dovrebbero tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini... spazzini, impiegati privati, commessi ecc. »), urbana e per l'integrazione di tale sistema « con organizzazioni equivalenti di contadini ». Per la prima volta, tra le retoriche declamazioni rivoluzionarie, tra l'incomposta agitazione massimalista, tra gli eccitamenti irresponsabili, gli operai torinesi sentono dire: « La formula "dittatura del proletariato", deve finire di essere solo una formula, una occasione di sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine deve volere i mezzi. La ditta-

tura del proletariato è l'istituzione di un nuovo Stato tipicamente proletario... Questo Stato non si improvvisa. I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sé tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato ».

Era giusta questa impostazione? La cosa è stata molto discussa, soprattutto opponendo che la questione che in quel momento doveva essere sottolineata e posta al centro era la necessità di dare alla classe operaia e ai lavoratori italiani un nuovo partito, un partito rivoluzionario che li guidasse. Questo è vero, però parecchie cose sono da tenere presenti. La impostazione data da Gramsci investiva tutto il problema sociale e politico. Non consentiva di ignorare nessuna delle questioni ardenti nella società italiana e in quel momento. Collocava ciascuna di esse in una luce nuova. Il confronto tra *l'Ordine Nuovo* da una parte, e il *Comunismo* di Serrati o il *Soviet* di Bordiga, che furono le altre due rassegne della sinistra socialista, è molto istruttivo. Queste due sono, in sostanza, scucite e vacue antologie di scritti che hanno scarsa presa sulla realtà italiana, oscillanti tra la chiusura settaria e la demagogia senza senso. Nell'*Ordine Nuovo* la questione centrale, che è quella del potere, domina; ma domina attraverso l'esame concreto e molteplice sia della struttura della società italiana che dei singoli momenti della lotta attuale. Il risultato è non solo la base di un completo programma di azione, ma la visione nuova di questioni grosse e penose, come quella dei rapporti con la generazione che era stata interventista. Solo *l'Ordine Nuovo* respinge la meschina politica del risentimento, dice qualcosa nuova anche a questo riguardo. Infine, vorrei ricordare che lo stesso Lenin, parlando della situazione tedesca in quegli anni, diceva che era indispensabile venissero affrontati e risolti *assieme*, contemporaneamente, il problema della creazione di un nuovo partito e della conquista della maggioranza e quindi del potere. L'estremismo bordighiano separava questi problemi l'uno dall'altro, e quindi ne rinviava la soluzione. Il massimalismo non li vedeva nemmeno. Gramsci, partendo da una originale visione della questione dello Stato e della sua conquista, univa i due problemi e affrontava la soluzione di entrambi.

A Torino il risultato fu notevole. Si raccolsero non più solo attorno a Gramsci, ma per l'adempimento di un compito concreto che apriva davanti a loro prospettive nuove, i quadri operai e tecnici migliori non solo socialisti, come Parodi, Santhià, Montagnana, Oberti, Matta, Carretto, ecc. ma anche anarchici, come Garino e Ferrero, e senza partito. In pochi mesi, il movimento dei consigli si organizza in tutte le fabbriche di Torino, trascina nel movimento masse di lavoratori finora inerti. *l'Ordine Nuovo* pubblica scritti di operai, inchieste sulle fabbriche, interviene in tutte le questioni che interessano la vita operaia, organizza conferenze, discussioni, lotta contro le tendenze corporativistiche che si manifestano particolarmente tra i quadri sindacali e anche fra gruppi numerosi della sezione socialista i quali si oppongono con sdegno alla proposta di far eleggere i consigli (e cioè di dare una parte del potere) anche agli operai sindacalmente disorganizzati. Questa proposta invece è proprio quella che dà al nuovo movimento la

sua impronta originale di embrione e cellula del nuovo potere operaio. I riformisti, grazie alla spinta del nuovo movimento, sono bensì esclusi dalla direzione dei sindacati, ma le resistenze sono forti, tanto da parte di questi, quanto di un gruppo che viene qualificato come « centrista » (il termine è improprio, però), perchè non abbandona del tutto le posizioni corporative. Questi atteggiamenti, ereditati dalla vecchia pratica socialista e abbastanza diffusi tra i quadri del partito, complicano il lavoro dell'O. N., ponendogli vari problemi di tattica. La direzione della sezione socialista, la cui importanza è inutile sottolineare, può essere tenuta solo a condizione di stringere alleanze anche con altri gruppi che non concordano su tutte le questioni essenziali del movimento operaio. Probabilmente, nella scelta delle alleanze non c'è sempre accordo completo fra i redattori dell'*Ordine Nuovo*, nè tra Gramsci e Togliatti. Mentre questi è più condiscendente a contatti e accordi che consentano l'isolamento dei riformisti, dei serratiani e di Tasca, Gramsci è in questo più restio, preferisce orientarsi verso l'alleanza con i gruppi di estrema sinistra, cioè astensionisti, quantunque la sua polemica con Bordiga assuma in certi momenti un tono abbastanza aspro. In un certo momento (autunno 1920), dopo la fine dell'occupazione, egli accentua, quasi a reazione, una certa tendenza all'isolamento in « gruppi di educazione ». Nel frattempo, però, il movimento dei consigli ha seguito una via che si può dire trionfale, perchè si estende oltre le fabbriche torinesi, negli altri centri industriali e a Torino parte dal movimento dei Consigli il grande sciopero dell'aprile, che segna senza dubbio il punto più alto toccato nel primo dopo-guerra dall'ondata rivoluzionaria.

Venne mossa alla posizione politica dell'O. N. anche l'accusa di cadere nello « spontaneismo », cioè di attendersi troppo dalla « spontaneità creatrice » delle masse. A un esame obiettivo, la critica non regge. Gli stessi dirigenti del movimento, Gramsci e Togliatti, parlavano della « spontaneità » del movimento nel senso che vi era una corrispondenza tra la impostazione che sgorgava dalla situazione oggettiva e quella che sorgeva dalla coscienza delle masse e dalla loro organizzazione. Non ne parlavano mai nel senso di escludere la direzione e l'inquadramento consapevoli. La convinzione che gruppi di comunisti dovessero in ogni momento essere alla testa delle masse in tutte le organizzazioni operaie, Consigli compresi, non venne mai meno e sempre si lavorò attivamente perchè così fosse in realtà, affinché i Consigli seguissero l'indirizzo tracciato da una direzione altamente consapevole. Gramsci, ripensando alle simultanee e contraddittorie accuse di « volontarismo » e di « spontaneità » che venivano mosse al movimento dei Consigli, scriveva queste parole ineccepibili: « L'accusa contraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressa al movimento. Questa direzione non era « astratta », non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche; non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava a uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo, ecc., che risultavano dalle combinazioni « spontanee », di un dato ambiente di produzione materiale, con il « casuale », agglomerarsi in esso di elementi sociali disparati. Questo

elemento di « spontaneità », non fu trascurato o tanto meno disprezzato: fu educato, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinarlo, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna (col marxismo-leninismo)... Questa unità della « spontaneità », e della « direzione consapevole », ossia della « disciplina », è appunto l'azione politica reale delle classi subalterne in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa » (4).

Ciò che invece si può osservare è che il gruppo dell'*Ordine Nuovo*, a Torino, invocava a sé la direzione del movimento, sostituendosi al partito e anche riuscendo, entro certi limiti, ad associarsi nell'opera di direzione una parte notevole dell'organizzazione di partito con i suoi circoli operai e i suoi collegamenti con le altre organizzazioni sindacali, cooperative, ecc. Un'azione analoga però non viene svolta fuori della città, nell'ambito nazionale. È vero che negli scritti dell'*Ordine Nuovo* non si trascura mai di affermare l'importanza del partito e la sua preminenza sulle altre organizzazioni, ma questi riconoscimenti non si traducono sempre in un'azione adeguata di conquista e rinnovamento del partito stesso, nel suo assieme. Non a caso questa azione viene impostata con la forza necessaria soltanto dopo la sconfitta dello sciopero dell'aprile 1920, col noto documento programmatico della Sezione socialista di Torino, scritto da Gramsci e fatto poi approvare da Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista. Nel 1919 e nei primi mesi del 1920, per *l'Ordine Nuovo* il problema del tempo veniva in prima linea. Si trattava di creare una forza capace di risolvere a vantaggio della classe operaia una situazione rivoluzionaria (Gramsci prevedeva fin da allora che la sola alternativa a una soluzione proletaria non era lo *statu quo*, ma una reazione sanguinosa) e si considerava che la trasformazione di tutto il partito richiedeva un'opera troppo lunga e una lotta che poteva mettere in pericolo anche nella fabbrica l'unità della classe operaia. Si preferiva quindi gettare tutte le forze nel movimento dei Consigli di fabbrica, mantenendo la polemica di partito al di qua del limite di una possibile rottura aperta. Oggi ci sembra ovvia che la non esistenza di un partito rivoluzionario doveva costituire un ostacolo insuperabile anche allo sviluppo dei Consigli, alla nascita stessa di questi organismi fuori di Torino e del Piemonte, alla possibilità che Torino proletaria e rivoluzionaria trascinasse al proprio seguito gli altri centri industriali e le campagne italiane, ma oggi si ha una conoscenza che allora non si aveva della dottrina del partito elaborata da Lenin e da Stalin. Le conseguenze furono che il gruppo dell'*Ordine Nuovo*, fino all'estate del 1920 quando avvenne la rottura aperta con Serrati, nonostante la polemica e la critica del massimalismo, non si separò mai organicamente dalla frazione massimalista a tal segno che questa ultima ne aveva la rappresentanza anche ai congressi di partito, e che al II Congresso dell'Internazionale comunista *l'Ordine Nuovo* non ebbe un proprio delegato. Se ne avvantaggiò la frazione astensionista, organizzata su scala nazionale, che poté consolidarsi ovunque e mantenere posizioni importanti persino a Torino, nonostante la preponderanza ideologica e politica dell'*Ordine Nuovo*.

(4) ANTONIO GRAMSCI, *Passato e presente*. Einaudi, Torino, 1951, pag. 57.

Caratteristico è ciò che avvenne al II Congresso dell'Internazionale comunista, quando Lenin propose a una commissione del Congresso di dichiarare che la piattaforma della sezione torinese (e cioè dell'*Ordine Nuovo*) concordava con tutti i principi dell'Internazionale. Tutte le correnti erano rappresentate — tranne appunto l'*Ordine Nuovo* a cui si doveva il documento e che aveva suscitato il movimento più consapevolmente rivoluzionario del dopoguerra — e i rappresentanti di tutte le correnti fecero a gara per opporsi alla proposta di Lenin. Lo raccontò lo stesso Bordiga al suo ritorno da Mosca: « Nessuno dei delegati italiani accettò questa formulazione (la formulazione di Lenin). Serrati e Graziadei osservarono che nel Consiglio nazionale (del P.S.I.) la sezione di Torino si era schierata contro la direzione del partito sulla questione dello sciopero piemontese, e il valorizzarla equivaleva a sanzionare, oltre alle sue accuse, il suo atteggiamento "contrario alla disciplina ,,. Bombacci osservò che era anche pericoloso valorizzare le tendenze sindacalisteggianti dell'*Ordine Nuovo* e la sua interpretazione del movimento dei Consigli di fabbrica. Polano sostenne che essendo la Commissione esecutiva della Sezione torinese formata in gran parte da astensionisti, si veniva ad approvare l'opera della nostra frazione (della frazione bordighiana!) sconfessata sulla questione parlamentare. Bordiga rilevò anch'egli la possibilità dell'equivoco circa la sanzione a tutto l'indirizzo dell'*Ordine Nuovo*, che oltre a essere contrario alle direttive del congresso sulla questione sindacale della costituzione dei Soviet, era stato fautore dell'unità del partito fino a poco tempo prima del Congresso di Milano » (5). Lenin tenne fermo però, e il documento della Sezione torinese venne sanzionato dal Congresso dell'Internazionale. Le accuse contro l'*Ordine Nuovo* non avevano consistenza e Gramsci poteva commentare: « La verità è che i socialisti italiani non vollero prendere sul serio il movimento dei Consigli di fabbrica e perciò si ebbero una lezione dal Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista » (6). Quei socialisti che non avevano preso sul serio il movimento dei Consigli di fabbrica erano gli stessi che avevano negato ogni solidarietà allo « sciopero piemontese » e assistito freddamente alla sua sconfitta.

Un serio punto debole dell'*Ordine Nuovo*, come già abbiamo accennato, fu di non aver avuto forze organizzate fuori di Torino, di non aver creato un'organizzazione su scala nazionale. « Grande movimento di massa a Torino — scrive Togliatti — le sue posizioni nel rimanente del Paese si limitavano a contatti personali non organizzati. Di qui una certa sterilità della sua azione in confronto con quella delle altre frazioni del partito... quando si creò una frazione comunista unificata per preparare il Congresso di Livorno questa frazione si basò essenzialmente sulla preesistente organizzazione degli astensionisti » (7). La stessa diffusione della rivista era assai limitata fuori di Torino e le idee dell'*Ordine Nuovo* non circolavano oltre la zona di diffusione dello *Avanti!* piemontese. Ne venne che quando i commissari di fabbrica di Torino, il 31 ottobre 1919, formularono il

loro programma e decisero di diffonderlo in tutte le fabbriche d'Italia, la decisione non poté essere attuata se non in limiti ristretti. Anche la politica di alleanza con i contadini formulata e sostenuta dall'*Ordine Nuovo* non ebbe che applicazioni sporadiche e saltuarie. Di tutta l'opera di educazione e di critica comunista svolta dalla rivista poterono approfittare soltanto gli operai torinesi. Credo ciò fosse dovuto in gran parte all'estrema serietà di Gramsci che esitava a prendere il suo posto di dirigente nazionale del movimento operaio. L'ultima grande battaglia dell'*Ordine Nuovo*, prima che il gruppo si fondesse con le altre frazioni nel Partito comunista italiano, fu l'occupazione delle fabbriche. Anche in questa battaglia, gli operai torinesi furono alla testa di tutto il proletariato italiano. Dimostrarono quanto profonda era stata l'opera dell'*Ordine Nuovo* per dare alla classe operaia italiana la coscienza di essere la nuova classe dirigente del Paese. Torino infine fu la forza operaia che più a lungo resistè all'assalto fascista. La sede dell'*Ordine Nuovo* non poté mai essere invasa dai fascisti e venne occupata dalle forze di polizia soltanto dopo la cosiddetta marcia su Roma.

Gramsci negò sempre che si potesse identificare il Partito comunista col gruppo dell'*Ordine Nuovo*. Sottolineò che altre forze in esso erano confluite. Nessuno potrebbe però contestare che fu l'*Ordine Nuovo* a dare al Partito comunista la capacità di muoversi secondo l'insegnamento del marxismo, del leninismo; la capacità di fare della classe operaia la forza dirigente del popolo e della nazione. L'*Ordine Nuovo* non era ancora il Partito comunista. Nel Partito comunista, però, l'*Ordine Nuovo* ancora vive.

FELICE PLATONE



(5) V. l'*Ordine Nuovo*, anno II, n. 17, 9 ottobre 1920.

(6) Ibidem.

(7) P. TOGLIATTI, *Gramsci*, Milano-Sera editrice, pagg. 52-53.

Gramsci definisce la posizione storica del Partito comunista

I

Dopo il Sorel è divenuto luogo comune riferirsi alle primitive comunità cristiane per giudicare il movimento proletario moderno. Occorre subito dire che il Sorel non è in modo alcuno responsabile della grettezza e della rozzezza spirituale dei suoi ammiratori italiani, come Carlo Marx non è responsabile delle assurde pretese ideologiche dei « marxisti ». Sorel è, nel campo della ricerca storica, un « inventore », egli non può essere imitato, egli non pone al servizio dei suoi aspiranti discepoli un metodo che possa sempre e da tutti applicarsi meccanicamente con risultati di scoperte intelligenti. Per il Sorel, come per la dottrina marxista, il cristianesimo rappresenta una rivoluzione nella pienezza del suo sviluppo, una rivoluzione cioè che è giunta fino alle sue estreme conseguenze, fino alla creazione di un nuovo originale sistema di rapporti morali, giuridici, filosofici, artistici; assumere questi risultati come schemi ideologici di ogni rivoluzione, ecco il rozzo e inintelligente tradimento della intuizione storica soreliana, la quale può dare solo origine a una serie di ricerche storiche sui « germi » di una civiltà proletaria che *devono* esistere, se è vero (come è vero per il Sorel) che la rivoluzione proletaria è immanente nel seno della società industriale moderna, e se è vero che anche da essa risulterà una regola di vita originale e un sistema di rapporti assolutamente nuovi, caratteristici della classe rivoluzionaria. Che significato può dunque avere l'affermazione che, a differenza dei primi cristiani, gli operai non sono casti, non sono temperanti, non sono originali nel loro metodo di vita? A parte la generalizzazione dilettesca, per cui gli « operai metallurgici torinesi » ti diventano un'accozzaglia di bruti, che ogni giorno mangiano un pollo arrosto, che ogni notte si ubriacano nei postriboli, che non amano la famiglia, che ricercano nel cinematografo e nell'imitazione scimmiesca delle abitudini borghesi la soddisfazione dei loro ideali di bellezza e di vita morale — a parte questa generalizzazione dilettesca e puerile, l'affermazione non può affatto diventare presupposto di un giudizio storico; essa equivarrebbe, nell'ordine dell'intelligenza storica, a quest'altra: — poichè i cristiani moderni mangiano polli, vanno a donne, si ubriacano, dicono falso testimonio, sono adulteri, ecc. ecc., perciò è una leggenda che siano esistiti gli asceti, i martiri, i santi. Ogni fenomeno storico insomma, deve essere studiato per i suoi caratteri peculiari, nel quadro della attualità reale, come sviluppo della *libertà* che si manifesta in finalità, in istituti, in forme che non possono essere assolutamente confuse e paragonate (altro che metaforicamente) con la finalità, gli istituti, le forme dei fenomeni storici passati. Ogni rivoluzione, la quale, come la cristiana e come la comunista, si attua e può solo attuarsi con un sommovimento delle più profonde e vaste masse popolari, non può che spezzare e distruggere tutto il sistema esistente di organizzazione sociale; chi può imma-

ginare e prevedere le conseguenze immediate che provocherà la apparizione nel campo della distruzione e della creazione storica delle sterminate moltitudini che oggi non hanno volontà e potere? Esse, perchè non hanno mai « voluto e potuto », pretenderanno vedere materializzati in ogni atto pubblico e privato la volontà e il potere conquistato; esse troveranno misteriosamente ostile tutto l'esistente e vorranno distruggerlo dalle fondamenta; ma appunto per questa immensità della rivoluzione, per questo suo carattere di imprevedibilità e di sconfinata libertà chi può arrischiare anche una sola ipotesi definitiva sui sentimenti, sulle passioni, sulle iniziative, sulle virtù che si foggeranno in una tale cucina incandescente? Ciò che oggi esiste, ciò che oggi noi vediamo, all'infuori della nostra volontà e della nostra forza di carattere, quali mutamenti potrà subire? Ogni giorno di una tale intensa vita non sarà una rivoluzione? Ogni mutamento nelle coscienze individuali, in quanto ottenuto simultaneamente per tutta l'ampiezza della massa popolare, non avrà risultati creativi inimmaginabili?

Niente può essere preveduto, nell'ordine della vita morale e dei sentimenti, partendo dalle costatazioni attuali. Un solo sentimento, divenuto ormai costante, tale da caratterizzare la classe operaia, è dato oggi verificare: quello della solidarietà. Ma la intensità e la forza di questo sentimento possono essere solo valutate come sostegno della volontà di resistere e di sacrificarsi per un periodo di tempo che anche la scarsa capacità popolare di previsione storica riesce, con una certa approssimazione, a commisurare; esse non possono essere valutate, e quindi assunte come sostegno della volontà storica per il periodo della creazione rivoluzionaria e della fondazione della società nuova, quando sarà impossibile fissare ogni limite temporale nella resistenza e nel sacrificio, poichè il nemico da combattere e da vincere non sarà più fuori del proletariato, non sarà più una potenza fisica esterna limitata e controllabile, ma sarà nel proletariato stesso, nella sua ignoranza, nella sua pigrizia, nella sua massiccia impenetrabilità alle rapide intuizioni, quando la dialettica della lotta delle classi si sarà interiorizzata e in ogni coscienza l'uomo nuovo dovrà, in ogni atto, combattere il « borghese » agli agguati. Perciò il sindacato operaio, organismo che realizza e disciplina la solidarietà proletaria, non può essere motivo e base di previsioni per l'avvenire della civiltà; esso non contiene elementi di sviluppo per la libertà; esso è destinato a subire mutamenti radicali in conseguenza dello sviluppo generale: è determinato, non determinante.

Il movimento proletario, nella sua fase attuale, tende ad attuare una rivoluzione nell'organizzazione delle cose materiali e delle forze fisiche; i suoi tratti caratteristici non possono essere i sentimenti e le passioni diffuse nella massa e che sorreggono la volontà della massa; i tratti caratteristici della Rivoluzione proletaria possono essere ricercati solo

nel partito della classe operaia, nel Partito comunista, che esiste e si sviluppa in quanto è l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno Stato, della volontà di dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti e di gettare le basi della libertà popolare.

Il Partito comunista è, nell'attuale periodo, la sola istituzione che possa seriamente raffrontarsi alle comunità religiose del cristianesimo primitivo; nei limiti in cui il partito esiste già, su scala internazionale, può tentarsi un paragone e stabilirsi un ordine di giudizi tra i militanti per la Città di Dio e i militanti per la Città dell'Uomo; il comunista non è certo inferiore al cristiano delle catacombe. Anzi! Il fine ineffabile che il cristianesimo poneva ai suoi campioni, è per il suo mistero suggestivo, una giustificazione piena dell'eroismo, della sete di martirio, della santità, non è necessario entrino in giuoco le grandi forze umane del carattere e della volontà per suscitare lo spirito di sacrificio di chi crede al premio celeste e alla eterna beatitudine. L'operaio comunista che per settimane, per mesi, per anni, disinteressatamente, dopo otto ore di lavoro in fabbrica, lavora altre otto ore per il partito, per il sindacato, per la cooperativa, è, dal punto di vista della storia dell'uomo, più grande dello schiavo e dell'artigiano che sfidava ogni pericolo per recarsi al convegno clandestino della preghiera. Allo stesso modo Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht sono più grandi dei più grandi Santi di Cristo. Appunto perchè il fine della loro milizia è concreto, umano, limitato, perciò i lottatori della classe operaia sono più grandi dei lottatori di Dio: le forze morali che sostengono la loro volontà sono tanto più smisurate quanto più è definito il fine proposto alla volontà.

Quale forza di espansione potranno mai acquistare i sentimenti dell'operaio, che, piegato sulla macchina, ripete per otto ore al giorno il gesto professionale, monotono come lo sgranamento del chiuso circolo di una coroncina di preghiera — quando egli sarà « dominatore », quando sarà la misura dei valori sociali? Il fatto stesso che l'operaio riesca ancora a pensare, pur essendo ridotto a operare senza sapere il come e il perchè della sua attività pratica, non è un miracolo? Questo miracolo dell'operaio che quotidianamente conquista la propria autonomia spirituale e la propria libertà di costruire nell'ordine delle idee, lottando contro la stanchezza, contro la noia, contro la monotonia del gesto che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la vita interiore, questo miracolo si organizza nel Partito comunista, nella volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria che si esprime nel Partito comunista.

L'operaio nella fabbrica ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea, è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta dal susseguirsi degli spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini. L'operaio tende a portare questo suo modo di essere in tutti gli ambienti della sua vita; si acconcia facilmente, da per tutto, all'ufficio di esecutore materiale, di « massa » guidata da una volontà estranea alla sua; è pigro intellettualmente, non sa e non vuole prevedere oltre l'immediato, perciò manca di ogni criterio nella scelta dei suoi capi e si lascia illudere facilmente dalle promesse; vuol credere di poter ottenere senza un grande sforzo da parte sua e senza dover pensare troppo. Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per

cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo* e *guida*, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie. Lo schiavo e l'artigiano del mondo classico « conosceva sè stesso », attuava la sua liberazione entrando a far parte di una comunità cristiana, dove concretamente sentiva di essere l'eguale, di essere il fratello, perchè figlio di uno stesso padre; così l'operaio entrando a far parte del Partito comunista, dove collabora a « scoprire » e a « inventare » modi di vita originali, dove collabora « volontariamente » alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità, dove è organizzatore oltre che organizzato, dove sente di costituire una avanguardia che corre avanti trascinandolo con sè tutta la massa popolare.

Il Partito comunista, anche come mera organizzazione si è rivelato forma particolare della Rivoluzione proletaria. Nessuna rivoluzione del passato ha conosciuto i partiti; essi sono nati dopo la Rivoluzione borghese e si sono decomposti nel terreno della democrazia parlamentare. Anche in questo campo si è verificata l'idea marxista che il capitalismo crea forze che poi non riesce a dominare. I partiti democratici servivano a indicare uomini politici di valore e a farli trionfare nella concorrenza politica; oggi gli uomini di governo sono imposti dalle banche, dai grandi giornali, dalle associazioni industriali; i partiti si sono decomposti in una molteplicità di cricche personali. Il Partito comunista, sorgendo dalle ceneri dei partiti socialisti, ripudia le sue origini democratiche e parlamentari e rivela i suoi caratteri essenziali che sono originali nella storia: la Rivoluzione russa è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito comunista, che nel partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini.

(*L'Ordine Nuovo*, anno II, n. 15, 4 settembre 1920).

II

I partiti politici sono il riflesso e la nomenclatura delle classi sociali. Essi sorgono, si sviluppano, si decompongono, si rinnovano, a seconda che i diversi strati delle classi sociali in lotta subiscono spostamenti di reale portata storica, vedono radicalmente mutate le loro condizioni di esistenza e di sviluppo, acquistano una maggiore e più chiara consapevolezza di sè e dei propri vitali interessi. Nell'attuale periodo storico e in conseguenza della guerra imperialista, che ha profondamente mutato la struttura dell'apparecchio nazionale e internazionale di produzione e di scambio, è divenuta caratteristica la rapidità con cui si svolge il processo di dissociazione dei partiti politici tradizionali, nati sul terreno della democrazia parlamentare, e il sorgere di nuove organizzazioni politiche: questo processo generale ubbidisce a una intima logica implacabile, sostenuta dalle sfaldature delle vecchie classi e dei vecchi ceti e dai vertiginosi trapassi da una condizione ad un'altra di interi strati della popolazione in tutto il territorio dello Stato, spesso in tutto il territorio del dominio capitalistico.

Anche le classi sociali storicamente più pigre

e tarde nel differenziarsi, come la classe dei contadini, non sfuggono alla azione energica dei reagenti che dissolvono il corpo sociale; sembra anzi queste classi, quanto più sono state pigre e tarde nel passato, tanto più oggi vogliono celermente giungere alle conseguenze dialetticamente estreme della lotta delle classi, alla guerra civile e alla manomissione dei rapporti economici. Abbiamo visto in Italia, nello spazio di due anni, sorgere come dal nulla un potente partito della classe contadinesca, il Partito popolare, che nel suo nascere presumeva rappresentare gli interessi economici e le aspirazioni politiche di tutti gli strati sociali della campagna, dal barone latifondista al medio proprietario terriero, dal piccolo proprietario al fittavolo, dal mezzadro al contadino povero. Abbiamo visto il Partito popolare conquistare quasi cento seggi in Parlamento con liste di blocco, nelle quali avevano l'assoluta prevalenza i rappresentanti del barone latifondista, del grande proprietario dei boschi, del grosso e medio proprietario di fondi, esigua minoranza della popolazione contadina. Abbiamo visto iniziarsi subito e rapidamente diventare spasmodiche nel Partito popolare le lotte interne di tendenza, riflesso della differenziazione che si attuava nella primitiva massa elettorale; le grandi masse dei piccoli proprietari e dei contadini poveri non vollero più essere la passiva massa di manovra per l'attuazione degli interessi dei medi e grandi proprietari; sotto la loro energica pressione il Partito popolare si divise in un'ala destra, in un centro e in una sinistra, e abbiamo visto quindi, sotto la pressione dei contadini poveri, l'estrema sinistra popolare atteggiarsi a rivoluzionaria, entrare in concorrenza con il Partito socialista, divenuto anch'esso rappresentante di vastissime masse contadine; vediamo già la decomposizione del Partito popolare, la cui frazione parlamentare e il cui Comitato centrale non rappresentano più gli interessi e la acquistata coscienza di sé delle masse elettorali e delle forze organizzate nei Sindacati bianchi, rappresentate invece dagli estremisti, i quali non vogliono perderne il controllo, non possono illuderle con una azione legale in Parlamento e sono quindi portati a ricorrere alla lotta violenta e auspicare nuovi istituti politici di governo. Lo stesso processo di rapida organizzazione e rapidissima dissociazione si è verificato nell'altra corrente politica che volle rappresentare gli interessi dei contadini, l'associazione degli ex-combattenti; essa è il riflesso della formidabile crisi interna che travaglia le campagne italiane e si manifesta nei giganteschi scioperi dell'Italia settentrionale e centrale, nell'invasione e



Gramsci

spartizione dei latifondi pugliesi, negli assalti ai castelli feudali e nell'apparizione nelle città di Sicilia di centinaia e migliaia di contadini armati.

Questo profondo sommovimento delle classi contadine scuote fin dalle fondamenta l'impalcatura dello Stato parlamentare democratico. Il capitalismo, come forza politica, viene ridotto alle associazioni sindacali dei proprietari di fabbriche: esso non ha più un partito politico la cui ideologia abbracci anche gli strati piccolo-borghesi della città e della campagna, e permetta quindi il permanere di uno Stato legale a larghe basi. Il capitalismo si vede ridotto ad avere una rappresentanza politica solo nei grandi giornali (400.000 copie di tiratura, mille elettori), e nel Senato, immune, come formazione, dalle azioni e reazioni delle grandi masse popolari, ma senza autorità e prestigio nel Paese; perciò la forza politica del capitalismo tende

a identificarsi sempre più con l'alta gerarchia militare, con la guardia regia, con gli avventurieri molteplici, pullulanti dopo l'armistizio e aspiranti, ognuno contro gli altri, a diventare il Kornilov e il Bonaparte italiano, e perciò la forza politica del capitalismo non può oggi attuarsi che in un colpo di Stato militare e nel tentativo di imporre una ferrea dittatura nazionalista che spinga le abbruttite masse italiane a restaurare l'economia col saccheggio a mano armata dei paesi vicini.

Esaurita e logorata la borghesia come classe dirigente, coll'esaurirsi del capitalismo come modo di produzione e di scambio, non esistendo nella classe contadina una forza politica omogenea capace di creare uno Stato, la classe operaia è ineluttabilmente chiamata dalla storia ad assumersi la responsabilità di classe dirigente. Solo il proletariato è capace di creare uno Stato forte e temuto, perchè ha un programma di ricostruzione economica, il Comunismo, che trova le sue necessarie premesse e condizioni nella fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo con la guerra imperialista 1914-18; solo il proletariato può, creando un nuovo organo del diritto pubblico, il sistema dei Soviet, dare una forma dinamica alla fluida e incandescente massa sociale e restaurare un ordine nel generale sconvolgimento delle forze produttive. È naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come questo si ponga il problema della formazione del Partito comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e protagonista del nuovo originale periodo storico.

Anche il tradizionale partito politico della classe



La tessera del P. C. I. per il 1921.

operaia italiana, il Partito socialista non è sfuggito al processo di decomposizione di tutte le forme associative, processo che è caratteristico del periodo che attraversiamo. L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del partito dalla sua intima dissoluzione è stato il colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di governo della nostra associazione. In verità il Partito socialista italiano, per le sue tradizioni, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, per il patto d'alleanza, tacito o esplicito, con la Confederazione generale del lavoro (patto che nei congressi, nei consigli e in tutte le riunioni deliberative serve a dare un potere e un influsso ingiustificato ai funzionari sindacali) per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare (che dà, anche ai deputati nei congressi, nei consigli e nelle deliberazioni di più alta importanza un potere e un influsso simile a quello dei funzionari sindacali e altrettanto ingiustificato), il Partito socialista italiano non differisce per nulla dal *Labour Party* inglese ed è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati e sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il

peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e « educano » il partito della classe operaia e non è il partito che guida e educa le masse.

Il Partito socialista si dice assertore delle dottrine marxiste; il partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti, dovrebbe possedere quella capacità di previsione storica che caratterizza i seguaci intelligenti della dialettica marxista, dovrebbe avere un piano generale d'azione, basato su questa previsione storica, ed essere in grado di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise; invece il Partito socialista, il partito assertore del marxismo in Italia, è, come il Partito popolare, come il partito delle classi più arretrate della popolazione italiana, esposto a tutte le pressioni delle masse e si muove e si differenzia quando già le masse si sono spostate e differenziate. In verità questo Partito socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle masse, questo povero Partito socialista, che si proclama capo della classe operaia, altro non è che gli *impedimenta* dell'esercito proletario.

Se questo strano procedere del Partito socialista, se questa bizzarra condizione del partito politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, egli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del partito, nei sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito socialista, un Partito comunista, al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione generale del lavoro e al movimento cooperativo.

Il problema immediato di questo periodo, che succede alla lotta degli operai metallurgici e precede il congresso in cui il partito deve assumere un atteggiamento serio e preciso di fronte all'Internazionale comunista, è appunto quello di organizzare e centralizzare queste forze comuniste già esistenti e operanti. Il Partito socialista di giorno in giorno, con una rapidità fulminea, si decompone e va in isfacelo; le tendenze, in un brevissimo giro di tempo, hanno già acquistato una nuova configurazione; messi di fronte alle responsabilità dell'azione storica e agli impegni assunti nell'aderire all'Internazionale comunista gli uomini e i gruppi si sono scompigliati, si sono spostati; l'equivoco centrista e opportunista ha guadagnato una parte della Direzione del partito, ha gettato il turbamento e la confusione nelle sezioni. Dovere dei comunisti, in questo generale venir meno delle coscienze, delle fedi, della volontà, in questo imperversare di bassezze, di viltà, di disfattismi è quello di stringersi fortemente in gruppi, di affiarsi, di tenersi pronti alle parole d'ordine che verranno lanciate. I comunisti sinceri

e disinteressati, sulla base delle tesi approvate dal II Congresso della III Internazionale, sulla base della leale disciplina alla suprema autorità del movimento operaio mondiale, devono svolgere il lavoro necessario perchè nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano, che, per il buon nome del proletariato italiano, deve, nel Congresso di Firenze, diventare, di nome e di fatto, Partito comunista italiano, Sezione della III Internazionale comunista; perchè la frazione comunista si costituisca con un apparecchio direttivo organico e fortemente centralizzato, con proprie articolazioni disciplinate in tutti gli ambienti dove lavora, si riunisce e lotta la classe operaia, con un complesso di servizi e di strumenti per il controllo, per l'azione, per la propaganda che la pongano in condizione di funzionare e svilupparsi fin da oggi come un vero e proprio partito.

I comunisti, che nella lotta metallurgica hanno, con la loro energia e il loro spirito d'iniziativa, salvato da un disastro la classe operaia, devono giungere fino alle ultime conclusioni del loro atteggiamento e della loro azione, salvare la compagine primordiale (ricostruendola) del partito della classe operaia, dare al proletariato italiano il Partito comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l'avvento della Società comunista.

ANTONIO GRAMSCI

(*L'Ordine Nuovo*, anno II, n. 17, ottobre 1920).



La tessera del P. C. I. per il 1922.

Egidio Gennari

Nel novembre del 1896 gli studenti dell'Università di Roma proclamarono uno sciopero di protesta (rimasto famoso all'epoca) contro la sospensione del corso di Antonio Labriola, avvenuta dopo la sua prolusione sulla libertà della scuola tenutasi il giorno 14. Tra gli studenti più attivi nella manifestazione vi era il ventenne Egidio Gennari, della facoltà di matematica.

Egidio Gennari era nato ad Albano Laziale il 20 aprile 1876, da famiglia marchigiana emigrata nel Lazio. Suo padre, contadino del Pesarese, era venuto a Roma e si era impiegato prima come manovale e poi come operaio nella azienda statale delle costruzioni telefoniche. A Roma frequentò le scuole elementari e medie ed entrò poi all'Università, al tempo dei gravi sommovimenti sociali e politici che scossero l'Italia crispiina, nel penultimo decennio del secolo scorso. Partecipò attivamente al movimento operaio e nel 1897 aderì al Partito socialista italiano.

Laureatosi in matematica entrò nell'insegnamento. Fu professore nel Pesarese, all'Istituto tecnico di Cremona, al Liceo di Ascoli Piceno e, infine, a Firenze dove si trovò nel 1911, tre anni innanzi lo scoppio della prima guerra mondiale.

Durante gli anni dell'insegnamento fu un dirigente socialista, sempre in prima linea nella lotta, all'interno del P.S.I., contro il riformismo e l'opportunismo, nelle lotte economiche e politiche dei lavoratori della terra, degli impiegati e degli insegnanti e nell'azione contro le guerre dell'imperialismo italiano.

Nel 1915 il direttore del giornale socialista fiorentino La Difesa tradisce la causa operaia e si proclama interventista. La sezione socialista di Firenze entra in crisi. Gennari, assieme a Spartaco Lavagnini ed altri, appoggiato dalla maggioranza della sezione fiorentina, propone ed ottiene l'espulsione dei traditori dal partito. È chiamato a dirigere La Difesa, e il giornale inizia una lotta coraggiosa contro la guerra. Nel 1917 è a Gennari che i socialisti fiorentini affidano la direzione della sezione cittadina.

Nel Partito socialista si sviluppa la lotta contro la destra e contro le posizioni negative, «indifferentiste» e, quindi, di capitolazione della direzione del partito, espresse nella nota formula di Costantino Lazzari: «Non aderire nè sabotare». Al Congresso nazionale socialista di Roma del febbraio 1917, Gennari rappresenta la sezione di Firenze e vi sostiene le posizioni della sinistra, la quale comincia a coagularsi nella frazione intransigente rivoluzionaria (battezzata dall'Avanti! col nome di massimalista), costituita ufficialmente nel luglio dello stesso anno, a Firenze, in occasione della riunione della Direzione del P.S.I. che si tenne in questa città.

Gennari fece parte del primo Comitato direttivo della frazione intransigente rivoluzionaria e fu incaricato di elaborare la piattaforma politica, sottoposta poi all'esame di tutte le sezioni del partito, delle quali raccolse la maggioranza delle adesioni. Coll'offensiva



antisocialista che seguì i moti popolari dell'estate del 1917 e la disfatta militare di Caporetto e che portò anche all'arresto di C. Lazzari, segretario del partito, Gennari, che era stato nominato membro aggiunto della segreteria, all'inizio del 1918, assunse praticamente la direzione della segreteria del partito.

La lotta contro la guerra si fece ancora più aspra e più aspra divenne la battaglia contro il socialbatriottismo e l'opportunismo in seno al partito. Nel Congresso di Roma nel settembre del 1918 Gennari si pronunciò contro le posizioni del gruppo parlamentare socialista, propose lo scioglimento del gruppo e l'espulsione di Turati dal partito. Ma il congresso, manovrato dai riformisti che si erano accaparrata la maggioranza delle deleghe, rifiutò di discutere le proposte di Gennari. Tuttavia Gennari venne chiamato a far parte della direzione del partito, dove continuò la lotta in difesa dei principi socialisti e nel dicembre 1918 sostenne nella direzione la prima piattaforma politica di ispirazione comunista e l'adesione del P.S.I. alla III Internazionale. L'adesione alla III Internazionale venne accolta dalla direzione solo nel marzo 1919.

Al Congresso socialista di Bologna, nell'ottobre 1919, Gennari fu relatore per la frazione massimalista: fu il solo delegato della frazione a chiedere al congresso l'espulsione dei riformisti dal partito. Presentò un progetto di programma del P.S.I. e lo difese con calore nella Commissione di programma. Nel 1920 venne nominato segretario generale del P.S.I. Il nome di Egidio Gennari è perciò legato ad uno dei periodi più gravi e più discussi del movimento operaio italiano, al periodo che va dal febbraio all'autunno del 1920.

Esponente di un gruppo che nella frazione massimalista teneva a distinguersi da Serrati e dalla sua frazione, aderì nel 1920 al Convegno comunista di Imola. Fu, dunque, uno dei fondatori del Partito comunista italiano e al 1° Congresso del P.C.I. (Livorno, gennaio 1921) venne nominato membro del Comitato centrale. A questo posto fu confermato nei successivi congressi del partito.

Nel maggio 1921 fu eletto deputato di Firenze. Fece, quindi, parte della delegazione italiana al III Congresso dell'Internazionale comunista, dove venne eletto membro del Comitato esecutivo e della Presidenza (Presidium).

Nel 1922 Gennari fu chiamato alla direzione del quotidiano comunista triestino Il Lavoratore. A Trieste, durante gli avvenimenti dell'ottobre 1922, venne gravemente ferito dai fascisti. Partecipò al IV Congresso dell'Internazionale (1922) e al Plenum dell'esecutivo, nel giugno 1923. Nel 1923 fu chiamato a far parte dell'Ufficio politico del P.C.I. (direzione che sostituì l'U. P. bordighiano). Arrestato a Milano nel settembre, assieme a Togliatti e ad altri membri della nuova direzione, rimase in carcere alcuni mesi. Alla I Conferenza del P.C.I. (clandestina), che si tenne nel maggio 1924, iniziò con Gramsci, Togliatti, Scoccimarro quella lotta contro il bordighismo che doveva concludersi con la completa disfatta di questa corrente anticomunista al Congresso di Lione (1926). Nel 1924, nelle prime elezioni fasciste, fu eletto deputato di Trieste e nominato quindi segretario del gruppo parlamentare comunista.

Partecipò con Gramsci all'azione condotta dal partito nei primi mesi della crisi aperta con l'assassinio di G. Matteotti. Trattenuo in Italia dagli avveni-

menti non poté partecipare al V Congresso dell'I.C. (1924), ma vi fu eletto membro della Commissione Internazionale di controllo. Negli anni 1924-1926 prese parte attiva all'azione del gruppo parlamentare e all'attività generale del partito tra le masse e per la formazione ideologica del partito. Nel gennaio 1926 era a Lione, al III Congresso del P.C.I.

Dopo le leggi eccezionali Gennari fu incaricato dal partito di recarsi all'estero. Qui ebbe vari incarichi di partito e assolse importanti missioni per conto della Internazionale comunista, in Europa e nell'America Latina. Era nell'U.R.S.S. nel 1940, allorché fu colpito da paralisi. Morì a Gorki nei primi mesi del 1942, all'età di 66 anni.

Il nome di Egidio Gennari è poco conosciuto dalle nuove generazioni operai e comuniste italiane, sebbene esso sia inseparabile dagli avvenimenti che prepararono la fondazione del partito. Ciò deriva dal fatto che, dopo la fondazione del partito, la direzione della lotta difficile per la creazione di un vero partito comunista, leninista, nelle condizioni create dalla offensiva fascista e dalla vittoria della reazione fascista, passò nelle mani di elementi più giovani. Le circostanze complesse in cui si svolse la lotta interna del P.S.I., nel primo dopoguerra, esposero Gennari, segretario del Partito socialista italiano dal febbraio 1920 al Congresso di Livorno, alle critiche che seguirono le disfatte operaie del 1920. Ma non sarebbe giusto assegnare a Egidio Gennari delle responsabilità particolari per degli errori che furono comuni alle diverse correnti comuniste dell'epoca. Com'è noto, nel 1919-1920 non esisteva una corrente comunista organizzata e ideologicamente omogenea, nel P.S.I. Ne esistevano, invece, diverse e che difendevano posizioni ideologiche e politiche diverse e contrastanti. Esse confluirono in una sola corrente solo al Convegno di Imola, alla vigilia del Congresso di Livorno, per sostenerne la necessità della rottura con il socialdemocratismo, l'accettazione dei 21 punti per l'ammissione alla Internazionale comunista e la formazione di un partito comunista. Tutto ciò ebbe serie conseguenze nel corso degli avvenimenti che si svolsero negli anni 1919 e 1920.

Certo, al Congresso socialista di Livorno la posizione di Gennari fu assai delicata. Relatore della direzione massimalista uscente, dovette ora difenderne l'attività, che non poteva essere difesa, ora criticarla anche là dove egli aveva una corresponsabilità difficilmente discriminabile. Gli valse la sua grande rettitudine, la sua lealtà, l'assenza in lui di ogni vanità o ambizione personale, riconosciutagli da tutti. Assediato dal riformismo e dall'opportunismo nella direzione del partito, non aveva trovato un sostegno politico organizzato in una solida frazione nazionale comunista. Nella sua relazione al congresso, però, difese i principi e la politica dell'Internazionale comunista, contrapponendoli alle posizioni e agli atteggiamenti dei riformisti e dei massimalisti, e sostenne la necessità di creare un partito comunista e combattere senza tregua il socialdemocratismo e il centrismo, nelle file del movimento operaio.

Fu propagandista chiaro e di grande efficacia, oltre che valente matematico. Visse con il popolo, tra i lavoratori. Fu sempre sensibile agli interessi dei giovani, e con i giovani cercava il colloquio. Il suo nome è ricordato con affetto da quanti lo conobbero e lottarono con lui, in Italia e all'estero, e va tramandato alle nuove generazioni comuniste italiane.

I partiti politici nel primo dopoguerra e il fascismo

I

L'Italia è giunta alla unità nazionale e statale non attraverso una rivoluzione popolare, ma soprattutto per le vie militari e politiche del compromesso tra gli strati dominanti e della diplomazia. Tutto ciò è apparso un « miracolo di ingegneria » alla borghesia italiana, la quale ne ha fatto gran lode al Conte di Cavour la cui « abilità » è stata senza dubbio esagerata per motivi dinastici e di parte e anche a cagione della deficienza politica del Partito d'azione, « indirettamente diretto », come osservò Gramsci, dal Cavour e dal re Vittorio. Naturalmente va esaminato quando, in quali circostanze e perchè mancò nel Risorgimento l'apporto attivo delle forze popolari e quando, invece, e perchè esso vi fu e notevolissimo (basti citare il '48, ad esempio, o il '60 nel sud). In sostanza, è vero che l'apporto delle masse popolari fu scarso, nell'insieme del Risorgimento, ma ciò rivela la principale debolezza del movimento di unificazione del nuovo Stato e delle basi stesse del nuovo Stato. Ne derivò quel che Engels metteva in evidenza nella nota lettera a Turati nel 1894. « La borghesia italiana — scriveva Engels — giunta al potere durante e dopo la emancipazione nazionale, non seppe nè volle completare la sua vittoria. Non ha distrutto i residui della feudalità, nè ha organizzato la produzione nazionale sul modello borghese moderno.... Il popolo lavoratore... si trova dunque schiacciato, da una parte, da antichi abusi... dall'altra parte, dalla più vorace fiscalità che mai sistema borghese abbia inventato ».

È questo il segno originale di debolezza della società italiana. Nei decenni successivi alla unificazione, e soprattutto quando l'imperialismo italiano dovette darsi una « ideologia » per giustificare dinanzi al popolo le sue rivendicazioni espansionistiche e farle passare come rivendicazioni popolari, i motivi della « povertà naturale » dell'Italia, cioè della mancanza in Italia di materie prime essenziali per l'industria moderna, vennero affacciati come cause della scarsa industrializzazione del Paese e della esistenza in Italia di una « questione operaia », cioè dei bassi salari e della disoccupazione industriale. Ma questi motivierano sofisticati. Vi sono paesi privi di materie prime e che sono altamente industrializzati, con una classe operaia a salari relativamente elevati; altri, ricchi di materie prime, sono ad un livello economico primitivo. Altro motivo « ideologico » dell'imperialismo italiano fu quello della sovrappopolazione. Si disse che l'Italia, priva di materie prime e con un forte incremento demografico annuo, non poteva dare da mangiare a tutti i suoi figli, per cui l'eccedenza di popolazione doveva andarsene fuori d'Italia, e cercar lavoro in altri paesi. Di qui l'inizio della emigrazione di massa, che non aiutò la soluzione di nessuno dei problemi di fondo e, in conseguenza, l'offensiva dei nazionalisti, in nome della « nazione proletaria », contro le « nazioni borghesi, capitalistiche, plutocratiche ». Ma anche que-

sti motivi erano sofisticati. Vi sono infatti paesi a scarsa densità demografica, che sono (economicamente) sovrappopolati; e paesi a forte densità demografica, che non sono sovrappopolati. No, non poteva essere, nè infatti era, la mancanza di materie prime, la causa della scarsa industrializzazione del paese, dei bassi salari operai, della disoccupazione, bensì la permanenza di residui feudali nelle campagne — nel regime fondiario e nei contratti agrari —, la invecchiata organizzazione industriale in alcuni degli antichi Stati italiani e la politica fiscale rapinatrice: tutti motivi che hanno ostacolato il formarsi di un robusto mercato interno.

Il rafforzarsi del mercato interno richiedeva, innanzi tutto, che fosse affrontato il problema della terra, attraverso una riforma agraria su tutto il territorio nazionale e specialmente nel Mezzogiorno (Lazio, Abruzzi, ecc.) e nelle Isole. La riforma agraria, spezzando non solo il latifondo meridionale e padano e maremmano, ma tutti i contratti agrari di tipo medioevale (che ancora esistono nella nostra agricoltura), riducendo la rendita dominicale, assicurando la stabilità dei contadini sui fondi, dando corso a una intensa opera di bonifiche, di irrigazioni, di difesa e valorizzazione della montagna, avviando la formazione di un vasto strato di economie contadine individuali, da un lato, e dall'altro favorendo le forme associate e cooperative di conduzione della terra, avrebbe elevato notevolmente il livello dell'agricoltura e le condizioni materiali dei contadini e delle popolazioni rurali, avrebbe aperto il mercato interno ad una larga richiesta di macchine, di concimi, di materiali da costruzione, di oggetti di consumo di ogni specie. Per questa via l'industria nazionale avrebbe trovato la sua base di sviluppo, consentendo una politica di alti salari. Avvenne, invece, che lo sviluppo industriale della fine del secolo scorso e dei primi di questo secolo non si ebbe in questo quadro, ma proprio a spese di quegli strati sociali, di quelle popolazioni e di quelle regioni che maggiormente avrebbero dovuto e potuto costituire la base del rinnovamento moderno della nazione. Lo sviluppo industriale non derivò dalla esigenza dell'irrobustimento del mercato interno, nè lo promosse nella misura necessaria; e ciò dette motivo agli industriali di sostenere la tesi che non era possibile affrontare la concorrenza estera se non con dazi di protezione e poggiando sui bassi salari, sul basso costo della mano-d'opera operaia. Le aspre lotte operaie e bracciantili combattute in Italia alla fine del secolo scorso e nel primo decennio del secolo xx hanno contrastato questa via di sviluppo del capitalismo italiano, che lo portava a una rapida degenerazione imperialistica. Queste lotte hanno migliorato, senza dubbio, le condizioni materiali e morali degli operai e dei braccianti, specie del Nord, spingendo innanzi e lo sviluppo tecnico e le forze produttive industriali e agricole. In queste lotte si è sviluppata la coscienza politica degli operai, dei braccianti, dei contadini poveri; si sono create da noi le organizzazioni sindacali moderne; si è affermato con forza il grande movimento politico operaio socialista. Ma tutto ciò ha aggravato le contraddizioni interne del capitalismo italiano; ha spinto i gruppi imperialistici a cercare la soluzione di queste contraddizioni nelle guerre d'espansione, stando cioè sul terreno esterno, delle competizioni coloniali, l'asse degli sforzi da compiere per dare all'Italia una robusta struttura moderna.

Cosa voleva dire, però, nel primo decennio di questo secolo, gettarsi nelle competizioni coloniali? Il mondo coloniale era già stato da tempo diviso tra le grandi potenze. La lotta per le colonie diventava, dunque, una lotta per una diversa ripartizione delle colonie, e questa lotta non poteva essere combattuta se non come guerra fra le potenze. La borghesia imperialistica italiana si mise sulla via delle spese militari e della guerra. Prese la strada contraria a quella degli interessi della nazione. Andò in Libia e con la guerra di Libia spettò ad essa di preludere alla prima guerra mondiale.

Lo sviluppo particolare del capitalismo italiano e dell'imperialismo, che ha utilizzato anziché distruggere i residui della feudalità, ha pure impedito il formarsi di una democrazia borghese moderna. Oggi si parla della democrazia del passato, da parte di alcuni, con una certa nostalgia. Altri ricorda quei tempi per trovarvi la prova della immaturità del popolo italiano agli istituti democratici. La verità è che in Italia non vi è stato mai un vero regime democratico moderno. La democrazia, da noi, ha rispecchiato la struttura reazionaria della nostra società, e perciò è stata limitata. Ne è una conferma il fatto che un movimento riformista di massa non ha avuto modo di consolidarsi nella classe operaia e nel Paese, mentre il riformismo sollecita e accompagna i processi di allargamento delle basi della democrazia borghese, nell'epoca dell'imperialismo. La violenza delle lotte sociali nel nostro Paese non fu, dunque, una manifestazione di immaturità negli strati popolari all'esercizio delle libertà politiche; fu la forma imperiosa nella quale si espresse la lotta degli operai e dei contadini per una struttura democratica moderna della nostra società nazionale, — per la soluzione della questione operaia, della questione agraria, della questione meridionale, e fu la prova indiretta della incapacità delle classi dominanti a comprendere e risolvere i problemi fondamentali del Paese.

II

Questa incomprendenza tocca, in maggiore o in minor misura, tutti i partiti e gli uomini politici della borghesia, ma certamente tocca tutta la borghesia nel suo insieme, come classe. Il fatto, ad esempio, che il Sonnino e il Franchetti abbiano impostato a suo tempo il problema meridionale come problema nazionale e abbiano anche tracciato un piano di governo per la sua soluzione (per una soluzione borghese, naturalmente, cioè volta alla creazione di un vasto strato di media borghesia agraria nel Mezzogiorno semif feudale: per una soluzione, dunque, progressiva) sta a dimostrare la perspicacia dei due studiosi; ma il loro piano non ebbe mai nessun inizio di soluzione, e non fu neppure conosciuto dalla larga opinione pubblica, per i motivi che Gramsci ha spiegato acutamente (1). Non aveva compreso certamente il problema agrario meridionale Francesco Crispi, che fu l'iniziatore di quella sciagurata politica della « terra al sole », della « terra facile » per i nostri contadini, fuori d'Italia, che ha dissanguato il Paese per una folle mitologia. Anche il Nitti, più vicino, come avvertì Gramsci, a comprendere e a realizzare il programma meridionale del Sonnino, è stato di quelli che lo ha maggiormente

compromesso con la sua politica finanziaria. Nè Giolitti, che pure difese l'elevamento delle condizioni salariali degli operai e dei braccianti (e forse non vide di cattivo occhio certe agitazioni contadine della Vallè padana), comprese che la questione non era solo quella dei salari. Non comprese, cioè, che la questione delle questioni era « quella della terra e del suo possesso da parte di chi lavora » (2).

Abbiamo nominato qui alcuni *leaders* politici della borghesia italiana degli ottanta anni trascorsi e dei primi cinquanta anni dopo la completa unificazione nazionale. Potremmo nominarli tutti; e se anche trovassimo in essi, in qualche caso, l'intelligenza di questo o quel problema nazionale, non troveremmo mai nè la visione dei problemi generali del Paese quale esso uscì dal Risorgimento, nè quindi, tanto meno, la volontà e la capacità di affrontarne o iniziarnene la soluzione. Di qui la considerazione di una incapacità delle classi dominanti di risolvere i problemi nazionali; di qui la constatazione della rinuncia alla funzione nazionale da parte della borghesia italiana; di qui la spiegazione del carattere ristretto, reazionario, della democrazia monarchica; giacchè una classe dirigente incapace di risolvere i problemi nazionali, cioè quelli la cui soluzione dà o accresce il benessere economico e culturale del popolo e del popolo rafforza la libertà e l'indipendenza, nella pace e nel rispetto della libertà e della indipendenza degli altri popoli, una tale classe dirigente non può governare con i metodi della democrazia, i quali rappresentano per essa un serio pericolo, e deve ricorrere alla limitazione della libertà e al regime di polizia, per difendersi, per salvarsi come classe, come gruppo sociale ristretto ed egoista (per salvare « l'ordine costituito », come essa chiama il proprio dominio e i propri privilegi).

Non è possibile trovare nelle due ali storiche del Partito liberale (la destra e la sinistra) una differenza di impostazione programmatica di fronte ai problemi essenziali del Paese. Questi sono, del resto, o sembrano ignorati dai programmi di partito e di governo. Sembrano ignorati dalla destra, la quale non comprende neppure i motivi dell'avanzata del movimento operaio; e sembrano ignorati dalla sinistra liberale, che pure tenta dopo il '900 di inaugurare un regime democratico il quale riconosca non solo la legittimità, ma la necessità dell'affermarsi del movimento operaio autonomo nel mondo moderno. Ma sono veramente ignorati, questi problemi? Una affermazione così generale e decisiva può essere avventata, superficiale, non rispondente alla realtà. Più certa è l'affermazione che quei capi politici della borghesia i quali videro la necessità di un rinnovamento delle vecchie strutture economiche e sociali nel Paese, non seppero nè vollero procedere a tale azione di rinnovamento, che avrebbe rimesso in discussione il patto monarchico e il compromesso tra la borghesia settentrionale e i grandi proprietari meridionali, sul quale era stata costituita l'unità statale « dall'alto », nel secolo scorso. Affrontare questi problemi voleva dire aprire la strada a una rivoluzione popolare, e nelle nuove condizioni storiche, determinate dalla esistenza di un forte proletariato organizzato e di un potente movimento politico socialista.

(1) GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*. Ed. Rinascita, pagg. 34-35.

(2) TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*. Roma, « Rinascita », pag. 57.

Perciò le classi dirigenti cercarono di deviare dal terreno interno a quello internazionale la soluzione dei problemi del Paese. Cercarono una « dottrina » dell'imperialismo italiano, la dottrina della « nazione proletaria » (dell'« imperialismo di stracci ») e dissero, come oggi ripetono De Gasperi e i capi democristiani, che gli italiani dovevano cercare fuori del territorio nazionale la terra per i braccianti e per i contadini poveri, quella terra che non si voleva togliere in casa propria ai grandi proprietari terrieri. Dissero che l'Italia doveva esportare mano d'opera non più per servire le « nazioni plutocratiche », ma per lavorare le terre strappate con la guerra ad altri popoli. Tutto ciò fu gridato come un appello alla « giustizia riparatrice »! E le fanfare nazionaliste e dannunziane, seguite dalle turbe dei piccoli borghesi disoccupati e dalle Basiliole da truppa, aprirono la via a quelle avventure militari nelle quali il nostro Paese è andato poco a poco precipitando.

Certo, non tutti gli uomini della vecchia classe dirigente politica volevano questa via. Alcuni di essi, come il Giolitti, videro il pericolo verso il quale il Paese andava; ma non seppero (o non vollero) opporre al piano dei gruppi imperialistici più arrabbiati e turbolenti un piano economico e politico tale da modificare radicalmente i rapporti di forze e il corso degli avvenimenti.

Il vecchio movimento socialista italiano ignorò i problemi di fondo e di insieme della società italiana, dei quali il proletariato doveva chiaramente indicare al popolo le soluzioni, e non ebbe chiare prospettive politiche. Il movimento operaio socialista, balzato impetuosamente sulla scena politica del Paese, dopo i rigori della reazione della fine del secolo XIX, ha dato al proletariato italiano la coscienza di classe, e quindi la sua organizzazione autonoma, sindacale e politica. Esso ha avuto una funzione storica positiva enorme, non solo perchè ha posto le premesse ideologiche e organizzative della lotta socialista nel nostro Paese, ma anche per il fatto che ha lottato con successo per ottenere migliori condizioni di esistenza per gli operai e per i lavoratori in generale e per conquistare i diritti politici alle classi lavoratrici.

Il movimento operaio socialista italiano non è però sostanzialmente andato oltre una visione corporativa dei problemi, cioè limitata alla difesa degli interessi di una sola categoria o della massa dei proletari « come classe ». La critica che faranno i comunisti al vecchio socialismo, nel primo dopoguerra, sia al riformismo che al centrismo (massimalismo), avrà come nocciolo essenziale la denuncia di una politica esente da motivi nazionali popolari, cioè una politica corporativa; del resto, è qui la sostanza della sconfitta del movimento operaio socialista, nel primo dopoguerra. È mancato, cioè, al proletariato la coscienza della sua funzione nazionale. « Il proletariato, per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio e incrostazione sindacalista. Cosa significa ciò? Che non solo devono essere superate le distinzioni che



Congresso socialista di Bologna (1919).

esistono tra professione e professione, ma che occorre per conquistarsi la fiducia e il consenso dei contadini e di alcune categorie semiproletarie della città, superare alcuni pregiudizi e vincere certi egoismi che possono sussistere e sussistono nella classe operaia come tale anche quando nel suo seno sono spariti i particolarismi di professione. Il metallurgico, il falegname, l'edile, ecc. devono non solo pensare come proletari e non più come metallurgico, falegname, edile, ecc., ma devono fare ancora un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali... » (3). Le crisi che si susseguirono nel P.S.I. dopo la sua fondazione, a osservarne criticamente e a fondo le cause, denotano una lotta interna per superare il corporativismo ristretto, il riformismo: tale sforzo lo troviamo, pure se non giustamente impostato, nella critica del sindacalismo e soprattutto nei motivi i quali prepareranno l'agitazione politica che porterà alla « settimana rossa ». Il corporativismo, il riformismo è caratterizzato, tra l'altro, da una sorta di alleanza, di blocco, che esso stabilisce, tra uno strato dirigente sindacale e politico, espressione degli interessi di gruppi più o meno ristretti di operai, con la borghesia. I riformisti, negando alla classe operaia la capacità di vincere la borghesia, di prendere e tenere nelle mani il potere e di costruire il socialismo, negano nello stesso tempo alla classe operaia una funzione nazionale. Gli ultimi quarant'anni di storia europea e mondiale, — e i fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, — hanno confermato e confermato questo giudizio. Sintomatico è il fatto che i riformisti italiani non condussero una propaganda repubblicana nonostante la indicazione di Engels del 1894, nè presero mai l'iniziativa di una campagna politica per la convocazione di una assem-

(3) GRAMSCI, *op. cit.*, pagg. 20-21.

blea costituente, la quale sarebbe stata la piattaforma di un vasto piano politico democratico rivoluzionario e un terreno di incontro di larghe correnti popolari nel Paese (4).

Le correnti rivoluzionarie del socialismo reagirono al riformismo e lo sconfissero politicamente, eliminandolo dai centri di direzione del movimento politico operaio. Ma non lo sconfissero ideologicamente nè lo eliminarono dal movimento politico ed economico degli operai e dei lavoratori in generale. Per battere il riformismo, il socialdemocratismo, non bastava una critica negativa. Occorreva annientarlo sul terreno ideologico e opporgli un piano concreto di azione politica rivoluzionaria fra le masse. Alle correnti socialiste di sinistra, che pure agitavano parole destinate a raccogliere la maggioranza della classe operaia italiana, mancò questa capacità, e di ciò si risentiranno le conseguenze nel corso della prima guerra mondiale e nella crisi del primo dopoguerra.

Su tale tessuto di contraddizioni obiettive e di impostazioni reticenti o false dei problemi economici e sociali fondamentali del Paese, si andò sviluppando quel movimento democratico-cristiano che darà vita, nel primo dopoguerra, al Partito popolare. Il movimento democratico-cristiano nacque per contrastare il movimento socialista, sulle direttive della enciclica *Rerum Novarum* del 1891, che è restato il documento papale più importante contro il movimento di redenzione sociale dei lavoratori. Pure, le esigenze della difesa e della organizzazione degli operai, e specialmente dei contadini e di altri strati più arretrati della popolazione lavoratrice, condussero in molti casi il movimento democristiano delle origini (quando non era ancora fuso con le correnti cattoliche conservatrici) ad assumere un atteggiamento di lotta aperta, sovversiva anche, contro le classi dirigenti del tempo. Non si spiegherebbe altrimenti che la reazione scatenatasi nel 1898 contro le organizzazioni socialiste coinvolgesse anche le prime organizzazioni democristiane. Le organizzazioni e il loro quadro dirigente, anche ecclesiastico, che più legittimamente possono richiamarsi ai principi della democrazia cristiana, troveranno tra i loro avversari i cattolici conservatori, indiscriminatamente confusi con gli industriali, i proprietari fondiari e altri esponenti delle forze sociali detentrici degli strumenti di produzione. Non può esservi dubbio che il movimento democristiano soprattutto nella sua base contadina, fu contro le prime guerre coloniali e contro la guerra del 1915-1918; e sebbene i suoi limiti ideologici fossero stati fissati dalla massima autorità della Chiesa, esso concepì, entro questi limiti, alcune riforme strutturali economiche e politiche che riflettevano le esigenze reali e le aspirazioni immediate delle masse popolari, specie rurali. Il piano di tali riforme era in contrasto netto con le tendenze dei gruppi più reazionari e più guerrafondai dell'imperialismo italiano.

III

L'intervento in guerra del 1915, anche per il modo come avvenne, fu una vittoria della destra, della reazione, sulla nazione. I partiti democratici borghesi e

piccolo borghesi giocarono le loro fortune politiche nella avventura della guerra, puntando sulla falsa carta della « guerra democratica », Mussolini ebbe cento volte ragione, più tardi, di dire che l'interventismo era stato la culla del fascismo.

L'interventismo fu il tentativo di ricercare, sul terreno della guerra tra le potenze per una nuova spartizione del mondo, la soluzione dei gravi problemi interni che le classi dominanti non erano in grado di affrontare. Ma il tentativo fu vano. Al termine della guerra tutti questi problemi si ripresentarono come abbiamo detto, in modo più acuto, enormemente aggravati. Le questioni della disoccupazione e del lavoro, la grande e grave questione della terra, la questione meridionale e dell'elevamento delle condizioni di vita delle popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole, la questione dello sviluppo industriale, dell'elettrificazione, del rinnovo e dello sviluppo delle attrezzature produttive nazionali: tutte queste questioni domandavano di essere finalmente affrontate e risolte, con la partecipazione diretta della classe operaia e delle masse lavoratrici. Il grande problema storico del rinnovamento delle strutture del nostro Paese si imponeva con forza e si imponeva il problema dello sviluppo della democrazia italiana, dell'avanzata del proletariato e dei contadini dalle posizioni di classi subordinate a quella di classi dirigenti della società nazionale. La situazione domandava che i vecchi metodi di governo, delle frodi elettorali, della democrazia limitata, dello spadroneggiamento dei ceti plutocratici sulla vita economica del paese e sulla opinione pubblica, volgessero al termine. La società italiana era gravida di quelle riforme che dovevano finalmente modificarne il corso ammodernandone le strutture e i rapporti, nell'interesse del popolo, del suo benessere materiale e culturale e dello sviluppo della vita nazionale. La grande promessa della « terra ai contadini », fatta dal governo della guerra nelle ore del pericolo per i gruppi dominanti, quando i contadini-soldati penavano e morivano nelle trincee per una causa che non sentivano, che non era la loro causa, questa grande promessa domandava di essere mantenuta.

La realtà si presentava ben diversa!

La disoccupazione era in aumento. I soldati e gli ufficiali smobilitati non trovavano lavoro. I generi alimentari e di consumo popolare aumentavano di prezzo, abbassando così sistematicamente il valore reale dei salari e degli stipendi e annullando gli aumenti conquistati dai lavoratori e dagli impiegati con le lotte di categoria. I contadini senza terra lottavano per la terra che nessun governo dell'epoca si sognava di dar loro: anche allora si avanzarono una serie di pretesti per sabotare ogni pur moderata riforma agraria. Ma c'era di peggio: si parlava ancora di guerra. Si parlava di guerra contro la Russia, contro la Turchia, contro l'Albania. Si parlava di « vittoria mutilata ». Il nazionalismo guerrafondaio voleva riprendere decisamente il sopravvento sulla nazione.

I gruppi più aggressivi e reazionari della borghesia, quelli che avevano preso l'iniziativa della guerra e contro i quali particolarmente si rivolgeva ora l'odio delle masse popolari ingannate e deluse, avevano capito che due vie erano aperte al paese: la via che portava le masse lavoratrici e popolari a vincere sul terreno delle profonde

(4) La prima volta che i riformisti (confederali) avanzarono la rivendicazione repubblicana fu, come vedremo più avanti, nel primo dopoguerra. La importante rivendicazione non fu accompagnata da nessuna iniziativa concreta e, sospettata di manovra addormentatrice delle masse, o peggio, non venne raccolta dal Partito socialista. Il che fu un errore.

riforme delle strutture sociali e politiche del Paese, e questa sarebbe stata la fine dei privilegi di classe; e la via del ristabilimento pieno e assoluto delle posizioni di dominio del blocco conservatore reazionario, con qualunque mezzo.

La lotta per l'una o l'altra di queste due vie di uscita fu profondamente influenzata dalle ripercussioni mondiali della grande Rivoluzione d'Ottobre, della più profonda rivoluzione che la storia umana abbia mai conosciuta. La vittoria del proletariato russo, alleato ai contadini poveri e alle minoranze nazionali dell'antico impero zarista, orientava, guidava, organizzava le masse dei proletari, degli oppressi del mondo intero, mentre incuteva il terrore nelle classi dominanti.

La storia degli anni che vanno dalla fine del 1918 all'ottobre del 1922, è la storia del modo come si svolse la lotta per l'una o l'altra di queste due soluzioni. Fu una lotta complessa, che comportò profondi urti e vaste rotture nel seno del blocco borghese-conservatore, nei partiti e gruppi politici della borghesia e della piccola borghesia, e urti e scissioni nel movimento operaio socialista.

In questa lotta si disgregò il Partito liberale, il che è quanto dire il partito che era stato l'organizzatore dello Stato unitario e il suo dirigente politico per molti decenni. Certo, un vero partito liberale, come è concepito un partito moderno, non era mai esistito; ma nel Parlamento sedevano liberali riconosciuti di destra e di sinistra, eredi di quelle correnti le quali avevano assicurato la continuità dell'assetto politico uscito dal compromesso unitario, pure assumendo individualmente, nelle province, denominazioni diverse e particolari. Ora, sul terreno parlamentare i liberali si andavano frantumando in liberali puri e semplici, democratici-liberali, democratici-sociali, democratici-italiani, democratici senza aggettivi, assai più per il gioco delle combinazioni ministeriali che per esigenze di contrapposizioni programmatiche.

Ciò non vuol dire che nessuno dei *leaders* liberali comprendesse che i nuovi tempi domandavano una evoluzione della democrazia e serie riforme. Lo comprese, in parte, Giolitti, il quale osò il discorso di Dronero dell'ottobre 1919, nel quale proponeva serie riforme di carattere costituzionale. Ma al governo, l'anno dopo, Giolitti abbandonò i suoi gravi impegni elettorali, e in ciò agirono certo superiori interessi dinastici e di classe. Ogni soluzione dei problemi del Paese, conveniente agli interessi popolari (e, quindi, nazionali) metteva, infatti, in pericolo la vecchia struttura sociale e politica ereditata dal Risorgimento e la stessa monarchia. Ora, la questione era precisamente quella di

«portare avanti» il Risorgimento, riempire l'unità formale dello Stato di un contenuto nazionale effettivo. Ciò non poteva essere compreso appieno che dalla classe nuova, dalla classe ascendente, dalla classe operaia.

La disgregazione del liberalismo è stata il segno del fallimento clamoroso della vecchia classe dirigente. E non si trattò di una disgregazione avvenuta nel corso di una lotta! La reazione fascista divorò il liberalismo, si accrebbe di una parte del quadro liberale. I grandi organi liberali di stampa, come il *Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*, appoggiarono giorno per giorno, anche nella minuta cronaca delle aggressioni delle squadrate fasciste ai dirigenti e alle sedi delle organizzazioni operaie, la soluzione reazionaria della crisi politica del primo dopo guerra. Giolitti stesso non poteva ignorare che il suo ministro della guerra armava le squadre fasciste.



l'Ordine Nuovo annuncia la costituzione del Partito comunista italiano

Egli non voleva la soluzione fascista, ma favorì il fascismo, per un calcolo sbagliato, pensando di servirsi per spingere la destra socialista al governo. Il primo governo Mussolini ebbe il voto dei popolari, come vedremo, ma anche i voti liberali di Giolitti, Salandra, Orlando, Porzio (e del consueto Gasparotto), — cioè dei liberali delle varie correnti. I liberali Casati e altri collaborarono con Mussolini al governo *anche dopo il delitto Matteotti*, quando lo stare con Mussolini era considerato disonorevole per ogni uomo politico che si rispettasse.

Ma la funzione più sorniona e più perfida la ebbe il Partito popolare, fondato (e diretto, sino al luglio 1923), da Luigi Sturzo, con la confluenza di tutte le correnti politiche cattoliche che si erano andate più o meno consolidando nei decenni precedenti e, naturalmente, con la autorizzazione e il pieno appoggio del Vaticano, che, sino alla guerra, si era opposto alla creazione di un partito cattolico.

Il Partito popolare si presentò sulla scena politica come un movimento deciso a battersi contro una soluzione socialista, ma non già negando alcuna delle necessarie riforme domandate dalle masse popolari; anzi, proponendo iniziative che potevano migliorare la vita delle masse popolari, soprattutto delle masse lavoratrici delle campagne, e rafforzare la organizzazione della democrazia. Un'azione, dunque, intermediaria, che oggi si chiamerebbe di « terza forza » e che non era priva di larghe possibilità e di espansione politica, come sin dalle origini Gramsci osservò, sottolineando anche l'apporto positivo che i popolari davano obiettivamente allo sviluppo del movimento operaio socialista, educando una coscienza associativa, solidaristica nelle masse lavoratrici più arretrate (5).

E invero, specie per l'attivismo che dimostravano i gruppi provenienti dalle correnti della democrazia cristiana, in lotta decennale contro le correnti cattoliche clericali e conservatrici, il nuovo Partito popolare dimostrò sul sorgere di voler mantenere, nella sua grande massa, quell'impulso, diremmo « sovversivo », che fin dalle sue più lontane origini aveva organizzato i lavoratori cattolici contro le classi dirigenti dell'epoca. Le stesse imitazioni dei canti e dei simboli socialisti adottate dalle masse lavoratrici bianche riecheggiavano la fraternità d'azione popolare che aveva portato al 1898, ma che non si era dissolta a questa data. Purtroppo, i socialisti del primo dopoguerra non sempre ricordarono quella esperienza, nè la compresero come era necessario!

Si dissolse l'impulso progressivo iniziale dei popolari, nella composizione sociale del nuovo partito, nel compromesso interno di partito e nel peggiore intrigo parlamentaristico. Ciascuno dei congressi del Partito popolare fu un passo indietro dalle posizioni di origine, fino alla vergogna del rinnegamento. Un partito cattolico che avesse voluto davvero intervenire come una « terza forza » nella crisi politica rivoluzionaria del primo dopoguerra doveva darsi un programma che rendesse impossibile ai conservatori e reazionari l'entrata nelle sue file, doveva sganciarsi da ogni legame con la organizzazione

confessionale e vaticana e doveva assumere in modo conseguente la difesa delle rivendicazioni generali e immediate dei lavoratori industriali e dei campi, e dei ceti medi cittadini e rurali. Per far questo esso doveva ricercare gli incontri e gli accordi con i partiti politici e con i gruppi più decisi a lottare per grandi riforme. Doveva, cioè, fare quello che i liberali non volevano nè potevano fare. Ciò significava prendere una via decisamente diversa di quella presa nel 1920 dallo strato dirigente del Partito popolare, la via delle riforme sociali e politiche: una via rivoluzionaria, senza dubbio, sebbene non socialista. Ciò significava « turbare l'ordine pubblico », nel senso di sconvolgere almeno alcune delle vecchie costruzioni giuridiche e dei vecchi rapporti che erano divenuti un ostacolo allo sviluppo sociale, e alcuni dei principi costituzionali vigenti. Ma i capi del Partito popolare, con Luigi Sturzo, furono assolutamente ostili a mettersi su questa strada. Molti (e forse la maggioranza) dei capi popolari odiavano la monarchia dei Savoia, ma tutti rifuggirono dal porre la questione costituzionale, come la prima riforma politica da attuare. Monarchici di scarsa fede, non volevano far nulla che potesse anche solo indebolire la monarchia, uno dei pilastri dell'ordine costituito. Il Partito popolare si assunse ufficialmente la difesa dell'ordine costituito: in altri termini, rinnegò la sua promessa di partito riformatore, capitolò di fronte alla prospettiva che si apre davanti a ogni riformatore che voglia davvero delle riforme avanzate, cioè profondamente modificatrici dei rapporti economici e sociali: quella, cioè, di indebolire il potere economico e politico delle vecchie classi dominanti e rafforzare le nuove classi ascendenti. In realtà il Partito popolare, sotto la guida di Luigi Sturzo, non si propose di far dei passi per aiutare la soluzione dei problemi fondamentali del Paese, ma si propose di difendere i vecchi rapporti economici e sociali contro il pericolo che questi rapporti venissero travolti dalla rivoluzione socialista.

Di qui le contraddizioni tra le aspirazioni e l'azione delle masse lavoratrici seguaci del Partito popolare e l'azione ufficiale e parlamentare di questo partito.

Contraddizione flagrante fu quella tra l'agitazione della « terra ai contadini » e la realtà della posizione del Partito popolare, contraria a una riforma che desse ai contadini il possesso della terra. Certo, il Partito popolare non ha mai detto chiaramente la sua ostilità a una riforma che trasformasse profondamente l'antiquato regime agrario del nostro Paese; si è sempre compiaciuto di mantenere su questa questione un equivoco « utilitaristico » (6). Certo, il Partito popolare propose alcune tra le leggi agrarie più avanzate tra le numerose progettate nel primo dopoguerra, ma neppure queste miravano a dare la terra ai contadini, cioè a limitare in modo generale e permanente la proprietà terriera. La politica del P.P., anche e specialmente sul terreno agrario, fu equivoca, contorta. Mirò a non abbandonare le masse contadine in lotta per la terra; le spinse anzi alla lotta, ma lo

(6) In un articolo scritto e pubblicato in America nel febbraio 1943 (*L'Italia di domani*), L. Sturzo avvertiva: « Si noti, a scanso di equivoci, che dare la "terra ai contadini" non vuol dire impoverire una classe per arricchirne un'altra, nè spezzettare i latifondi (dove ancora esistono), come usava un tempo... L'idea è più complessa: si tratta di una vera colonizzazione interna... ecc », cioè non si tratta di una riforma del regime della proprietà.

(5) Vedi un giudizio di Gramsci sui popolari, riportato da *Rivoluzione Liberale*, in NINO VALERI, *La lotta politica in Italia*. Le Monnier, Firenze, 1946, pagg. 532-533. Vi si legge questa frase: « I popolari stanno ai socialisti come Kerenski a Lenin ».



Assalto fascista a una sede del partito (Roma, 1922).

fece per poterle meglio fermare nel corso del movimento, il che è un atteggiamento più abile di quello che assuma una posizione ostile al movimento contadino per la terra, decisamente controproducente. Una tattica analoga l'abbiamo vista adottare dal nuovo Partito democristiano anche in questi anni.

Altra contraddizione flagrante fu il contrasto tra il rivendicato « pieno diritto al lavoro » e una legislazione che « ne regoli la durata, la mercede, e l'igiene » (*Programma*, nell'appello « a tutti gli uomini liberi e forti » 18 gennaio 1919) e la opposizione attiva dei dirigenti del Partito popolare a tutti i grandi movimenti degli operai e degli impiegati che si ebbero dal 1919 al 1922, e la loro predicazione e organizzazione del crumiraggio dei sindacati bianchi, creati non per affermare « la libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale » (punto III del *Programma*, cit.), ma per condurre quell'opera di divisione delle masse lavoratrici che fu la più perfida mira del Partito popolare ed è oggi quella del Partito democristiano.

Gli è che il P.P.I. aveva fatto dell'antisocialismo (l'antisocialismo « antibolscevismo », si diceva allora) il perno della sua politica. Ma l'aver fatto dell'antisocialismo (l'antisocialismo « antibolscevismo », si diceva allora) il perno della sua politica non servì al Partito popolare a distinguersi come « terza forza », come una forza autonoma, autonoma dalle correnti di sinistra e di destra; confuse anzi questa forza con le correnti di destra e alla fine la compromise vergognosamente. Noi usiamo questo avverbio a ragion veduta, perchè un movimento democratico di massa, che traeva, come il P.P.I., le sue premesse politiche e sociali da un robusto atteggiamento democratico anteriore, avrebbe dovuto avere ben altro contegno nel quadriennio 1919-1922 e, quindi, di fronte al colpo di Stato dell'ottobre 1922. Il Partito popolare si è assunto nel primo dopoguerra un compito di conservazione, di lotta per la restaurazione del prestigio che la Chiesa e la monarchia avevano perduto tra le masse (7), — ma quanto

(7) S. JACINI, *Storia del Partito popolare*. Garzanti, Milano, 1952, pag. 11.

un simile obiettivo siasi identificato con gli interessi del popolo e della nazione è assai difficile dimostrarlo, perchè è impossibile.

L'antisocialismo (« antibolscevismo ») fece fare al Partito popolare una traiettoria che lo portò alla collaborazione con il fascismo. Fu questo il punto di approdo di una politica che aveva abbandonato la via degli interessi popolari. Nessuna argomentazione sofisticata può distruggere questa realtà, può cancellar il fatto che il Partito popolare, condotto da Luigi Sturzo, finì per « merito » di De Gasperi col dare il voto di fiducia al primo gabinetto Mussolini, votò per i pieni poteri a Mussolini, entrò con i suoi ministri e sottosegretari nel primo gabinetto Mussolini. Nel ripiegamento politico del Partito popolare vi fu assai più di una azione, come si disse, volta a « inserire il moto fascista nella legalità costituzionale ». Vi fu una convergenza di obiettivi, politici, storici, ideali tra i gruppi dirigenti del Partito popolare e il fascismo: e lo dichiarò l'onorevole De Gasperi, nel discorso che tenne

a Milano il 22 gennaio 1924: « Noi potremo dire — egli affermò — che parecchie riforme buone attuate anche da questo governo sono dovute alla nostra propaganda, cosicchè, pur dal settore di minoranza, potremo spesso dire come Thiers: « Al banco dei ministri siedono le idee che io rappresento », ».

È vano obiettare che il P.P.I. fu violentemente attaccato e combattuto dal 1919 in poi dai partiti liberali e democratici laici, e quindi dai fascisti. Chi si fermi a considerare gli aspetti superficiali delle combinazioni che si formano nel profondo di certi fenomeni politici, può trovare una contraddizione fra queste manifestazioni superficiali e la realtà dei processi che esse sembrano mascherare. Gramsci ha già spiegato il fenomeno. « Quando si gettano in fusione corpi diversi da cui si vuole ottenere una lega, l'effervescenza superficiale indica appunto che la lega si sta formando e non viceversa. Del resto, in questi fatti umani la concordia si presenta sempre come *discors*, come una lotta e una zuffa e non come un abbracciamento da palcoscenico » (8). Gramsci ha detto ciò a proposito dei gruppi dirigenti nazionali statali, e della loro capacità di assimilare e digerire la nuova forza espressa dagli avvenimenti. Sarebbe molto interessante e utile, studiare come il Vaticano, pilastro anch'esso del blocco conservatore-reazionario, abbia operato nel primo dopoguerra, anche attraverso il Partito popolare, per favorire i processi di assimilazione delle nuove forze fasciste, a difesa dei rapporti sociali esistenti.

In che cosa consistette l'antisocialismo (detto impropriamente « antibolscevismo ») dei popolari e dei partiti democratici laici nel primo dopoguerra? E, prima di tutto, quali interessi e aspirazioni espresse il movimento operaio socialista? E quali furono i suoi errori principali?

Il movimento operaio socialista espresse l'odio del popolo contro la guerra, le cui conseguenze pesavano

(8) GRAMSCI, *Lettere dal carcere*. Einaudi, Torino, 1950, pag. 193.

duramente sulle masse popolari. Il popolo domandava la punizione dei responsabili della guerra, condizione perchè il misfatto della guerra non si ripetesse. Cosa significava questo, concretamente? Concretamente questo significava l'adozione di tali riforme, contro i monopoli finanziari, industriali e terrieri, da spezzare i privilegi economici, sociali e politici dei gruppi dirigenti. L'antisocialismo del Partito popolare e dei partiti democratici laici conteneva una opposizione a tale indirizzo.

Il vecchio Partito socialista non seppe, però, dirigere l'azione per tali obiettivi democratici più avanzati, che si collocavano sulla via del socialismo, e farsi promotore di una vasta iniziativa politica, nel Paese (nelle officine, nei campi, nell'esercito, tra gli ex combattenti) e nel Parlamento, capace di indicare e aprire la via richiesta dalle circostanze. Questa via poteva essere aperta da un movimento popolare per l'Assemblea costituente. Gramsci ha osservato (9) che proprio il partito tradizionale della Costituente in Italia, il repubblicano, « dimostrò il minimo di sensibilità storica e di capacità politica e si lasciò imporre il programma e l'indirizzo... dai gruppi di destra ». Cioè si mise a fare una difesa astratta e retrospettiva dell'intervento in guerra, il che lo portò alla scissione fascista, alla formazione dei Fasci repubblicani, e quindi al proposito di combattere, anziché la monarchia, il Partito socialista, definito per la bisogna « partito antinazionale ». Il Partito repubblicano perse allora definitivamente la sua battaglia e sparì, si può dire, dalla scena politica.

Un movimento per l'Assemblea costituente, diretto dalla classe operaia, avrebbe unificato le masse popolari intorno ai problemi del presente e dell'avvenire. L'idea della Costituente fu avanzata esplicitamente dalla Confederazione generale del lavoro nel suo Congresso del gennaio del 1919 (Bologna), ma venne combattuta dalla direzione del P.S.I. del tempo, la quale vedeva nella Costituente una alternativa ad una soluzione socialista della crisi: ciò poteva essere nella intenzione dei capi confederali, *ma la lotta per la Costituente si collocava sulla via della lotta per lo sviluppo conseguente della democrazia, senza la quale non vi è lotta concreta per il socialismo.*

Chi ha avuto dimestichezza di rapporti con Gramsci, sa che la Costituente fu per lui una preoccupazione costante e sa che la sua opinione sul carattere delle elezioni politiche del 1919 non nacque in lui nel carcere. Quelle elezioni, sosteneva già Gramsci parecchi anni prima della sua condanna, « ebbero per il popolo un carattere di Costituente, sebbene non l'abbiano avuto per nessun partito del tempo: in questa contraddizione e distacco tra il popolo e i partiti è consistito il dramma storico del 1919... ». Ora, il Partito socialista, per le masse lavoratrici di cui esso era organizzatore e guida, per gli obiettivi della sua lotta, avrebbe dovuto assumere la funzione di organizzatore e guida unitaria del popolo e indicargli le soluzioni dei problemi di fondo e condurlo alla azione per tali soluzioni. Il P.S.I. fallì alla prova, non perchè — come fu detto e ripetuto senza onestà e spirito critico — non perchè si fosse « smisuratamente gonfiato per effetto della fiumana

comunista » (10), ma perchè non era riuscito a dare al proletariato italiano la coscienza della sua funzione nazionale, mancava quindi della capacità di stabilire attorno al proletariato delle alleanze sociali e politiche; non era, cioè, un partito operaio rivoluzionario, comunista.

IV

Nel naufragio di tutti i partiti, andò delineandosi nelle file della classe operaia una forza nuova, una forza politica cosciente delle cause recenti e lontane del profondo malessere delle vaste masse popolari e capace di determinare le condizioni per la soluzione dei problemi nazionali, attraverso una profonda trasformazione sociale del Paese. Questa forza politica nuova dette vita al Partito comunista d'Italia.

Il nostro partito è nato da una esperienza multidecennale di aspre lotte politiche del proletariato e delle classi lavoratrici. Questa ricca esperienza andava studiata criticamente, nel quadro delle condizioni storiche nazionali particolari nelle quali si è svolta e nel quadro delle esperienze e dello sviluppo operaio internazionale. Questo studio necessario è stato fatto dai comunisti, sotto la direzione di Gramsci e di Togliatti, nel corso di una lotta senza quartiere contro la borghesia reazionaria, contro i partiti del blocco conservatore-reazionario, contro il fascismo; e in una lotta, nel seno della classe operaia, contro il riformismo e il centrismo, e nello stesso Partito comunista, per la conquista del marxismo-leninismo teorico e militante.

In questa nostra lotta abbiamo fatto tesoro degli insegnamenti della Internazionale comunista, del partito dirigente del proletariato internazionale, il Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S., e dei suoi grandi capi Lenin e Stalin.

L'acquisizione del marxismo-leninismo teorico e militante ci ha avvicinato strettamente a tutti i problemi più intimamente nazionali. Abbiamo, così, approfondito le cause del carattere reazionario dello Stato borghese italiano uscito dalla unificazione, della limitatezza estrema della democrazia borghese, nel nostro paese; abbiamo visto che queste cause sono nella struttura arretrata, reazionaria, della economia e dei rapporti sociali, sulla quale si è venuto a sviluppare il capitalismo moderno e l'imperialismo. Abbiamo approfondito l'esame delle condizioni di sviluppo del capitalismo e dell'industria moderna nel nostro Paese, e abbiamo visto come e perchè questo sviluppo ha aggravato la questione meridionale, l'ha esasperata, facendo della questione del Mezzogiorno *la questione nazionale preminente* e impedendo, nella realtà, quella unità nazionale che non poteva essere salvata dalla semplice letteratura ufficiale e dal coro uggioso dei retori. Abbiamo analizzato le forze motrici fondamentali della rivoluzione italiana, cioè quelle che premono per la soluzione dei propri problemi economici e sociali, e la cui soluzione è impossibile senza una profonda trasformazione della società: tali forze le abbiamo individuate nel proletariato urbano, nei contadini, nelle larghe popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole. Ab-

(9) GRAMSCI, *Momenti di vita intensamente collettiva e unitaria nello sviluppo nazionale del popolo italiano, nella Questione Meridionale*. Ed. Rinascita, Roma, 1950, pag. 97.

(10) Queste parole sono dell'on. Conte Jacini; ma l'idea fu ed è restata popolare negli scrittori politici riformisti e borghesi sopravvissuti al primo dopoguerra. Essa, però, è inesatta, come dimostrò il Congresso di Livorno (1921) nel quale i comunisti si staccarono dal P. S. I. per formare il Partito comunista. Solo un terzo del P.S.I. seguì i comunisti.

biamo indicato la via dello sviluppo democratico conseguente, socialista, in una lotta di tutto il popolo, sotto la direzione della classe operaia, per le trasformazioni economiche e politiche più avanzate, e per la pace.

Se l'odio del fascismo e di tutti i partiti del blocco conservatore-reazionario si rivolse contro di noi; e fu chiamato bolscevico o bolscevismo chiunque o qualunque atteggiamento politico fosse avverso allo stato di cose esistente e postulasse la difesa e lo sviluppo della democrazia, nella economia e negli istituti politici, ciò venne a dar la conferma della giustezza della nostra critica a tutti i partiti borghesi, a tutta la società invecchiata. La coalizione nell'attacco anticomunista di tutti i partiti borghesi e dei socialdemocratici, dimostrò anche la impossibilità di uno sviluppo della democrazia, nelle strutture economiche e politiche, senza un fronte popolare di lotta diretto dalla classe operaia e dalla sua avanguardia. Nessuna corrente borghese ha più, oggi, una funzione storicamente progressiva: il compito e la capacità di sviluppare le forze progressive, di guidare e condurre la trasformazione della società è passato nelle mani della nuova classe ascendente, della classe operaia in marcia verso il socialismo.

Tale è la lezione che ha tratto la classe operaia e il popolo dagli avvenimenti degli ultimi trent'anni.

Quando il fascismo andò al potere, nel 1922, infrangendo lo Statuto e le libertà popolari, i partiti della borghesia, e anche della « terza forza » del tempo, nel loro odio antisocialista, o bloccarono con il fascismo, ovvero espressero una attesa « simpatica » o « vigilante » al nuovo regime. Pochi furono coloro che si schierarono con il movimento operaio. Gli uomini politici e fascisti del tempo pensarono che, alla fine dei conti, il fascismo sarebbe passato rendendo un grande servizio alle classi privilegiate e alla società borghese, indebolendo il movimento politico della classe operaia.

La storia ha dimostrato il fallimento di questo calcolo. Il fascismo è stato abbattuto sotto i colpi del popolo italiano insorto, guidato dalla classe operaia e dalla sua coraggiosa avanguardia; e il movimento politico operaio si è sviluppato potentemente, dando vita ad un forte Partito comunista, al più forte Partito comunista del mondo capitalista attuale.

Lo studio delle cause di questo fatto non è stato compiuto da nessun uomo politico della borghesia; non è stato seriamente compiuto da nessun intellettuale borghese provvisto di una sufficiente probità e indipendenza. Sul fenomeno — del resto comune, con maggiore o minore evidenza, a molti paesi capitalistici e coloniali — si è gettata la propaganda imperialistica per deformarne trivialmente il significato.

Il fenomeno resta, pertanto, il fatto politico interno e uno dei fatti internazionali più importanti del secondo dopoguerra. Esso dice che il nostro partito risponde a una esigenza storica della società italiana; e la assoluta incapacità delle nostre fallite classi dirigenti a comprendere (non diciamo a risolvere!) i problemi del Paese, ne sottolinea la validità storica e politica.

I termini della grande contesa storica dalla quale sorgemmo trent'anni or sono si sono estremamente precisati, anche se sono tuttora complessi. Ma oggi siamo più maturi e più esperti. Siamo anche più colti dei nostri avversari. Più tranquilli. Perciò, più forti.

RUGGIERO GRIECO

Ricordo di Marabini

Ho conosciuto Anselmo Marabini che ero appena adolescente e non posso dimenticare la sicurezza tranquilla che egli sembrava irradiare alla Camera del lavoro o alla Casa del popolo d'Imola, la serenità che egli sapeva conservare anche nei momenti più difficili, e quel suo modo particolare di comprendere e di farsi intendere.

Quando egli partecipò alla fondazione del Partito comunista, forse i giovani di quel tempo non seppero valutare a pieno quanto il vecchio Marabini portò al nuovo partito, di esperienza politica, di influenza, di legame con le masse di una vasta regione. Anche molti che restavano nel vecchio Partito socialista difficilmente potevano sentirsi e restare lontani da Anselmo.

Il partito, che comprendeva, lo elesse membro del Comitato centrale; ininterrottamente fin dalla fondazione Marabini ne fece parte.

Nelle lotte agrarie che duravano mesi e mesi, Marabini era sempre sulla breccia, giorno e notte, prima e dopo la sua elezione a deputato. Non tutti i parlamentari socialisti si comportavano in questo modo; ed era facile, a Molinella e altrove, ascoltare apprezzamenti che non tornavano certamente a favore di quanti attendevano senza scomporsi la fine di lotte aspre e complesse per regolarsi di conseguenza: affermando « abbiamo vinto », se le cose andavano bene; abbandonandosi invece ad attacchi che rivelavano l'influenza della classe avversa, in caso contrario.

Le qualità di Marabini non erano proprie di ogni anziano del movimento operaio; fra questi ve ne erano anzi di quelli, e non pochi, che del loro passato si servivano per ingannare le masse. Essere un combattente come Marabini significava sentire, come egli sentiva, l'obbligo di una sincerità, di una fermezza e di una fedeltà politica che non ammetteva limiti. La sua fiducia nell'Internazionale comunista, la convinzione assoluta nell'avvenire dell'Unione Sovietica, in ogni suo atto concreto, la comprensione che sapeva trarre dalle conoscenze che si era formate e dall'istinto di classe così potente in lui, illuminavano ogni suo gesto, ogni sua parola.

Chi legge oggi le pagine dei suoi Ricordi lo rivede attraverso le sue parole così com'era. I commenti all'articolo di Camillo Prampolini sul primo numero della Lotta di classe di Milano, e quelli alla trascurata e ignorata lettera di Federico Engels a Turati del 1894, sono come quelli che egli faceva ai giovani a viva voce per far loro comprendere l'importanza decisiva della conoscenza della teoria rivoluzionaria e perchè lavorassero a superare le gravi tradizionali debolezze del movimento operaio italiano in questo campo.

È morto nel 1948, con la gioia di essere ritornato nella sua terra, di vedere il suo, il nostro partito ingigantito dopo tante bufere, e, certamente, con la sicurezza nei suoi destini. Il nostro compito, e quello dei più giovani di noi, è di ispirarsi al suo esempio ed essere degni di lui.

GIUSEPPE DOZZA



La guerriglia civile del 1920-23

Fine dello Stato liberale

Al suo sorgere e nei primi tempi del suo sviluppo, il fascismo fu un movimento quanto mai eterogeneo di spostati, di scontenti, di reduci ai quali la guerra aveva tolto la base materiale e psicologica della stabilità. Questa massa presentava la caratteristica di orientare la sua protesta contro la società e i suoi sistemi in senso apparentemente rivoluzionario, con rivendicazioni di intonazione spesso estremistica; ma nello stesso tempo di nutrire un così forte attaccamento alla retorica patriottarda e nazionalistica da poter diventare facile preda di qualunque avventuriero abbastanza abile da sfruttare l'uno e l'altro elemento di tale complessa psicologia. D'Annunzio fece quindi con l'impresa di Fiume il primo esperimento concreto di fascismo, che Mussolini doveva poi tentare e realizzare su più vasta scala.

Tanto era necessario tenere in conto questo ibrido miscuglio di tendenze rivoluzionarie e di passioni nazionalistiche, che sia la « Carta » dannunziana come il programma fascista del '19 contenevano punti di un radicalismo e di un'audacia quali forse non avrebbero osato mostrare neppure i veri partiti di sinistra e che invece, in bocca ad uomini come D'Annunzio e Mussolini, avevano il solo scopo di non urtare frontalmente, anzi di lusingare, lo stato d'animo di rivolta e di protesta che caratterizzava quella massa contro le ingiustizie di una società così dilaniata dalle contraddizioni acute nel dopoguerra.

Fu da questa massa, dunque, che Mussolini reclutò i suoi primi seguaci, coi quali fondò nel 1919 un movimento che nonostante quei punti programmatici fu messo ben presto al servizio più aperto della reazione antisocialista. La riunione di coloro che più tardi vennero chiamati « sansepolcristi » fu tenuta il 23 marzo 1919 in un salone concesso dal « Circolo degli interessi industriali e commerciali di Milano » in Piazza San Sepolcro n. 3. Erano infatti soprattutto gli interessi degli industriali per quanto si riferisce alle città e gli interessi degli agrari per le campagne che il fascismo avrebbe ben presto difeso. Ciò compresero subito gli osservatori politici più intelligenti e spregiudicati.

Infatti non era trascorso un anno dalla sua nascita, che il fascismo aveva già apertamente svelato la sua vera fisionomia politica. A partire dal 1920 lo squadristico puntò verso obiettivi la cui distruzione non poteva significare altro che indebolimento e smantellamento del movimento operaio, della resistenza economica e politica dei lavoratori così nelle campagne come nelle città. Le parole della demagogia socialistoide o anarcoide cedevano il passo ai fatti della realtà reazionaria e antisocialista.

È questo momento di passaggio dalla fase demagogica a quella reale del fascismo che bisogna in particolar modo studiare se ci si vuole impadronire della chiave di volta di tutto il sistema, se cioè si vuole capire che cosa realmente fu il fascismo, quali interessi servì, da chi fu alimentato e potenziato, che cosa insomma rappre-

sentò nella vita politica italiana. Se si considera che al suo sorgere il fascismo era uno dei tantissimi piccoli movimenti di scarsa importanza politica che pullularono nel dopoguerra in tutti i paesi del mondo, anzi che pullulano in tutti i dopoguerra, mentre, un anno dopo, l'inizio della sua potente ascesa coincise con il suo schieramento a fianco del vasto fronte antisocialista, non sarà difficile pervenire alla conclusione, suffragata dai fatti, che il fascismo divenne una potente forza politica in virtù dell'appoggio che riuscì ad ottenere dalle forze tradizionali animatrici dell'antisocialismo. Invece altri movimenti analoghi al fascismo, sorti nel primo come in questo secondo dopoguerra, si gonfiarono e si svuotarono con la stessa rapidità per il fatto di non essere riusciti ad assicurarsi quell'appoggio decisivo.

È solo se al fascismo si guarda sotto questa luce (la sola luce vera), che è possibile spiegarsene le apparenti contraddizioni, la rapida involuzione dalle posizioni apparentemente di sinistra a quelle dell'estrema destra, il permanere, per tutto il corso del suo sviluppo prima e dopo la conquista del potere, di elementi propagandistici di carattere pseudorivoluzionario accanto a una realtà che ogni giorno li smentiva. Ed è solo sotto questa giusta luce che la storia del fascismo non si distacca irrazionalmente dalla storia dell'Italia unitaria, ma anzi s'inquadra in essa con una continuità e una consequenzialità che costituiscono le garanzie supreme di ogni storiografia veramente fondata e comprensiva.

Si esaminino dunque l'atteggiamento dello Stato liberale nelle grandi lotte del dopoguerra. Fino alla seconda metà del 1920, fino ai mesi di agosto e settembre che videro il grandioso movimento operaio di occupazione delle fabbriche, il socialismo aveva mostrato una notevole forza ascensionale, a cui la classe dirigente cosiddetta liberale e democratica non era stata in grado di porre un argine effettivo, fors'anche per quel complesso d'inferiorità che la distingueva di fronte a forze da essa stessa messe in moto scatenando la guerra e promettendo riforme (quali per esempio la distribuzione della terra ai contadini) che non aveva intenzione di realizzare. Ma quei mesi a mezzo del 1920 segnano per la classe dirigente « liberale » e « democratica » l'inizio della riscossa. Nel marzo e nell'agosto vengono rispettivamente fondate la Confederazione dell'industria e quella dell'agricoltura. Mediante l'abile guida di Giolitti, che riesce ad allearsi con i riformisti della Confederazione del lavoro, il movimento di occupazione delle fabbriche viene spezzato dall'ostilità esterna e dal sabotaggio interno. In quel momento le due confederazioni padronali erano già in grado — come ricorda Jacini (1) — di potenziare tutte le forme di resistenza rendendo vana ogni illusoria vittoria del proletariato.

A partire dal trimestre settembre-novembre 1920 il fascismo si organizza prevalentemente su base squadristica, e le squadre iniziano una crescente attività di distruzione e guerra civile. I loro obiettivi sono le sedi dei giornali di sinistra, le Camere del lavoro, gli uffici di collocamento, le Case del popolo, le sedi del partito socialista, i consigli comunali. La sanguinosa provocazione organizzata a Bologna il 21 novembre 1920 fuori e dentro la sala D'Accursio, dove per la prima volta si

(1) S. JACINI, *Storia del Partito popolare italiano*. Garzanti, Milano, 1951, pag. 82.

riuniva il nuovo Consiglio comunale a maggioranza socialista, segna l'inizio delle maggiori imprese criminali del fascismo. Due mesi dopo, nel gennaio del 1921, sempre a Bologna i fascisti incendiavano la Camera del lavoro con grande pubblico e indisturbato spiegamento di forze; e nello stesso periodo il movimento squadristico si estende a tutta la Valle padana, dove più sviluppata è l'organizzazione socialista.

Come può il fascismo condurre innanzi questa offensiva? Come mai l'evidente illegalismo della sua azione squadristica non è represso dai poteri costituiti dello Stato?

La domanda non ha più motivo di essere posta se si osserva che è, anzi, proprio la classe dirigente « liberale » e « democratica » a favorire lo sviluppo e il diffondersi di un movimento, il quale, prima di tali aiuti, non presentava maggiori pericoli di quelli insiti in qualsiasi organizzazione post-bellica di spostati; che è il grosso capitalismo agrario, finanziario e industriale ad alimentare e a dare ossigeno alle squadre fasciste, fornendo loro quei mezzi senza i quali le imprese diverrebbero di difficile o impossibile realizzazione; che sono tutti i poteri costituiti dello Stato, dalla polizia alla magistratura, dall'esercito all'alta burocrazia, a sentire e individuare nel fascismo un comodissimo alleato nella lotta da essi stessi condotta contro le organizzazioni del proletariato.

Fascismo da una parte e forze del capitalismo dall'altra, con la traduzione di queste ultime in termini amministrativi (burocrazia e poteri costituiti) e politici (classe dirigente « liberale » e « democratica »), non costituiscono quindi elementi antitetici della società, bensì elementi complementari, e le seconde stanno nei confronti del primo nel rapporto di genitore a creatura. Se questa fondamentale verità, che uno studio spassionato dei fatti sempre più conferma, non risulta chiara, non è possibile comprendere il progressivo cedimento dello Stato liberale e costituzionale di fronte alla crescente offensiva del fascismo, fino all'abdicazione definitiva e al passaggio dei poteri. Anche se ne ebbe le apparenze, la cosiddetta marcia su Roma, infatti, non costituì affatto un violento colpo di Stato, ma un passaggio di poteri che la vecchia classe dirigente fece alla nuova minoranza fascista attraverso espedienti formalmente legali (fu poi sempre questa la grande apologia del re) sanciti da un voto del Parlamento, e sia pure tra i contrasti e le resistenze più o meno dell'ultima ora che ovviamente non potevano mancare.

Il motivo sostanziale per cui il capitalismo agrario, finanziario e industriale valutò che fosse giunta l'ora di mutare forma allo Stato, trasformandolo da liberale in dittatoriale; il motivo sostanziale per cui gli uomini che dello Stato liberale erano l'espressione arrivarono allo auto-sacrificio come classe politica cedendo il potere al fascismo, è da ricercare nella funzione fondamentale borghese — conservatrice in generale, reazionaria aperta all'occorrenza — della vecchia forma liberale dello Stato, che capitalismo e classe politica si erano costruita attraverso l'uni-

ficazione del Paese e i primi decenni di vita unitaria. La forma liberale dello Stato era stata quella che meglio aveva consentito, per sessant'anni, lo sviluppo della borghesia, e sia pure di una borghesia meno vitale, intraprendente, coraggiosa e realizzatrice di quelle di altri paesi europei o extraeuropei; ma di fronte allo sviluppo del proletariato, di fronte all'estendersi e rafforzarsi dell'organizzazione operaia, di fronte alla spinta in avanti che il socialismo aveva tratto dall'acuirsi dei contrasti sociali causati dalla guerra, la borghesia ebbe la sensazione, nel dopoguerra, che non avrebbe più oltre resistito, che non avrebbe più oltre conservato i propri privilegi, che non avrebbe più oltre impedito un mutamento della struttura della società e del potere politico in Italia, se non avesse abbandonato la vecchia forma liberale dello Stato, entro la quale diventava sempre più difficile proseguire l'opera di repressione, e non l'avesse trasformata in una nuova forma a carattere apertamente reazionario e dittatoriale in funzione antisocialista e antiproletaria.

Così si spiega come la cosiddetta rivoluzione fascista potesse compiersi in modi formalmente legali, con una decisione della Corona e un voto del Parlamento e via di seguito: a vegliare su quel passaggio di poteri era la stessa classe che per tanti decenni aveva gestito la medesima impresa sotto etichetta liberale e costituzionale. Ma quel passaggio di poteri non avrebbe potuto svolgersi in tali forme se non fosse stato preceduto da un periodo di offensiva che, attraverso una martellante opera di violenza distruggitrice tutt'altro che legale, avesse tolto di mezzo o almeno fortemente indebolito ogni resistenza da parte delle uniche forze che, a quel punto, rimanessero interessate alla difesa della vera costituzionalità dello Stato: le forze del proletariato socialista.

La violenza squadristica del fascismo, generatrice di guerriglia civile a partire dal 1920, trova il suo primo teatro di operazioni in Emilia e nella Valle padana: il fascismo, dapprima nato sotto la protezione di inte-



Le prime barricate a Parma (agosto 1922).

ressi industriali e commerciali, realizza il suo primo slancio sotto la protezione di interessi agrari. Nell'autunno del 1921 il Congresso degli agricoltori sancisce il deciso orientamento degli agrari verso il fascismo e la definitiva trasformazione di quest'ultimo da fenomeno urbano e piccolo-borghese in aperto strumento di repressione padronale agraria. Così, se le prime più modeste imprese sono compiute a Milano fin dal '19 con le spedizioni contro la sede dell'*Avanti!* e altre prodezze simili, la prima offensiva in grande stile si svolge tra il novembre del 1920 e il 1921 contro il proletariato agricolo della Valle padana e dell'Emilia. Qui il bracciantato, le cui difficilissime condizioni di vita e di lavoro non è ora il caso di illustrare, è riuscito, con opera paziente e tenace, a organizzarsi in modo da alleviare, con un ben regolato sistema di solidale impiego delle ore di lavoro, la miseria dei lavoratori in stridente contrasto con la ricchezza dei proprietari. È contro questa organizzazione che il fascismo lancia il suo primo e più violento attacco a fondo. Distruggere un ufficio di collocamento non significa, come i fascisti proclamano, combattere le « aberrazioni dei rossi », ma molto più positivamente significa togliere al padrone l'imbarazzo e il peso di dover rispettare i patti sindacali. Infatti in concomitanza con le imprese squadristiche contro gli uffici di collocamento, contro le Case del popolo, contro le Camere del lavoro, contro le sedi del Partito socialista, gli agrari denunciano i patti agricoli già accettati. Le parole sono parole, ma i fatti sono tali che il fascismo ha il volto odioso della reazione e dello schiavismo agrario. E ci sono anche scrittori e giornalisti « liberali » che ciò videro e capirono e perfino scrissero, ma che l'interesse di classe protitui a tal punto da farli rimanere attaccati a forze da essi chiaramente definite come degenerate (2).

L'offensiva fascista nelle campagne è naturalmente collegata con quella che contemporaneamente si sviluppa nelle città, gangli nervosi della vita nazionale e quindi anche della vita delle campagne. A Bologna, per esempio, l'azione fascista risponde a una precisa direttiva e a un preciso interesse dell'alta e media borghesia faccendiera, lesa dall'organizzazione socialista ed è contro l'amministrazione socialista Zanardi (che ha sviluppato il cooperativismo e ha creato l'ente autonomo dei consumi, grande beneficio per il pubblico, ma danno incalcolabile per i pochi speculatori) che si sono accumulati i rancori borghesi, interpretati dal fascismo sul piano della violenza.

Dall'Emilia lo squadristico si diffonde in tutta Italia; e nello stesso modo che aveva cominciato la sua azione dalla regione dove più forte (e quindi più dannosa per i capitalisti) era l'organizzazione proletaria, così si fa meno sentire e trova perfino maggiori difficoltà ad estendersi in quelle parti della penisola dove il proletariato è meno forte e dove una diversa tradizionale struttura del potere ha affidato ad altri strumenti la medesima funzione di repressione che ora il fascismo vorrebbe arrogarsi. Ciò accade soprattutto nell'Italia meridionale e nelle isole, dove « mazzieri » e « gabelloti », « camorristi » e « mafiosi » svolgono egregiamente il compito

loro affidato dai proprietari di terre. Anche qui, l'eccezione è rappresentata dalla Puglia, dove, a simiglianza della Valle padana, esiste sul Tavoliere un forte bracciantato e dove l'organizzazione operaia è più sviluppata.

Nelle varie zone, a seconda della battaglia da condurre, il fascismo si adatta alle condizioni locali. Esso non è sempre e soltanto antisocialista (al principio, di anticomunismo non era ancora possibile parlare): ma antiriformista dove il riformismo prevale, come a Rovigo, a Modena, a Reggio; antirepubblicano e anticattolico a Treviso, a Bergamo; antianarchico a Carrara, nel Valdarno; antisindacalista a Piacenza, a Sestri, a Parma; anticooperativistico a Padova; antislavo a Trieste. Nelle campagne distrugge i patti agricoli; nelle città appoggia l'azione della Confindustria per l'abbassamento dei salari; dovunque è in funzione non antibolscevica, come suona la propaganda, ma puramente e semplicemente antiproletaria.

C'è nell'azione squadristica una tecnica, che fa tutto uno con le connivenze politiche di cui il fascismo gode presso i poteri costituiti. Ogni volta i mezzi e le forze a disposizione dei ras vengono concentrate su un solo obiettivo, in modo che il colpo riesca più violento, paralizzatore e distruttivo. Se il colpo viene diretto verso la località *A*, si può star sicuri che le forze dell'ordine sorvegliarono in modo particolare la località *B*. Se saranno costrette a intervenire, arriveranno a cose finite; se si troveranno di fronte ai fascisti, cederanno, affermando poi che la forza degli squadristi era assolutamente preponderante (ma mai una sola volta lo stesso accadrà o sarà affermato per eventuali dimostranti di sinistra); se saranno costrette a reprimere, indirizzeranno la forza e la solenne sanzione della legge contro coloro che avranno avuto il torto di difendersi facendo uso di armi, non mai contro coloro che con le armi — ma in nome delle ideologie « nazionali » — hanno preso l'iniziativa dell'attacco. Se proprio sarà necessario arrestare i fascisti, si cercherà di arrestarne di quelli contro i quali non sia possibile raggiungere la prova del crimine; ed essi saranno perciò rilasciati o assolti.

Tutto ciò accadeva perché chi deteneva il potere voleva che accadesse. Fin dall'ottobre 1920 il Comando di Stato maggiore dell'Esercito aveva inviato ai comandi una circolare nella quale si annunciava la nascita dei fasci raccomandando di sostenerli. Giolitti, presidente del Consiglio, in preparazione e in attesa delle elezioni ch'egli vuole indire, arma i fascisti aprendo loro le carceri e i depositi, e si stabilisce così quella perfetta armonia tra comandi e quadri militari da una parte e gerarchie e squadre fasciste dall'altra.

Contemporaneamente il ministro della giustizia di Giolitti, Luigi Fera, inventa l'immunità per i delitti commessi « a scopo nazionale », cioè dai fascisti contro i socialisti, e questo decreto rappresenta lo strumento che la magistratura sa ben adoperare per dimostrare concretamente le sue inclinazioni verso il fascismo. Infine il sottosegretario all'interno, il « democratico » Camillo Corradini, organizza la vasta rete di relazioni, di contatti, di complicità di cui il fascismo ha bisogno per proseguire indisturbato la sua opera.

Attraverso questa azione e attraverso le elezioni del '21, Giolitti immette i fascisti nella vita nazionale e nella vita parlamentare in aperta funzione antisociali-

(2) M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna, 1921 e *Una battaglia perduta*, Milano, 1924, da mettere a confronto con le sue opere successive, quali ad esempio *L'Italia d'oggi*, Bologna, 1943.

sta: a Piero Gobetti egli appare ora come « l'ex neutralista alleato coi combattenti per attuare la politica anti-proletaria e per armare il fascismo » (3).

I successivi gabinetti Bonomi e Facta non fanno che mantenersi nella scia segnata da Giolitti. Solo qualche debole ritorno di fiamma dello Stato garante di libertà per tutti dimostra che, senza le connivenze presso chi detiene il potere, il fascismo non avrebbe la minima possibilità di successo: tale, per esempio, l'episodio di Sarzana, quando una colonna di 500 squadristi, guidati da Amerigo Dumini, più tardi assassino di Matteotti, viene posta in fuga ignominiosa da 11 carabinieri al comando di un capitano che fanno uso delle armi da fuoco, ciò a cui gli squadristi non sono oramai più abituati e che sembra loro una enormità. Ma lo Stato torna ben presto a mostrare il suo vero volto anche di fronte a questo episodio, perchè la proposta di ricompensa, inoltrata per il capitano dell'Arma dei Carabinieri, rimane a dormire in un cassetto. Ciò accade sotto il governo Bonomi. Con Facta, poi, creatura di Giolitti, la degenerazione e lo spapolamento dello Stato e della classe liberale, il cedimento di ogni potere ai fascisti, la rinuncia ad ogni azione egemonica sul piano dell'equità e della libertà sono spinti a un limite che non potrebbe essere sorpassato: infatti i fascisti giudicheranno il momento oramai maturo per realizzare il loro colpo di Stato.

Dalla primavera all'autunno del 1922 si svolge nelle sue tappe successive il piano di insurrezione armata per la conquista di tutti i centri essenziali e strategici così militari come politici. È in questo periodo che avvengono l'occupazione dei grandi Comuni, tra i quali quello di Bologna e quello di Milano, l'insurrezione nel Trentino con la cacciata degli alti funzionari statali, l'occupazione di Cremona, Ravenna e altre importanti città, la sopraffazione di Genova con la destituzione del presidente del Consorzio portuale senatore Nino Ronco, l'ultima e più violenta offensiva contro le organizzazioni politiche e sindacali di sinistra.

Nello stesso periodo i maggiori rappresentanti della classe politica « liberale » e « democratica » abdicano ad ogni velleità di resistenza al fascismo. Lo stesso Nitti, che in passato aveva mostrato una certa fermezza, nel luglio del '22, concepisce il disegno di allearsi con Mussolini (il quale naturalmente se ne servirà per quel tanto che gli sarà utile, gettandolo poi bellamente a mare)(4); alla vigilia della marcia su Roma alcune tra le maggiori personalità « liberali » si farebbero in quattro pur di andare al governo con Mussolini, la cui manovra politica si affianca alla pressione esercitata con le squadre armate, nel senso di lusingare, impegnare e compromettere le maggiori personalità politiche della vecchia classe dirigente; e subito dopo la marcia su Roma il capo del fascismo ottiene la collaborazione al governo di uomini rappresentativi di tutti i partiti, da quello popolare a quello liberale e l'appoggio attivo e passivo dei più grandi nomi della vecchia classe dirigente.

PAOLO ALATRI

(3) *Antologia della « Rivoluzione liberale »*. Torino, 1948, pagina 209.

(4) F. S. NITTI, *Rivelazioni*. Napoli, 1948, pagg. 344-49; A. ROSSI, *Rivelazioni di e su F. S. Nitti*, nel *Ponte*, gennaio 1949, pagine 22-25; si veda anche il mio saggio su *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana*, in *Belfagor*, 1950, III, pagg. 279-80.

Socialdemocrazia e fascismo

Non raccogliete le provocazioni (dei fascisti), non fornite loro pretesti, non rispondete alle ingiurie, siate buoni, siate pazienti, siate santi. Lo foste per millenni, siatelo ancora. Tollerate, compatite, perdonate anche.

Lettera di Filippo Turati a Violante, sindaco di Barletta, 26 aprile 1921.

... in tali condizioni ogni reazione da parte nostra che si valesse degli stessi metodi di violenza adoperati contro di noi — per quanto spiegabili, con la esasperazione delle masse — sarebbe supremo errore, fornirebbe nuovi pretesti ai nostri aggressori, ritarderebbe la resipiscenza della pubblica opinione; ed è imperioso interesse e dovere di tutti i socialisti di prevenirla energicamente e, in ogni caso, di recisamente sconfessarla.

Critica sociale, 1-15 settembre 1922.

Le organizzazioni operaie sono rimaste estranee alle due fazioni in lotta. Il loro intervento in appoggio di una parte, mentre avrebbe compromesso l'indipendenza del movimento operaio, avrebbe ostacolato il processo chiarificatore di una situazione che si rende sempre più insostenibile. Soltanto gli scritti di fanfaroni comunisti hanno potuto pensare alla partecipazione della forza proletaria a un conflitto che non l'interessava direttamente.

Battaglie sindacali, 9 novembre 1922
(Commento della direzione confederale riformista alla marcia su Roma).

... andai infatti (durante la marcia su Roma) con Azimonti e Buozzi (da Mussolini): nulla dovevamo temere. Siamo uomini di idee e senso di responsabilità. L'on. Mussolini ci invitò ad assumere la responsabilità del Ministero dell'economia nazionale e a fonderci con le Corporazioni. Rispondemmo che non potevamo accettare nessuna di queste offerte: si rivolgesse per la prima ai partiti. Dichiarammo però che come avevamo dato la nostra collaborazione tecnica a tutti i precedenti governi, l'avremmo data anche a quello fascista.

Dichiarazione di D'Aragona al Congresso confederale del dicembre 1924.

Sono sempre quello che ebbe il coraggio di avvicinarsi all'on. Mussolini e mettersi a sua disposizione per un programma di riavvicinamento e di pacificazione sociale. Allora (al tempo della marcia su Roma) avvenne quello che avvenne. Potrebbe ripresentarsi la stessa occasione e allora io sono sempre pronto. Si possono avvicinare le masse al fascismo, ma ci vuole l'uomo.

Intervista di Gino Baldesi all'*Avanti!*, 25 agosto 1925.

Mussolini fa la politica di un grande filosofo che conosce le masse, l'animo multiforme delle masse. Ho parlato due volte con Mussolini da quando è al potere. Mi ha dato ragione. Mussolini, ripeto, conosce abbastanza le masse perchè attui una politica proletaria.

Dichiarazioni di D'Aragona al *Nuovo Paese*, 22 maggio 1924 (18 giorni prima dell'assassinio di Matteotti).

Io non faccio questioni di sincerità, mi riferisco alla situazione come essa è realmente. Abbiamo oggi una situazione tale che manca l'ambiente necessario alla possibilità di riavvicinamento delle masse proletarie al regime fascista. Però quando si credesse, attraverso una lunga e paziente opera di preparazione e una serie di fatti che persuadano il proletariato della possibilità di un avvicinamento, allora sarebbe dato l'ambiente necessario e propizio ad esso. Noi attendiamo con animo sereno e scevro di pregiudizi l'attuazione di riforme favorevoli alla massa proletaria.

D'Aragona sull'*Avanti!*, 20 agosto 1925.

Il regime fascista è una realtà e la realtà va tenuta in considerazione. Questa realtà è scaturita anche da principi nostri, i quali si sono imposti. La politica sindacale del fascismo, per esempio, si identifica sotto certi riguardi con la nostra. Il regime fascista ha fatto una legge altamente ardita sulla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro. In quella legge vediamo accolti dei principi che sono pure i nostri.

Rigola e D'Aragona sui *Problemi del lavoro* del 25 marzo 1927.

Alla domanda se è possibile una rivoluzione antifascista, risponde: «Ho paura di questa rivoluzione».

Intervista di Filippo Turati al *Diario de Noticias*, 1927.



La natura controrivoluzionaria del bordighismo

Non faremo qui la storia del bordighismo. I compagni che ne volessero rintracciare gli elementi dovranno consultare la collezione di *Stato Operaio*, rassegna di politica proletaria, fonte preziosa per la storia del nostro partito. Qui noi ci proponiamo di rispondere brevemente soltanto a due quesiti: Quando il bordighismo era ancora una corrente del movimento operaio in che cosa consisteva il suo opportunismo, il suo antileninismo? Come, quando e perchè il bordighismo, che era una corrente antileninista del movimento operaio, ad un certo momento si trasformò in un orientamento controrivoluzionario aperto, solidale col trozkismo, strumento politico del fascismo e della borghesia italiana?

Il compagno Togliatti in una sua nota su *Stato Operaio* dell'aprile del 1930 (*Appunti per una critica del bordighismo*) si domandava per quale motivo una corrente politica di questa natura aveva avuto agli inizi della vita del nostro partito un peso così grande. Questo è avvenuto — scrive Togliatti — «per due motivi fondamentali. Il primo sta nella situazione stessa della classe operaia italiana. Numericamente debole, circondata da una massa di piccola borghesia, la classe operaia italiana si trova continuamente esposta al pericolo di subire essa stessa, nel proprio seno e nel seno del proprio partito, le influenze deleterie di classi avverse e di ceti intermedi. L'unico modo di superare questo pericolo consiste nel fatto che il partito della classe operaia conduca una politica conseguente e di classe la quale porti alla realizzazione della alleanza del proletariato con i contadini poveri e alla disgregazione delle formazioni politiche dei ceti intermedi, cioè consiste nel fatto che il partito faccia una politica *leninista*. Questa soluzione però non può essere veduta e applicata se non quando la classe intera ha acquistato una certa maturità politica, e quando politicamente matura è la sua avanguardia. Sino a che non sono raggiunte queste condizioni, è comprensibile che una parte, — anche avanzata — della classe operaia, reagisca alla situazione in modo completamente sbagliato, rinchiodandosi in sé stessa, in una intransigenza formale e settaria, in un estremismo esteriore, fatto di frasi, di formule rigide e di passività. Il bordighismo è questo genere di reazione. I problemi dalla soluzione dei quali dipende la realizzazione dell'egemonia del proletariato, esso li ignora e ignorandoli crede di averli risolti. In secondo luogo, la temporanea fortuna del bordighismo derivò senza dubbio dal fatto che la crisi e il fallimento del P. S. I., nel 1919-20, non solamente diffusero fra le masse più avanzate un profondo pessimismo, ma spinsero una parte di esse a cercare una garanzia contro nuove delusioni precisamente in un sistema di formule e di frasi, rigido, tale che sembrava escludere la possibilità di nuove oscillazioni, incertezze, dubbi e tradimenti. Le origini della fortuna del bordighismo sono quindi da cercare precisamente nei suoi difetti».

Il bordighismo, quindi, anche quando era una corrente del movimento operaio, era antileninista e si controponeva al leninismo nelle questioni fondamentali. Ven-

tisei, ventisei, ventisett'anni fa, allorché il nostro partito era già uscito dalla fase acuta di questa malattia e cominciava a liberarsene, i compagni pur rendendosi conto del carattere antileninista del bordighismo non si trovavano ancora in condizioni di misurare l'abisso che separava le concezioni di Bordiga dal marxismo-leninismo. Allora la polemica antibordighiana si limitava a denunciare l'opposizione di Bordiga alla organizzazione del partito per cellule, a sottolineare le divergenze circa la natura del partito, le divergenze fra Bordiga e l'Internazionale comunista sul modo di comprendere e applicare la tattica del fronte unico. Il bordighismo, invece anche allorché era ancora una corrente opportunista del movimento operaio si contrapponeva al marxismo-leninismo su tutte le questioni decisive.

In primo luogo, per la comprensione generale del marxismo-leninismo. Sebbene il bordighismo non avesse pretese filosofiche, esso si presentava come un metodo politico-organizzativo astrattamente razionalistico, antidialettico e antimarxista. Il curioso è che nel periodo che va dal 1919 al 1922 Bordiga ebbe grande fama di « teorico », una fama veramente fondata sul nulla, perché del marxismo-leninismo aveva veramente una conoscenza superficiale, e la sua cultura generale era a un livello bassissimo. Queste deficienze spiccano in tutti i suoi scritti e, forse, in maniera più pacchiana che altrove, in un suo opuscolo su Lenin e sul leninismo. Oggi ogni compagno di modesta preparazione sa che Lenin è stato il grande continuatore dell'opera di Marx ed Engels e sa in che cosa egli ha sviluppato le loro dottrine. Ma Bordiga, che non aveva una conoscenza nemmeno approssimativa del significato del leninismo, considerava Lenin semplicemente uno dei « restauratori » del marxismo, falsificato dalla socialdemocrazia. Il leninismo, quindi, come continuazione e sviluppo del marxismo, non esisteva per Bordiga. Egli metteva Lenin insieme agli altri esponenti della cosiddetta « sinistra marxista »: insieme a Rosa Luxemburg, insieme a Plekhanov. Oggi ognuno sa che questa che Bordiga chiamava « sinistra marxista », era una corrente centrista di cui Lenin criticò senza pietà gli errori. In questa corrente soltanto Rosa Luxemburg (se consideriamo i suoi massimi esponenti) riconobbe i propri errori e cercò di orientarsi verso il bolscevismo. Lo stesso Plekhanov, scoppiata la guerra, divenne social-patriota e poi si schierò contro il governo sovietico. L'opuscolo di Bordiga su Lenin ignora ciò e invece di considerare Lenin il continuatore dell'opera di Marx e di Engels, il fondatore geniale del leninismo, marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, lo considera uno dei tanti socialisti di sinistra che cercava di difendere il marxismo dalle correnti revisionistiche. Stranissima e denigratoria è l'idea che Bordiga aveva di Lenin e, in fondo, di Marx stesso. Bordiga scrive, difatti, in questo opuscolo (pag. 22) che Marx e Lenin... anche personalmente ebbero i lineamenti psicologici opposti a quelli della loro razza ». Secondo Bordiga gli ebrei e i russi sarebbero razze inferiori, alle quali Marx e Lenin, con le loro qualità personali, si sarebbero contrapposti. La figura di Lenin — scrive Bordiga — «... si oppone all'inerzia contemplativa e mistica del russo ». Stupido luogo comune che gli italiani di ingegno, dall'Algarotti al De Maistre, hanno confutato da secoli, notando le qualità di ferrea tenacia e di energia proprie del popolo russo! In

quanto a Marx, Bordiga scrive di lui: « Marx era, egli è vero, un ebreo: se fosse vero che questo è un difetto, nemmeno si potrebbe imputarlo a Lenin ». Giudizi, anzi pregiudizi su Marx e su Lenin che potrebbero addirsi benissimo alla penna di un Curzio Malaparte.

Già a suo tempo, trattando del bordighismo, abbiamo insistito su questi aspetti perché ci parvero (e ci paiono tuttora) caratteristici di una mentalità reazionaria, ignorante e retriva. Si noti che Bordiga ritorna spesso sull'argomento. Abbiamo citato l'opuscolo del 1924, ma in un suo articolo sull'*Unità* del 30 settembre 1925, Bordiga scriveva che « il comunismo di Lenin è un comunismo all'antirussa » affermazione che è una manifestazione, oltre che di spirito antisovietico, di pacchiano analfabetismo. Ogni compagno di media cultura oggi sa quali legami profondi univano Lenin alla storia del popolo russo, del movimento democratico rivoluzionario russo, al pensiero democratico russo. In conclusione, secondo Bordiga, Marx aveva il difetto di essere ebreo, ma per fortuna non aveva i « lineamenti psicologici della sua razza ». Lenin avrebbe invece avuto il difetto di essere russo, ma si sarebbe salvato opponendosi alle caratteristiche della propria razza e creando un « comunismo antirussa ». Questo piccolo-borghese che si riempiva la bocca di frasi scarlatte in realtà era infarcito di pregiudizi sciocchi e retrogradi, era presuntuoso, tronfio, ignorante e razzista. Ricordate che cosa scrive Lenin sui motivi per cui la Russia è divenuta il focolaio del leninismo? « La Russia — scrive Lenin — in verità è pervenuta al marxismo come all'unica teoria rivoluzionaria, attraverso il travaglio di una storia semisecolare di tormenti e di sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, d'incredibile energia e di instancabili ricerche, studi, tentativi pratici, verifiche, confronti con l'esperienza dell'Europa... Il bolscevismo, sorto su questa granitica base teorica, ha avuto una storia pratica di quindici anni (1903-1917), che non ha eguali al mondo per ricchezza di esperienze. Perché non vi è paese che in questi quindici anni abbia fatto, anche solo approssimativamente, tanto quanto la Russia nel senso della esperienza rivoluzionaria... » (1) Questo scriveva Lenin nell'*Estremismo*, illustrando i motivi per cui appunto la Russia è divenuta il focolaio del marxismo rivoluzionario, la patria del leninismo. E Bordiga parla di un comunismo di Lenin che sarebbe stato un « comunismo all'antirussa »!

In realtà Bordiga non accettò mai nemmeno la qualifica di « leninismo » data al marxismo nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Nell'articolo dell'*Unità* del 30 settembre 1925 che abbiamo citato, Bordiga scrive: «... Si ciancia di leninismo... e si vuole soffocarci sotto la indiscutibilità dei canoni di questo sistema... Chi crede necessario chiamare non più marxismo ma leninismo, la critica, per esempio, della più recente fase del capitalismo, lascia intendere che Lenin abbia in essa modificate talune tesi storiche ed economiche di Marx... ».

Il poveretto ignorava quanto sa oggi ogni quadro del partito di istruzione media, cioè a dire che l'analisi marxista del capitalismo non comprese (e in un certo senso non poteva comprendere) i fenomeni dell'impe-

(1) LENIN, *L'Internazionale comunista*. Edizioni Rinascita, Roma, 1951, pag. 128.

rialismo, ultima fase di sviluppo del capitalismo, la quale ebbe inizio proprio negli ultimi anni della vita dei fondatori del comunismo scientifico. La posizione di Bordiga verso il marxismo-leninismo, del resto, è la posizione caratteristica della socialdemocrazia, la quale con la scusa di voler rimanere a Marx, in realtà si rifiuta di voler dare una interpretazione marxista dei fenomeni della società contemporanea e accetta soltanto a parole un marxismo teorico, che poi si rifiuta d'applicare nella pratica della lotta di classe. Questa era la posizione del bordighismo allorché il bordighismo era ancora una corrente del movimento operaio e non si era ancora trasformato in una dottrina controrivoluzionaria trozkista. Sin da allora la posizione antileninista di Bordiga era netta ed aperta. « Se per leninismo — scriveva Bordiga — s'intende giurare su ogni qualsiasi affermazione di Lenin durante la sua vita, allora neppure potremmo essere d'accordo. In molti casi ci mostrerete testi letterari di Lenin e noi, tranquillamente, enunceremo opinioni diverse...anzi rivendichiamo il diritto di dire male di Lenin e voi non ci farete tacere... ». Questo scriveva su Lenin Bordiga allorché era ancora membro del Comitato centrale del nostro partito.

Ma oltre a ciò il bordighismo si opponeva al leninismo su tutte le questioni fondamentali e precisamente: 1) sulla teoria e tattica leninista della rivoluzione proletaria; 2) sulla teoria della dittatura del proletariato e, particolarmente, sul problema della lotta per la democrazia e della lotta per la libertà; 3) sulla questione agraria e sulla questione nazionale; 4) sulla teoria del partito.

Bordiga non accettava la teoria e la tattica leninista della rivoluzione proletaria in nessuno dei suoi cardini essenziali. Si rifiutava ad esempio di utilizzare una delle principali riserve indirette della rivoluzione cioè a dire le contraddizioni interne della borghesia del proprio paese, e questo in un momento in cui queste contraddizioni erano giunte a un punto estremo, nasceva e si sviluppava il fascismo. Secondo Bordiga il partito doveva stabilire la sua politica, la sua strategia, la sua tattica indipendentemente dalle crisi interne della classe dominante e indipendentemente dalle masse, senza curarsi se le masse avrebbero seguito oppure no il partito. Quindi, praticamente, rinunciando alla lotta, il partito avrebbe dovuto attendere nella passività « le possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia », (togliamo questa perla dalle famigerate *Tesi di Roma*, le tesi presentate da Bordiga al III Congresso del partito). Oggi non c'è compagno che non intuisca o non sappia sulla base della sua esperienza politica di lotta di ogni giorno che le possibilità oggettive non cascano dal cielo, che esse sono create dalla lotta del proletariato, dei contadini, dei ceti medi lavoratori della città e della campagna, degli intellettuali progressivi.

Se Mussolini stesso avesse voluto creare una dottrina atta a fermare in Italia nel momento decisivo la lotta rivoluzionaria delle masse contro il fascismo non avrebbe potuto trovare niente di meglio del bordighismo. Secondo Bordiga due erano i casi: o la situazione era *sfavorevole* all'azione delle masse e allora non c'era nulla da fare, bisognava rinunciare alla lotta, limitarsi alla propaganda dei principi e aspettare il momento in cui le masse si sarebbero accorte della giustizia del vangelo comunista. Oppure la situazione era *favorevole*: allora le masse di loro iniziativa sarebbero venute al Partito comunista

e non ci sarebbe stato bisogno nè di azione parlamentare nè di fronte unico, nè di accorgimenti politici e tattici di alcun genere. Questa teoria, che separa il partito dalle masse (e mette il partito alla coda delle masse) e lascia che le masse facciano ciò che credono, si chiama *teoria della spontaneità*. È la teoria dell'opportunismo, la teoria che nega di fatto la funzione dirigente dell'avanguardia della classe operaia. Questa teoria — scrive Stalin — è...« la base logica di ogni opportunismo ».

In realtà per Bordiga tutta la dottrina leninista dello sviluppo ineguale del capitalismo, la teoria delle contraddizioni interne ed esterne del capitalismo, la teoria della rottura della catena dell'imperialismo nel suo anello più debole, tutto il bagaglio ideologico prezioso su cui è costruita la geniale dottrina leninista della rivoluzione proletaria non esiste affatto. Quindi non esisteva per lui l'utilizzazione rivoluzionaria di tutte le varie, differenti e molteplici congiunture e fratture che ad ogni momento presenta ogni situazione. Per Bordiga tutto al più poteva esistere una certa quale azione del Partito comunista nei sindacati, nelle cooperative, nelle organizzazioni di massa, la quale aveva come scopo la propaganda dei principi. Ma in fondo questa non era vera e propria politica, ma piuttosto propaganda sempre uguale a sé stessa.

In fondo questa linea si riduceva all'affermazione: o l'insurrezione o niente. Ma ognuno sa che all'insurrezione non si arriva attraverso *niente*, non si arriva, attraverso la passività. Quindi, restava il niente assoluto. In realtà nel 1921-22 la tattica di capitolazione e di passività di Bordiga di fronte al fascismo non solo non ha portato e non poteva portare all'insurrezione, ma ha contribuito alla vittoria del fascismo e alla sua consolidazione, a venti anni di torture e sofferenze delle masse lavoratrici italiane. Bordiga respingeva interamente la strategia e la tattica leninista. Per Bordiga non esistevano tappe nello sviluppo rivoluzionario. Mai troverete in Bordiga nessun cenno, ad esempio, al problema della trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione proletaria, mai il minimo cenno ai compiti democratici che il movimento proletario doveva assolvere in Italia. In realtà Bordiga si rappresentava l'Italia, sin dal 1860, come uno Stato compiutamente borghese e compiutamente democratico (nel senso della democrazia borghese), privo di residui feudali, omogeneo, compatto nel suo ceto dirigente. Secondo Bordiga non esisteva in Italia — prima e dopo il 1860 — un nord con un capitalismo più sviluppato e un Mezzogiorno più arretrato con una classe agraria semif feudale o nella quale sussistevano e sussistono residui feudali. Secondo Bordiga « come oggi (1925) non c'è una lotta aperta tra la borghesia e il proletariato, così il Mezzogiorno non ebbe una lotta aperta tra il feudalismo e la borghesia e dette al nuovo Stato, non una eredità di coefficienti reazionari, ma una materia classica adattissima... » al regime democratico parlamentare.

Pensate che enormità: nel Mezzogiorno d'Italia non vi sarebbe stata lotta fra la borghesia e il proletariato dopo la grande crisi della guerra del 1914-18 quando le masse contadine erano in lotta dappertutto in Calabria, nella Sicilia, nelle Puglie, nel Napoletano, quando le masse operaie scioperavano ed occupavano le fabbriche a Napoli, a Bari, a Palermo. Anzi per Bordiga nel Mez-

zogiorno la lotta di classe non c'è stata mai poichè non solo non c'è stata mai lotta fra la borghesia e il proletariato ma nemmeno antecedentemente lotta aperta fra feudalismo e borghesia. E pensare che Marx ed Engels ebbero la dabbenaggine di scrivere, all'epoca del Risorgimento, che nel Mezzogiorno d'Italia, dove la classe che conservava residui feudali era più forte, i conflitti di classe si manifestavano più acuti!... Secondo Bordiga la sola cosa che esiste nel Mezzogiorno è « una materia plastica adattissima », cioè le masse contadine le quali non hanno niente a che vedere con la lotta di classe e con la lotta politica e aspettano soltanto che arrivi un padrone feudale o borghese, liberale o fascista, che le impasti a loro gradimento. Bordiga scrive addirittura che non esiste « ...prova della partecipazione delle classi pre-borghesi alla costituzione dello Stato italiano » (*l'Unità*, 6 settembre 1925). Egli ignora che Marx ed Engels hanno scritto che quelle classi che Bordiga chiama pre-borghesi non solo hanno partecipato alla costituzione dello Stato italiano (che è sorto appunto come compromesso fra queste classi e la borghesia liberale), ma avevano una funzione importantissima ancora nel 1894 allorché Engels, in funzione appunto dell'esistenza di queste classi, definiva ancora come democratico-borghese il carattere di un possibile movimento rivoluzionario in Italia.

Continuando in questa sua incredibile analisi storica Bordiga scrive nell'articolo già citato (1925): « Nel fascismo e nella generale controffensiva borghese odierna non vediamo mutamento di rotta nella politica dello Stato italiano, ma la continuazione del metodo applicato prima e dopo la guerra dalla democrazia ». In questa maniera, dal 1860 all'avvento del fascismo il circolo della storia si chiude sempre uguale a sè stesso. Bordiga, come vedete, fra l'altro, semplicemente si dimentica d'accennare nella sua « analisi storica » ad un piccolo avvenimento: l'imperialismo. Non v'è in questa analisi nemmeno una sola parola sulla trasformazione della borghesia italiana da borghesia progressiva e in parte rivoluzionaria nel 1859-60, in borghesia imperialista, in quella borghesia imperialista italiana che Lenin definiva « reazionaria in modo revoltante ». Questo è il bordighismo: talmente piatto che ripugna persino di farne la critica.

Ugualmente banali e, nella sostanza, socialdemocratiche sono le concezioni di Bordiga sulla questione agraria, sulla questione nazionale e, infine, sulla teoria del partito, nella quale la dottrina piccolo-borghese del bordighismo giunge al suo culmine. Il partito per Bordiga è un gruppo settario di eletti che, indipendentemente dalla classe a cui appartengono, accettano una determinata ideologia. Il partito, quindi, non è più l'avanguardia della classe operaia, viene separato dalla classe e dalla funzione egemonica del proletariato nei confronti degli altri strati della popolazione lavoratrice: diviene un circolo o un club di illuminati politicanti i quali aspettano il momento favorevole, e nel frattempo sputano sentenze e profetizzano. Un simile partito, naturalmente, non poteva garantirsi contro l'opportunismo coi suoi legami viventi con la classe operaia, di cui avrebbe dovuto essere — secondo la concezione leninista del partito — l'avanguardia cosciente e organizzata. Quindi afferma di garantirsi contro l'opportunismo con una infinita sequela di regole proibitive

che ne garantivano l'immobilità e la passività, e quindi erano esse stesse non garanzia contro l'opportunismo ma l'opportunismo stesso nella sua forma peggiore, nella sua quintessenza nichilista. In questo senso ben si può dire che il bordighismo fosse una sorta d'anarchismo a rovescio: accentrato, disciplinato, meccanico, autoritario nella forma, ma, nella sostanza, abulica e piccolo-borghese teoria nichilista della passività — che è poi il contenuto politico d'ogni anarchismo.

Si può immaginare a che conseguenza portasse una simile dottrina di isolamento del partito allorché la lotta del fascismo per la conquista del potere divenne particolarmente acuta. Secondo Bordiga, del resto, il fascismo « anziché costituire un qualche cosa di eccezionale e transitorio è uno stadio naturale e prevedibile dello sviluppo del regime capitalistico, una manifestazione specifica della funzione e degli scopi dello Stato democratico » (*Tesi di Roma*). Più in là Bordiga afferma addirittura che lo sviluppo del fascismo è « ineluttabile » e che si possono soltanto « rendere meno gravi e dolorosi i danni che la violenza infligge ». È evidente che questa analisi politica chiudeva il partito nel settarismo e nella passività proprio nel momento in cui si sarebbe dovuto mettere alla testa delle masse, organizzando un largo fronte di lotta antifascista. I danni che il bordighismo fece al movimento operaio italiano furono, quindi, incalcolabili. Impedì all'avanguardia della classe operaia di comprendere e attuare la funzione che le spettava nella lotta contro il fascismo e contribuì alla disfatta delle forze democratiche e popolari nel nostro Paese.

Per fortuna nel 1923-24, sotto la guida di Gramsci e di Togliatti, sotto la guida dell'Internazionale comunista, ispirato dai principi del leninismo il partito man mano si riaveva, correggeva i propri errori, iniziava contro l'estremismo, malattia infantile del comunismo, una lotta accanita. Contro Bordiga e contro il bordighismo fu condotta una lotta senza quartiere. Fu allora che il bordighismo passò apertamente dall'altra parte della barricata, compì un vero e proprio salto qualitativo, divenne uno strumento di disgregazione del movimento operaio nelle mani delle borghesia reazionaria, nelle mani del fascismo e si legò strettamente ai trotskisti, i quali erano a loro volta divenuti una corrente controrivoluzionaria al servizio dell'imperialismo straniero e si proponevano l'annientamento e la distruzione dello Stato sovietico. D'allora in poi bordighismo e trotskismo si unirono in un unico fronte di agenti della borghesia e del fascismo, di traditori e di spie. Si può, del resto, persino supporre (e noi abbiamo avanzato a suo tempo questa supposizione) che Bordiga fosse, in tutto o in parte, al servizio delle classi dominanti anche nel periodo in cui il bordighismo si presentava ancora come una corrente opportunistica del movimento operaio così come è stato, ad esempio, in Germania per Lassalle. Bordiga, comunque, capitolò anche personalmente di fronte al fascismo e oggi questo « terribile rivoluzionario » vive da anni al di fuori della vita politica, abbandonato da quegli stessi che ne avevano per lungo tempo seguito la piattaforma politica, dimostrazione vivente — nel migliore dei casi — della inattività di una posizione politica che è stata una delle malattie più gravi e più dannose che abbia subito il movimento operaio del nostro Paese e il nostro partito.

GIUSEPPE BERTI

Documenti

Per un rinnovamento del Partito socialista

(Relazione presentata al Consiglio nazionale di Milano dalla Sezione di Torino)

1. - La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta, dimostra che il capitale è stremato: l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perchè ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese: tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, strappandolo alle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2. - Gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe: una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica. Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, a restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di lavoro non pagato. La serrata ultima negli stabilimenti metallurgici torinesi è stato un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone sulla nuca della classe operaia: gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria nelle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio e l'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e Commissari di reparto) che avevano iniziata la lotta per il controllo operaio. Il prolungarsi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame il proletariato agricolo e soggiogarlo implacabilmente alle più dure

ed umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3. - La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: - o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; - o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4. - Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria, perchè gli organismi direttivi del Partito socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla sulla missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il Partito socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e dell'Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concretare l'azione rivoluzionaria. Il Partito socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare una azione d'insieme atta a porre tutta la classe operaia in grado di vincere la rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il Partito socialista, essendo costituito da quella parte della classe proletaria che non si è lasciata avvilita e prostrare dalla oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito di iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di accentrare in se l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventarne la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e

agricolo, che sappia comprenderne le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è immanente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro nuovamente idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. Il Partito socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa: esso non ha acquistato una sua figura autonoma di partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

5. - Dopo il Congresso di Bologna, gli organismi centrali del partito avrebbero immediatamente dovuto iniziare e svolgere fino in fondo una energica azione per rendere omogenea e coesa la compagine rivoluzionaria del partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito comunista aderente alla III Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata: nè la direzione del partito nè l'*Avanti!* contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propaganda incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del partito per dare alle masse una educazione politica in senso comunista: per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sindacali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificata. Così è avvenuto che mentre la maggioranza rivoluzionaria del partito non ha avuto una espressione del suo pensiero e un esecutore della sua volontà nella direzione e nel giornale, gli elementi opportunisti invece si sono fortemente organizzati e hanno sfruttato il prestigio e la autorità del partito per consolidare le loro posizioni parlamentari e sindacali. La direzione ha permesso loro di concentrarsi e di votare risoluzioni contraddittorie con i principi e la tattica della III Internazionale e ostili all'indirizzo del partito: la direzione ha lasciato assoluta autonomia ad organismi subordinati di svolgere azioni e diffondere concezioni contrarie ai principi e alla tattica della III Internazionale: la direzione del partito è stata assente sistematicamente, dalla vita e dall'attività delle sezioni, degli organismi, dei singoli compagni. La confusione che esisteva nel partito prima del Congresso di Bologna e che poteva spiegarsi con il regime di guerra, non è sparita, ma si è anzi accresciuta in modo spaventoso: è naturale che in tali condizioni il partito sia scaduto nella fiducia delle masse e che in molti luoghi le tendenze anarchiche abbiano tentato di prendere il

sopravvento. Il partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra: se il partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il partito si rivela un mero organismo burocratico, senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionario dei partiti politici.

6. - Il partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche: i proletariati sono spinti dappertutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiano questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione dell'Internazionale comunista; non si cura di svolgere tutta un'azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale. La III Internazionale si è riunita già due volte nell'Europa occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam: il partito italiano non era rappresentato in nessuna delle due riunioni: i militanti del partito non sono neppure stati informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due conferenze. Nel campo della III Internazionale fervono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica dell'Internazionale comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il partito italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce la unità spirituale e d'azione del proletariato di tutti i paesi. L'organo centrale del partito non ha corrispondenti, propri nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania e neppure in Svizzera: strana condizione per il giornale del Partito socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che deve informarsi attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose. *L'Avanti!* come organo del partito, dovrebbe essere organo della III Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la III Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistici: invece *L'Avanti!* mette in valore manifestazioni del pensiero opportunistico, come il recente discorso parlamentare del-

l'on. Treves che era intessuto su una concezione dei rapporti internazionali piccolo borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie. Questa assenza, negli organi centrali, di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla III Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria editrice: la libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della II Internazionale, mentre trascura le pubblicazioni della III Internazionale. Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania, e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin: *Stato e Rivoluzione*. Gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pessimamente, e sono spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

7. - Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi riteniamo indispensabile venga attuata nella compagine del partito. Il partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da partito parlamentare piccolo borghese deve diventare il partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della società comunista attraverso lo Stato operaio, un partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, con una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal partito e la direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi *leaders*, deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare le forze operaie sul piede di guerra. Ogni avvenimento della vita proletaria nazionale e internazionale deve essere immediatamente commentato in mani-

festi e circolari dalla direzione, per trarne argomenti di propaganda comunista e di educazione delle coscienze rivoluzionarie. La direzione, mantenendosi sempre a contatto con le sezioni, deve diventare il centro motore dell'azione proletaria in tutte le sue esplicazioni. Le sezioni devono promuovere in tutte le fabbriche, nei sindacati, nelle cooperative, nelle caserme la costituzione di gruppi comunisti che diffondano incessantemente in seno alle masse le concezioni e la tattica del partito, che organizzino la creazione dei Consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale ed agricola, che svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i sindacati, le Camere del lavoro e la Confederazione generale del lavoro, per diventare gli elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria. L'esistenza di un Partito comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di sindacato, di cooperativa, coordini e concentri nel suo comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato, è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet: nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di esperimento deve essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea sovietista. Allo stesso modo deve essere rigettata la proposta del Parlamentino socialista, che diverrebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunista del gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari.

8. - La direzione deve immediatamente studiare, compilare e diffondere un programma di governo rivoluzionario del Partito socialista, nel quale siano prospettate le soluzioni reali che il proletariato, divenuto classe dominante, darà a tutti i problemi essenziali, eco-

GIUDIZIO DI LENIN SU QUESTA RELAZIONE

Per quanto riguarda il Partito socialista italiano, il II Congresso della III Internazionale ritiene sostanzialmente giuste la critica del partito e le proposte pratiche, pubblicate come proposte al Consiglio nazionale del Partito socialista italiano, a nome della sezione torinese del partito stesso, nella rivista L'Ordine Nuovo dell'8 maggio 1920, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale.

Il II Congresso della III Internazionale invita perciò il Partito socialista italiano a convocare un congresso straordinario del partito per esaminare tali proposte, come pure tutte le decisioni dei due congressi dell'Internazionale comunista, al fine di rettificare la linea del partito e al fine di epurare il partito stesso e soprattutto il suo gruppo parlamentare dagli elementi non comunisti.

Dalle *Tesi sui compiti fondamentali del II Congresso dell'I. C.* punto 17, ripubblicate in *LENIN, Sul movimento operaio italiano*. Ed. Rinascita, Roma, 1948, pagg. 140-141.

nomici, politici, religiosi, scolastici, ecc., che assillano i diversi strati della popolazione lavoratrice italiana. Basandosi sulla concezione che il partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria, il partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nel quale il proletariato industriale e agricolo sia invitato a prepararsi e armarsi e nel quale siano accennati gli elementi delle soluzioni co-

muniste per i problemi attuali: controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione, disarmo dei corpi armati mercenari, controllo dei municipi esercitato dalle organizzazioni operaie.

9. - La sezione socialista torinese si propone, sulla base di queste considerazioni, di promuovere un'intesa coi gruppi di compagni che in tutte le sezioni vorranno costituirsi per discuterle e approvarle: intesa organizzata che prepari a breve scadenza un congresso dedicato a discutere i problemi di tattica e di organizzazione proletaria e nel frattempo controlli l'attività degli organismi esecutivi del partito.

Dall'Ordine Nuovo, 8 maggio 1920

Il Patto di pacificazione tra socialisti e fascisti

Al fine di raggiungere il ritorno alla vita normale in Italia fra partiti politici e organizzazioni economiche, si sono riuniti, sotto la presidenza dell'on. Enrico De Nicola, presidente della Camera, i rappresentanti del Consiglio nazionale dei fasci di combattimento, del gruppo parlamentare fascista, della direzione del Partito socialista, del gruppo parlamentare socialista, della Confederazione del lavoro. Erano stati anche invitati il direttorio del gruppo parlamentare comunista, i rappresentanti del gruppo parlamentare popolare e i deputati repubblicani.

Il direttorio del gruppo parlamentare comunista dichiarò verbalmente al presidente « che il gruppo parlamentare comunista, in conformità con le dichiarazioni da tempo pubblicate dal Comitato esecutivo del Partito comunista d'Italia non partecipa alle trattative ».

I rappresentanti del gruppo parlamentare popolare, on. De Gasperi e Cingolani, risposero ringraziando per l'invito e facendo voti per il buon risultato delle trattative miranti alla tanto invocata pacificazione.

Per i deputati repubblicani gli onorevoli Chiesa, Mazzolani, Conti e Macrelli, risposero egualmente ringraziando e formulando fervidi auguri per la pacificazione necessaria alla salute del Paese.

1. - Si intende qui riprodotto e confermato il comunicato ufficiale del 28 luglio u.s., che risolveva una questione pregiudiziale sollevata dalla parte fascista circa i rapporti tra il Partito socialista e Partito comunista.

2. - Le cinque rappresentanze sopra costituite si impegnano a fare immediata opera perchè minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare.

3. - I distintivi, gli emblemi ed in-

segne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati. A tale proposito si sono sollevate richieste e formulate proposte circa l'esposizione dei vessilli sugli edifici pubblici, ma il presidente ritiene che questa questione, di esclusiva competenza del governo e del parlamento, non possa essere risolta con accordi fra i partiti politici.

4. - Le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche.

5. - Ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno ed accordo è fin d'ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze.

6. - Il Partito socialista dichiara di essere estraneo all'organizzazione ed all'opera degli « Arditi del popolo » come del resto risultò già dallo stesso convegno di questi ultimi che si proclamarono al di fuori di tutti i partiti.

7. - Ogni infrazione a tali norme dovrà subito essere deferita al giudizio di arbitri che obiettivamente ne determineranno, con lodo da rendersi pubblico, le responsabilità.

8. - All'uopo le organizzazioni politiche ed economiche di ciascuna parte contribuiranno a costituire in ogni provincia un collegio di arbitri composto di rappresentanti di parte socialista, due di parte fascista, presieduto da persona scelta di comune accordo e, in difetto, nominata dal presidente della Camera. Qualora nel termine di 15 giorni da oggi le parti non designino i loro arbitri, la nomina sarà fatta dalle sottoscritte rappresentanze.

9. - Tutti gli accordi locali che non corrispondano esattamente alle direttive del presente concordato si intendono annullati.

10. - Le organizzazioni si impegnano a non fare con violenza opposizione alla effettiva reintegrazione delle cariche,

se disposte con provvedimento legale, nei rapporti di coloro che sostengono di essere stati obbligati con la forza a rassegnare le dimissioni da pubblici uffici.

11. - Le parti reciprocamente si impegnano alla restituzione di tutti gli oggetti di valore patrimoniale delle organizzazioni e dei singoli danneggiati che eventualmente si trovino in possesso delle organizzazioni o dei singoli.

12. - Le rappresentanze sottoscritte invitano la stampa della loro rispettiva parte politica ad uniformarsi alle direttive del presente accordo per il più facile conseguimento dei fini.

Quanto sopra viene reso pubblico a mezzo della stampa con ferma fiducia e volontà che da parte di tutti si intendano, come la gravità dell'ora reclama, la forza e la virtù di questa comune parola di pace e si obbedisca.

Roma, Gabinetto del Presidente della Camera a Montecitorio, 3 agosto 1921.

Firmato: on. Benito Mussolini, Cesare Maria De Vecchi, Giovanni Giuriati, Cesare Rossi, Umberto Pasella, Gaetano Polverelli e Nicola Sansanelli per il Consiglio nazionale dei fasci di combattimento e per il gruppo parlamentare fascista; on. Giovanni Bacci ed Emilio Zannerini per la direzione del P.S.I.; on. Elia Musatti ed on. Oddino Morgari per il gruppo parlamentare socialista; on. Gino Baldesi, Alessandro Galli ed Ernesto Caporali per la Confederazione generale del lavoro; on. Enrico De Nicola, presidente della Camera dei deputati.

IL PARTITO DENUNCIA GLI SCOPI DEL PATTO DI « PACIFICAZIONE »

Il Partito comunista d'Italia, coerente ai principi e alla tattica comunista, non ha bisogno di dichiarare che nulla ha di comune con le intese tra socialisti e fascisti, dai primi ammesse e smentite soltanto in quanto si riferisce ai termini dell'accordo. Denuncia al proletariato il contegno dei socialisti, del quale si riserva di illustrare il vergognoso significato.

Poichè la Confederazione del lavoro, secondo voci corse e non smentite, si assumerebbe di rappresentare nelle trattative e negli impegni che ne seguiranno i comunisti sindacalmente organizzati nelle sue file, il Partito comunista di Italia dichiara assurda la pretesa dei dirigenti confederali di rappresentare sopra un terreno di azione nettamente e squisitamente politico la minoranza comunista che milita nelle sue file con l'obiettivo di debellare l'indirizzo opportunistico e controrivoluzionario di essi dirigenti.

IL COMITATO ESECUTIVO
DEL P.C.I.

6 luglio 1921